

LO STORICO NAPOLITANO ED IL NEONAZIONALISMO ITALIANO

INDICE

INTRODUZIONE.....	2
IL NEONAZIONALISMO ITALIANO: LA TOSSE DELLA PULCE?.....	3
UNGHERIA RIMA CON AMNESIA.....	11
UNA MOSTRA E DUE NEGAZIONISMI.....	15
IL PRIMO NEGAZIONISMO: IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI.....	18
IL SECONDO NEGAZIONISMO: IL POPOLO CHE NON C'È.....	23
LO SMEMORAMENTO DEL GIORNO DELLA MEMORIA.....	34
FOIBE: "IL «GIORNO DEL RICORDO» A SENSO UNICO".....	49
IL 25 APRILE SECONDO GIORGIO.....	57
RIFLESSIONI.....	64
"CONFESSIONI" PERSONALI.....	71
ANCORA UN OMAGGIO.....	78

INTRODUZIONE

1) Con questo titolo, non intendiamo sostenere che l'attuale Presidente della Repubblica abbia già acquisito i meriti necessari per assurgere alla gloria della Storia, ma solo mettere in risalto lo zelo con cui si applica al Suo secondo, peraltro non retribuito, lavoro: quello dello storico.

Egli, infatti, nelle più disparate occasioni non si limita ai discorsi di circostanza, che pure la Sua augusta carica Gli consentirebbe, ma si espone in prima persona, con sovrano sprezzo del pericolo (nonché del ridicolo), per esprimere le Sue mai banali riflessioni, tese ad offrire interessanti, fors'anche interessate, riletture del passato, nonché valide e suggestive indicazioni politiche per il presente.

Pertanto, vorremmo sia colmare una deplorable lacuna: manca ancora uno studio delle presidenziali considerazioni storiche, sia soddisfare un bisogno insopprimibile, pur se inespresso, degli Italiani tutti: manifestare la propria gratitudine per le illuminazioni ricevute.

2) Per quanto ci concerne, siamo stati folgorati dalla storiografia, sin qui prodotta dall'Inquilino del Quirinale, soprattutto su sei tematiche:

- il Neonazionalismo quale collante di un Paese frantumato e quale ideologia italiana del XXI secolo;
- l'insurrezione ungherese del 1956 e il doppio giudizio di Giorgio Napolitano;
- l'adesione della Turchia all'Europa val bene una rimozione di un doppio Negazionismo;
- la Shoah quale "scudo stellare" dello Stato di Israele;
- le foibe e la rimozione delle responsabilità degli "Italiani, brava gente" nella trasformazione della Jugoslavia, dal 1941 al 1945, in un vero e proprio mattatoio ad uso e consumo dei Nazifascisti e degli Ustascia croati loro sgherri;
- la Resistenza sfregiata perché trasformata nella giustificazione delle attuali missioni militari italiane all'estero.

3) Naturalmente, se queste concezioni fossero solo di un uomo, per quanto importante egli sia, non meriterebbero più di una compassionevole scrollata di spalle.

Sono, invece, condivise ed agitate da quella pletora di uomini politici, giornalisti ed intellettuali, che rende così variopinta ed intrigante la scena/sceneggiata mediatica italiota ed internazionale.

Questi rifacitori della Storia attaccano, ed alla radice, la Memoria, per di più in maniera tanto subdola quanto efficace.

Essi, infatti, non negano gli eventi e l'imperativo morale del Ricordo, come fanno gli sprovveduti Negazionisti, ma anzi si presentano come i paladini della Memoria, solo che si servono di questa come pretesto, per elaborare una ricostruzione parziale degli eventi e, soprattutto, per darne un'interpretazione strumentale.

Essi hanno l'obiettivo di sostituire nella mente delle persone, in primo luogo dei giovani, i fatti reali con una ricostruzione artificiosa, la quale, soprattutto nei mass media, diviene l'oggetto delle analisi, dei dibattiti, dei commenti e delle commemorazioni ufficiali e produce una Memoria artificiale.

Contrastare questa strumentalizzazione della Storia è molto difficile, perché essa è correlata ad interessi economici ed a progetti geopolitici, perché dispone di un'enorme potenza di fuoco massmediatica, perché soddisfa la comprensibile esigenza dell'essere umano di sentirsi dalla parte del Bene nei secoli dei secoli.

In ogni caso, l'azione di contrasto necessita di, perlomeno, due elementi:

- un notevole ed esercitato spirito di tolleranza, poiché le tesi dei rifacitori farebbero immediatamente gridare alla vendetta per i massacrati di ieri e di oggi e costituiscono un insulto alla logica;
- una notevole pazienza del (malcapitato) lettore per l'indispensabile e non breve "immersione storica" in vicende complesse.

Infine, due avvertenze: a) le parole o le espressioni tra virgolette, ma non seguite da una nota, sono dell'autore e, soprattutto, sono da intendersi in senso ironico.

Spesso, si tratta di termini o frasi presi/e dal lessico elaborato dal "sano buon senso" di cui tutti gli uomini politici, molti intellettuali e giornalisti sono pregni/saturi, tanto è vero che, talvolta, ne grondano, rischiando di rovinare il belletto, che indora i loro inespressivi visi.

b) Nei casi in cui maggiormente potrebbe insorgere qualche dubbio sull'intenzione ironica, abbiamo messo un asterisco.

IL NEONAZIONALISMO ITALIANO: LA TOSSE DELLA PULCE?

1) Il titolo vuole evidenziare i due aspetti di questa ideologia: quello pericoloso e quello ridicolo, quasi sempre ugualmente presenti nel Nazionalismo aggressivo, soprattutto in quello in salsa italiana.

Per chiarire i termini della questione, illustrandone le dinamiche interne ed internazionali che l'hanno generata, nonché la portata dell'operazione ideologica, è necessaria sia una breve ricapitolazione delle alterne fortune del Nazionalismo nel nostro Paese, sia una sintetica ricostruzione dell'affermazione di quello qualificabile come Neonazionalismo nel mondo occidentale attuale.

Solo delineando queste coordinate, si individua la ragion d'essere del Neonazionalismo italiano e si comprende pure come questo costituisca la cornice nella quale vanno collocati i diversi Discorsi del Presidente della Repubblica, anche quando trattano tematiche non immediatamente qualificantesi come nazionalistiche.

2) Come è noto, alcuni Stati europei conseguirono l'unificazione politica, che rinsaldò una coscienza nazionale già presente ed operante, in secoli [1] in cui l'Italia era poco più di un'espressione geografica a causa del suo frazionamento in piccoli e medi Stati, alcuni dei quali soggetti a dominazioni straniere.

Questa situazione si protrasse fino agli inizi dell'Ottocento, quando sorse nella penisola, così come negli altri Paesi europei oppressi dai vari Imperi, l'aspirazione all'indipendenza ed all'unificazione.

Questo Nazionalismo, variamente coniugato con gli ideali del Liberalismo e della Democrazia, si prefiggeva sia l'obiettivo di liberare l'Italia dalla dominazione austriaca, sia di conseguire l'unità.

Pertanto, potrebbe essere definito difensivo; sicuramente, conobbe i suoi momenti di gloria con le tre guerre d'indipendenza: 1848-'49, 1859 e 1866, a prescindere dai risultati ottenuti sui campi di battaglia, con la Spedizione dei Mille, 1860, e con l'abbattimento di quello Stato Pontificio, 1870, che era stato una delle cause principale della frammentazione politica della penisola attraverso i secoli.

3) Ben diverso fu il Nazionalismo, senz'altro qualificabile come aggressivo, che pure in Italia cominciò a diffondersi nell'ultimo quarto del XIX secolo, dando vita nel 1910, ad opera di Enrico Corradini, all'Associazione Nazionalista Italiana, cui aderì anche Gabriele D'Annunzio.

L'ideologia di questo secondo Nazionalismo può essere così delineata:

"Il culto esasperato dei valori nazionali favorisce il sorgere della volontà di potenza, determinato da un senso di superiorità nei confronti di popoli e nazionalità "inferiori"; il *nazionalismo* diventa *sciovinismo* [2], politica di espansione al di là dei confini nazionali, oppressione delle minoranze allogene; gli stati più potenti si lanciano alla conquista di imperi coloniali (*imperialismo*), ove l'oppressione dei popoli soggetti è ancora più spietata.

... Il prestigio nazionale e l'autoconservazione esigono una politica ad ampio raggio che si basa sull'impiego della forza e sulla guerra (concezione militaristica) e richiede perciò un armamento soprattutto sul mare, perché il controllo dei mari significa dominio del mondo...

Una variante ideologica del nazionalismo è la *coscienza della missione* secondo cui la razza bianca, la nazione o la Grande Nazione... sarebbe chiamata a guidare e a *europizzare il mondo*.

Sostenuto dall'elemento militare ed economico, dalla grande e piccola borghesia, l'imperialismo diffonde nel mondo la civiltà occidentale (costumi, concezione filosofica, moda, abbigliamento)" [3].

Per quanto riguarda l'Italia, questo Nazionalismo dette il peggio di sé con la conquista dell'Eritrea (1882-1890) e della Somalia (1889-1905), con l'aggressione all'Etiopia (1894-1896) sanguinosamente e miseramente fallita, nonché con la conquista della Libia e l'occupazione dell'isola di Rodi e del Dodecaneso (1911-1912).

I massacri e le infamie, di cui si macchiarono nei tre Paesi conquistati gli "Italiani, brava gente", sono adeguatamente documentati nel meritorio libro di Angelo Del Boca [4].

4) Naturalmente, questa foia/smania insaziabile nazionalista trovò la sua degna conclusione nell'ascesa al potere del Fascismo (1922), che, per vent'anni assillò la popolazione con un

Nazionalismo tanto più retorico e bolso/pesante quanto più l'Italia era militarmente impreparata, come dimostrò tragicamente la Seconda Guerra Mondiale.

Tuttavia, prima che questa scoppiasse, l'Italia fascista fece in tempo ad aggredire (1935-1936) nuovamente l'Etiopia, ultimo Stato africano indipendente, riuscendo, questa volta, a conquistarla, anche grazie all'impiego di 350 tonnellate di aggressivi chimici, vanamente proibiti dalla Convenzione di Ginevra [5].

Le stragi degli Etiopici, militari e civili proseguirono ben oltre la fine della guerra, con una repressione sanguinosa ed indiscriminata, che conobbe i suoi momenti più terrificanti con gli eccidi di Addis Abeba (19-21 Febbraio 1937), dopo il fallito attentato al Maresciallo d'Italia e viceré Rodolfo Graziani, e con lo sterminio di tutti i religiosi, monaci e diaconi, del convento di Debrà Libanòs [6].

5) Non furono, comunque, le atrocità coloniali, per molti decenni sapientemente occultate o negate ed ancor'oggi pochissimo conosciute, bensì l'immane tragedia della Seconda Guerra Mondiale a far maturare nella popolazione, soprattutto tra gli operai ed i contadini, la condanna e la ripulsa non solo del Fascismo, ma anche del Nazionalismo.

Così, per circa un quarantennio, l'ideologia nazionalista, al pari di quella fascista, venne rigorosamente bandita sia dal dibattito politico e culturale, sia dalla coscienza popolare.

Naturalmente, l'Estrema Destra politica e culturale costituiva l'eccezione a questa regola, ma i suoi richiami alla patria venivano considerati come patetici ed anche scomposti sussulti di un moribondo, l'equivalente, insomma, dei relitti di un naufragio, o, se si preferisce, dei fossili di un'era fortunatamente tramontata.

6) Purtroppo, gli ultimi 20/25 anni hanno prodotto, e su scala mondiale, la resurrezione del mostro nazionalistico, che, obbedendo ai dettami del politically correct, si presenta, per ora, con il volto della ragionevolezza e con modi garbati, cosicché i suoi tratti non sono terrorizzanti e sanguinolenti, come * "ai bei tempi", quando si aveva l'impudenza, ma anche la franchezza di affermare:

"Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo -, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore, e il disprezzo della donna" [7].

Oggi, i politici salmodianti nell'orbe terraqueo, gli intellettuali cantori del * "magnifico e munifico Occidente", i giornalisti delle veline non solo non esaltano la guerra, non solo ammirevolmente gareggiano tra loro nel condannarla, ma sono così sensibili da averla bandita perfino dal loro lessico; gorgheggiano, infatti, di "azioni di polizia internazionale", di "missioni umanitarie", di "missioni di pace".

Tra un trillo e l'altro, tutti insieme ricordano, soprattutto alle giovani generazioni che: "Mai il Mondo ha goduto di un così lungo periodo di pace", dimenticandosi, (neppure gli Occidentali sono perfetti), di aggiungere che di questo "loro Mondo" non fanno rigorosamente parte l'Africa, l'Asia e l'America Latina, che, dal 1945 ad oggi, hanno vissuto il periodo probabilmente più sanguinoso della loro storia, (peraltro, la pace non ha regnato incontrastata, negli ultimi 60 anni, neppure in Europa, a meno che si pensi che la ex Jugoslavia, oggetto degli "umanitari bombardamenti" della NATO, non ne faccia parte).

Naturalmente, molti e diversi tra loro sono stati i motivi, che hanno prodotto l'attuale scenario internazionale; in questa sede, possiamo delinearne solo alcuni:

-la sconfitta su scala mondiale del Comunismo reale con la conseguente eclissi [8] degli ideali, che, nel bene e nel male, aveva incarnato agli occhi di milioni di individui: la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la solidarietà, l'uguaglianza, l'emancipazione individuale e collettiva, l'Internazionalismo proletario;

-la crisi economica, politica e morale, che, da 35 anni, al di là delle apparenze, investe l'Occidente, anche se, fino a questo momento, è stata egregiamente fronteggiata sia con l'intensificazione dello sfruttamento delle risorse del pianeta e dei lavoratori, la cui esistenza trascorre all'insegna di una disumanizzante precarizzazione, sia con il ricorso a pratiche di governo autoritarie, giustificate con il pretesto della sicurezza e con quello "scontro delle civiltà", creato a tavolino e divenuto uno dei veicoli della resurrezione del Nazionalismo.

7) Per comprendere la natura e la pericolosità di questo rigurgito nazionalista, bisogna tener conto del fatto che si è prodotto in uno scenario molto diverso da quello della fine del XIX e degli inizi del XX secolo.

All'epoca, l'antagonismo tra i vari Stati europei, o tra alleanze stipulate tra gli stessi, pur sempre criminogeno, era "normale", anche perché, per quarant'anni [9], gli Europei sfogarono i propri istinti bestiali contro popolazioni asiatiche e africane sostanzialmente indifese: l'India era già da tempo una colonia inglese; la Cina proprio in quel periodo venne ridotta a semicolonie eurostatunitense; il mondo musulmano, come oggi viene definito, era per metà colonizzato e per metà in procinto di esserlo, (l'operazione fu portata a termine dopo la Prima Guerra Mondiale da due campioni della "Democrazia da esportazione": l'Inghilterra e la Francia); i Paesi dell'Africa subsahariana erano riserve di caccia, sia degli animali che degli esseri umani, dei più diversi Stati europei.

Attualmente l'India, la Cina, il mondo musulmano, gli Stati africani subsahariani, pur non potendo in alcun modo competere militarmente con gli Stati Uniti, hanno un ruolo ben diverso da quello di un secolo fa.

Pertanto, questo Nazionalismo, resuscitato ad arte in Occidente, è diverso da quello del passato ed ha assunto le sembianze di Cerbero, il mostro mitologico con tre teste, che non si limita, come faceva il suo antenato letterario, a sorvegliare l'ingresso dell'Ade/Oltretomba, ma vi invia quotidianamente decine di migliaia di persone, uccise dalle bombe, dalla fame e dalle malattie.

8) La "prima testa" è il parto degli interessi economici e politici, che saldano la "razza bianca" delle due sponde dell'Atlantico; questi interessi hanno una portata strategica, cosicché sono perfettamente in grado di sopportare le frizioni, che, talvolta, possono prodursi sul piano tattico, anche perché alcune di queste tensioni potrebbero essere il risultato di un gioco delle parti, assegnante all'Europa il ruolo del "poliziotto buono" ed agli Stati Uniti quello dello "sbirro cattivo".

Naturalmente, questa specie di nuova "Santa Alleanza", dedita al terrorismo economico, militare e massmediatico su scala mondiale, non è tra pari, come, del resto, è sempre storicamente avvenuto dai tempi della Lega delio-attica [10]; il ruolo egemone degli Stati Uniti è confermato, alla faccia delle "anime belle" coltivanti illusioni, dalla presenza delle basi militari statunitensi in Europa e dall'assenza di basi europee negli Stati Uniti.

A rigor di termini, questo Neonazionalismo, poiché unisce Paesi di due continenti, dovrebbe essere qualificato come Neonazionalismo intercontinentale del Capitale.

Tra l'altro, questa definizione darebbe il giusto risalto ad un aspetto non proprio secondario: l'Internazionalismo proletario, a suo tempo più declamato che praticato, è stato sostituito, nella pratica e senza declamazioni, da questa specie di Internazionalismo capitalistico; certo, si potrebbe obiettare che questo è una scimmiettatura del primo; si deve, purtroppo, riconoscere che è tremendamente efficace.

9) Dalla "seconda testa" di Cerbero alita/emana quel Neonazionalismo, che si cerca di insufflare/infondere nell'Unione Europea, politicamente già moribonda, che trova, però, la sua ragion d'essere quale Circo Massimo economico in cui le merci ed i capitali, anche quelli "sporchi" [11], in virtù del libero movimento loro concesso, crocifiggono i lavoratori, inchiodandoli alle loro mansioni sempre meno remunerate e sempre più precarie, ricattandoli con la minaccia della disoccupazione e fustigandoli con la precarizzazione che, dal posto di lavoro, si è estesa all'intera esistenza.

L'Unione Europea ha già sulla coscienza lo smembramento dell'ex Jugoslavia a suon di bombe all'uranio impoverito, nonché la partecipazione alle banditesche imprese statunitensi in Somalia (1992-1994), in Afghanistan ed in Iraq.

Tuttavia, il sangue delle malcapitate popolazioni democratizzande con la forza non ha fertilizzato a sufficienza il terreno da cui doveva nascere quell'*homo novus*, dotato di un'identità e di una coscienza europea, di cui inutilmente ciancia la retorica del regime continentale, instaurato dalla Banca Centrale Europea, la cui foglia di fico è l'Europarlamento.

Né poteva essere diversamente, per lo meno per tre ordini di motivi:

- la subalternità di una comunità (l'europea) ad un'altra (la statunitense) [12] non può, per sua natura, generare dei cittadini, ma, al massimo, dei sudditi;

- ogni abitante dell'Unione constatata concretamente, anche perché ne fa le spese, come le proprie condizioni di vita e di lavoro stiano peggiorando, come il "Patto di stabilità economica" stia rendendo sempre più instabile, anche sul piano psicologico, la propria esistenza;

– questa “dura replica del quotidiano” è lo scoglio su cui si infrange il vascello dell’Unione Europea quale soggetto politico, nonostante le prediche sulle sue virtù taumaturgiche/miracolose, fatte dagli Europarlamentari, (quelli italiani, per il disturbo prendono uno stipendio base di 149.215 Euri: saranno credibili le loro prediche?).

La logica ed anche la carità di patria vorrebbero che, di fronte a questo reale stato delle cose, venisse meno ogni velleità di esaltare la “casa comune europea”, anche perché risulta urtante e insultante per tutte/i coloro che sono costrette/i a raccomandare la propria esistenza a San Precario.

Invece, come sempre accade in questi casi, si produce il risultato opposto: l’insussistenza politica dell’Unione viene occultata con l’elaborazione e la diffusione delle ideologie del Neonazionalismo internazionale [13].

Quest’ultimo intende accreditare il Vecchio Continente, * “reso saggio dalla sua plurimillennaria sapienza e dalle sue immani tragedie, sia quale faro culturale, la cui luce può essere utile anche per gli altri continenti, ove, invece, regnano e si scontrano la forza bruta ed il fanatismo religioso, sia quale ponte su cui le altre civiltà possono incontrarsi e dialogare”.

Questa * “connaturata propensione al dialogo”, ossessivamente ribadita, riceve poi le sue conferme dal continuo invio di militari all’estero, all’insegna del celebre motto di Brecht:

“Parlano di pace, preparate le bare”.

Gli aspetti patetici di questo Neonazionalismo internazionale, (su tutti svetta l’indecorosa gara dei vari governanti per ricevere da Washington il “bollino blu del più pronò dell’Impero”), non cancellano la reale pericolosità di questo Neonazionalismo sia pure di risulta.

Tra l’altro, esso non solo non ha impedito la resurrezione del Neonazionalismo nei singoli Paesi, ma, anzi, ne ha in qualche modo richiesto e legittimato la rinascita; l’apparente contraddizione si scioglie se si pensa che uno dei caratteri di fondo di ogni Nazionalismo è l’interclassismo, cioè la collaborazione tra le diverse classi sociali, affinché * “tutte insieme appassionatamente” producano il più possibile, per sconfiggere il nemico esterno, rappresentato, per ora, dalla * “sleale” concorrenza straniera.

Può esservi qualcosa di più efficace, per finire di sradicare dalla mente delle persone la * “perniciosa” lotta di classe?

Se l’operazione riesce in ogni singolo Paese, (come, in effetti, è riuscita), si ha un intero continente finalmente liberato dallo spettro del Comunismo, che dal 1848 ha rovinato il sonno delle classi dominanti.

10) Per quanto concerne la rinascita della “terza testa” di Cerbero, cioè del Nazionalismo a misura di ogni singolo Paese, la vicenda italiana è esemplare.

I primi vagiti del Neonazionalismo nostrano potrebbero essere rintracciati in quella notte del 1970, quando, dopo la * “storica” partita ai Mondiali di calcio del Messico tra Italia e Germania, vinta dalla prima per 4 a 3, le piazze delle principali città si riempiono di bandiere tricolori.

Rimanendo nell’orbita del “pianeta calcio”, che, comunque, ha avuto un suo ruolo nell’affermazione del Neonazionalismo, perché ne ha veicolato un’immagine (quasi) innocente e seducente, nella quale tutti potevano e “dovevano” riconoscersi, nel 1982 si ebbe l’ufficializzazione della correlazione esistente tra successo calcistico e gratificazione per l’intera nazione.

Quest’ultima, per un verso, trovava nelle vittorie della Nazionale la compensazione delle consuete frustrazioni collettive ed individuali, per un altro, vedeva nella “grandezza sportiva” ritrovata l’anticipazione di una “grandezza politica” da riconquistare (ammesso che, in una qualche epoca, l’avesse realmente posseduta).

Quindi, la presenza del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, in tribuna d’onore e plaudente alla vittoria dell’Italia, ancora ai danni della Germania, nella finale dei Mondiali del 1982, giocatasi al “Santiago Bernabeu” di Madrid, ufficializzò, più di mille discorsi, il * “felice connubio” tra il “sano spirito agonistico del calcio” ed il rinascente “spirito competitivo economico-politico” di quella che si avviava ad essere “l’Azienda Italia [14] in cui tutti avrebbero dovuto far squadra”, come la Nazionale aveva magistralmente insegnato.

Ci rendiamo perfettamente conto di quanto siano discutibili, anche perché non adeguatamente approfondite, queste nostre analisi sul contributo dato dal calcio e dallo sport in generale alla rinascita dello spirito nazionalistico italiano; invece, è fuori discussione che l’atto di nascita del Neonazionalismo, per lo meno nell’immaginario collettivo, sia stato rappresentato dall’episodio di Sigonella.

“Nell’ottobre 1985 alcuni terroristi del Fronte di liberazione della Palestina capeggiati da Abu Abbas (organizzazione più estremista rispetto all’Olp di Arafat) avevano sequestrato la nave da crociera italiana Achille Lauro assassinando il passeggero americano Leon Klinghoffer, ebreo e invalido.

Nell’inerzia un po’ vile dell’equipaggio la nave fu liberata con la mediazione del presidente egiziano Mubarak, che trattò, con lo stesso Abu Abbas.

Poco dopo Abbas e i suoi vennero intercettati da aerei provenienti dalla portaerei americana Saratoga mentre viaggiavano su un Boeing dell’Egipt Air, che fu costretto ad atterrare in Sicilia, nella base Nato di Sigonella.

Gli americani volevano impadronirsi dei terroristi, ma glielo impedirono armi alla mano i carabinieri su ordine di Craxi.

Il nostro governo, avendo indirettamente trattato con Abbas, non poteva permettere che venisse catturato su territorio italiano con un atto di pirateria aerea...” [15].

Le reazioni, prodotte da questo episodio nel mondo politico e nell’opinione pubblica italiana dell’epoca, sono così valutate da Giorgio Galli:

“... (Per) Ilari... «È un fatto che l’Italia, definita sprezzantemente da Gianni Baget Bozzo «la Bulgaria della Nato», è stato l’unico Paese dell’Alleanza ad aver dovuto puntare prima armi leggere e poi anche missili aria-aria contro forze americane, nell’esercizio della propria piena sovranità nella base aerea di Sigonella e sullo spazio aereo nazionale, e nella tutela degli interessi nazionali».

È il momento di un Craxi acclamato come patriota dal Msi al Pci...” [16].

La caduta del Muro di Berlino, il 9 Novembre 1989, l’inizio nello stesso mese, del tormentato cammino che condusse il Partito Comunista Italiano a trasformarsi nel Partito Democratico della Sinistra nel 1991, la dissoluzione del Patto di Varsavia, nel Luglio dello stesso anno, nonché dell’Unione Sovietica nel Dicembre 1991, sono stati eventi epocali, che, pur diversi tra loro e di diversa importanza, hanno tutti contribuito alla formazione di un’atmosfera estremamente favorevole ad uno sviluppo impetuoso e rigoglioso dello spirito nazionalistico.

Invece, è difficilmente valutabile, per lo meno in questa sede, quanto ed in che modo abbiamo inciso sul rinascente Nazionalismo, i diversi eventi che hanno scandito buona parte degli Anni Novanta in Italia: l’esplosione, a partire dal 17 Febbraio 1992, di quella che è stata definita Tangentopoli, il conseguente sentimento di vergogna nazionale, che ha aleggiato per un certo periodo nel Paese a causa della scoperta (in realtà, un classico segreto di Pulcinella) della corruzione di un intero ceto politico, amministrativo ed imprenditoriale, il terremoto, che in momenti diversi e con diverse intensità, ha investito tutti i Partiti politici sorti dopo la caduta del Fascismo, la nascita di nuove, per lo meno nel nome, formazioni politiche, una delle quali, Forza Italia, con una denominazione smaccatamente nazionalista, un’altra, la Lega Nord, invece dichiaratamente secessionista.

Come è noto *, la saldezza ideale e la coerenza, proprie degli uomini politici italiani, hanno consentito ai leader di queste due forze politiche non solo di allearsi tra loro, ma anche di ottenere l’adesione di Alleanza Nazionale, erede di quel Movimento Sociale Italiano, che aveva gelosamente custodito, per quarant’anni, il cadavere imbalsamato del Nazionalismo.

Comunque, negli Anni Novanta, tranne la Lega Nord e, per motivi opposti, Rifondazione Comunista, tutti i partiti politici “si scoprono” nazionalisti: alle bandiere di partito, nelle sedi e nelle manifestazioni, si accompagnano sempre più quelle italiane, mentre nei discorsi degli uomini politici la frase: “Un grande Paese come l’Italia...” ed altre analoghe diventano un imprescindibile rituale, non privo di aspetti patetici.

Infatti, questa “grandezza” verbale deve contrastare la sensazione di meschinità reale generata da Tangentopoli, deve riempire il vuoto prodotto non solo dal crollo delle ideologie Novecentesche, ma anche dalle convulsioni continue delle forze politiche e dei loro leader, deve rincuorare una popolazione quotidianamente alle prese con i reali problemi economici derivanti dalla decisione di entrare nell’Euro a tutti i costi.

E qui, al patetico subentra il grottesco: nel limitato frasario dei politici nostrani al “salmo sulla grandezza nazionale” si appaia perennemente il “salmo sulla storica vocazione europeista dell’Italia”, avente quale titolo: “Non possiamo non essere europei”.

Queste commoventi evocazioni della “grandezza patria”, che, a volte, scadevano nel vociare confuso e nel parlare sbracato, nonché “l’atto di fede europeista” conobbero l’accelerazione risolutiva, la sistematizzazione armoniosa e soprattutto ebbero il sigillo dell’autorevolezza

indiscussa a partire dall'ascesa al soglio quirinalizio di Carlo Azeglio Ciampi, il 13 Maggio del 1999.

Sicuramente, Egli è stato il Pontefice Massimo del Neonazionalismo italiano, Colui che gli ha conferito il crisma dell'indiscutibile e lo statuto del dogma: la presenza ormai ossessiva della bandiera nazionale negli edifici pubblici, nelle manifestazioni e nelle occasioni più diverse, a partire dalle sagre paesane (parlo per esperienza personale) è solo il segno più visibile della fruttuosità del settennato ciampiano nel corso del quale, per altro, pure la liturgia europeista è stata quotidianamente officiata con uguale puntiglio e cipiglio.

Così, nel Bel Paese, l'Estate continuano i boschi a bruciare, l'Inverno i fiumi a straripare, le mafie e le camorre in tutte le stagioni a imperversare, le scuole e gli ospedali ad agonizzare, i lavoratori a sempre meno guadagnare, nonché a morire in numero di quattro al dì, ma è ugualmente bello vivere qui, perché finalmente siamo una Grande Nazione e la particola preziosa dell'Unione (Mistica) Europea.

Essendo stato così sapientemente e definitivamente tracciato il solco, avrebbe mai potuto discostarsene il nuovo Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che già nella sua lunga carriera di dirigente del Partito Comunista Italiano aveva brillato per l'essere un diligente ed impeccabile scolastico? [17].

Pertanto, anch'Egli ci ricorda, nei giorni pari, che siamo italiani e ci sprona in quelli dispari a diventare sempre più europei; cinque volte al dì indirizza lo sguardo riconoscente della Nazione intera verso Washington, inclinando la testa verso Israele.

* Pochi e malevoli individui hanno osato affermare che, in questo modo, il Presidente della Repubblica agisce all'insegna del motto: "Forte con i deboli e debole con i forti", che ha sempre ispirato i governanti italiani e che lo costringe, talvolta, a trattare in maniera per lo meno discutibile gli eventi storici, obliando quello che vi può essere di sgradevole per l'interlocutore di turno, o dandone un'interpretazione finalizzata al conseguimento di obiettivi politici nel momento presente.

L'analisi di alcuni dei Discorsi presidenziali si incaricherà di dimostrare che le cose * non stanno in alcun modo in questi termini.

NOTE

[1] Per l'Inghilterra si può prendere quale anno di riferimento il 1284, quando il Galles venne annesso alla Corona inglese, divenendo appannaggio del principe ereditario, ma già nel secolo precedente il Paese poteva considerarsi sostanzialmente unificato.

La conquista dell'Algarve, nel 1249, permise al Portogallo di assumere la fisionomia attuale.

La Francia, la Spagna e la Svizzera portarono a termine il processo di unificazione nazionale nel XV secolo; la Svezia divenne indipendente nel 1523; i Paesi Bassi conseguirono l'indipendenza sostanziale nella seconda metà del XVI secolo, ottenendone il riconoscimento formale da parte della Spagna nel 1648.

[2] Sciovinismo... sentimento nazionalistico esaltato, fazioso e fanatico... Adattamento italiano del francese chauvinismo (1843), derivazione del nome di N. Chauvin, un valoroso soldato di Napoleone rappresentato nel teatro leggero francese come il tipo del patriota fanatico ed intransigente; dal Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana, p. 1738, Garzanti, Milano 1987.

[3] Atlante Storico, p. 331 e p. 395, Garzanti, Milano, 2003.

[4] Del Boca Angelo, Italiani, brava gente?, Neri Pozza editore, Vicenza, 2005.

Si veda per quanto accadde in Eritrea, il capitolo: L'inferno di Nocrà, pp. 73-87, mentre, per quello che avvenne in Libia, il capitolo: Sciarà Sciat: stragi e deportazioni, pp. 105-123.

[5] Del Boca Angelo, cit.; si veda il capitolo: Una pioggia di iprite, pp. 185-203.

[6] Ibidem; si veda il capitolo: Debrà Libanòs: una soluzione finale, pp. 205-227.

[7] Marinetti Filippo Tommaso, Manifesto del Futurismo, pubblicato dal "Figaro" di Parigi, il 20 Febbraio 1909.

Nato ad Alessandria d'Egitto, nel 1876, Marinetti trascorse la sua giovinezza a Parigi; poeta e romanziere, fu il fondatore del Futurismo, complesso movimento artistico di respiro europeo, che, nell'impostazione marinettiana, ebbe, tra i suoi tratti distintivi, anche l'adesione al Nazionalismo ed al bellicismo, tanto è vero che egli esaltò l'impresa libica, con l'opera: "La battaglia di Tripoli", del 1912, l'intervento dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, nonché la dittatura fascista da cui ebbe onori e cariche ufficiali, quali la nomina ad Accademico d'Italia, nel 1929.

Morì a Bellagio, nel 1944.

[8] Siamo coscienti del fatto che, per i cantori (interessati) della cosiddetta morte delle ideologie, questi ideali sono defunti e seppelliti, in modo che mai più vengano a turbare i loro meritati sonni.

Noi, però, preferiamo pensare che si tratti di un'eclissi; ci si potrebbe obiettare che si tratta di un sogno, ma, anche se questo fosse, sarebbe preferibile all'incubo di un presente, frutto del Capitalismo reale, "illuminato" dal fosforo bianco adoperato a Falluja, la città martire dell'Iraq.

[9] Si tratta del periodo che va dal 1870 al 1914, definito Belle Époque, anche perché gli Europei, diversamente da quanto accaduto nei secoli precedenti, si astennero dallo scannarsi tra loro, cosicché * "la pace regnò sovrana"; ci si dimentica di aggiungere: in Europa Occidentale.

Infatti, vi furono "soltanto": la guerra cino-giapponese (1894-1895), la guerra ispano-americana (1898), la guerra anglo-boera (1899-1902), l'infame spedizione militare contro la Cina ad opera delle "Nazioni civilizzatrici": Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Germania, Italia, Russia e Giappone (1900); la guerra italo-turca (1911-1912); le guerre balcaniche (1912-1913): in questo caso, la guerra venne combattuta in Europa, prima contro i Turchi e, poi, dai popoli balcanici tra loro, ma si trattava di "Europei di serie B", cosicché "la pace regnò sovrana in Europa".

Comunque, in questi quarant'anni, gli "Europei di serie A, cioè i soli e veri Europei" non rimasero inattivi: si spartirono "allegremente" l'Africa, gli arcipelaghi dell'Oceania e quanto rimaneva dell'Asia; massacrarono coloro che * "non intendevano le ragioni del progresso", ma "la pace regnò sovrana in Europa", che, pertanto, conobbe la sua Belle Époque.

Sarebbe, invece, interessante ascoltare il parere degli abitanti degli altri continenti.

[10] Fu costituita, nel 478 a.C., come strumento per la prosecuzione della lotta contro i Persiani, che, nel 490 e 480, avevano tentato di invadere la Grecia ed erano stati sconfitti.

Questa alleanza marittima raccolse sotto l'egemonia di Atene molte città ed isole della Grecia ed ebbe l'isola di Delo quale sua sede originaria, che, però, dal 454 a.C. fu trasferita ad Atene.

Si sciolse nel 404 a.C., dopo la sconfitta di Atene ad opera di Sparta.

[11] In questa sede non possiamo soffermarci sulla veramente patetica distinzione, valida al massimo per la subcultura del sensazionalismo giornalistico, tra i capitali "sporchi", che sarebbero quelli accumulati dalle varie mafie nazionali ed internazionali, e quelli "puliti" ascrivibili ai capitalisti nostrani ed esteri, come se questi non fossero sporcati dal sangue dei quotidiani 4 morti sul lavoro nella sola penisola e come se accumulare denaro, producendo quelle bombe, che vengono poi smaltite grazie alle "guerre umanitarie", tanto per fare un esempio, fosse meno criminale che mettere il tritolo a scopo intimidatorio nei cantieri della mai terminata Autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Infine, tra le molte possibili, un paio di domande:

sono puliti i capitali accumulati dalle imprese, che decidono di andare a produrre nei Paesi ove i lavoratori non hanno alcun diritto sindacale, cosicché sono costretti a lavorare 10, 12, 14 ore per salari da fame?

Sono i puliti i capitali accumulati grazie allo strangolamento economico di Stati e popolazioni sottoposti/e a quei diktat del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, che nulla hanno da invidiare ai ricatti delle cosche mafiose?

[12] Questa reale subalternità all'Impero, (il quale esiste checché ne pensi quell'anima bella di Toni Negri), è autoevidente sul piano militare e comunque presente ed operante su quello economico, politico e culturale; quest'ultimo aspetto, con l'americanizzazione omologante la mentalità ed il costume, meriterebbe un discorso molto più approfondito.

[13] Riteniamo che questa definizione permetta di distinguere questo Neonazionalismo, che vorrebbe suscitare un sentimento unificante degli abitanti di più Nazioni, dal precedente e dal successivo.

Sempre a rigor di termini, Neonazionalismo internazionale è un ossimoro, ma esso non fa che riflettere la contraddittorietà della realtà attuale.

Come è noto, l'ossimoro è la figura retorica/l'espressione prodotta dall'accostamento di parole di senso opposto, esemplificato dal termine stesso, poiché, letteralmente, significa: acuto (oxýs) e sciocco (morós).

[14] Questa orribile, ma purtroppo significativa espressione, ormai ossessivamente ricorrente nei discorsi non solo dei capitalisti, ma anche dei loro manutengoli politici, di Destra e di Sinistra, nonché dei loro adoranti scribi prestati al giornalismo, rende perfettamente l'idea di come sia mirabilmente riuscita l'operazione ideologica tesa ad estirpare l'idea della conflittualità sociale, per sostituirla con quella di un intero Paese ridotto al rango di un'azienda, in cui tutti alacremente collaborano alla maggior gloria del Capitale.

Naturalmente, l'ideologia del Neonazionalismo è stata ed è estremamente funzionale a questa visione della società, non foss'altro perché ogni Nazionalismo ha avuto ed ha tra i suoi concetti fondamentali quello dell'eliminazione di ogni idea e pratica di conflitto tra le classi, che viene abilmente sostituito con quello tra le Nazioni; insomma, si ha una esternalizzazione del conflitto sociale.

Comunque, sorge spontanea una domanda: se l'Italia è un'azienda, chi è il proprietario?

[15] Accame Giano, Una storia della Repubblica, p. 353, Bur, Milano, 2000.

[16] Galli Giorgio, Piombo rosso - La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 ad oggi, p. 449, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004.

Il libro di Virgilio Ilari, a cui Galli si riferisce, è: Guerra civile, Ideazione, Roma, 2001; il periodo citato è a p. 33.

[17] Il termine è qui adoperato nel senso di: legato ai canoni della scuola, agli schemi dell'insegnamento; la dimostrazione di questa affermazione verrà data con l'illustrazione delle posizioni prese da Giorgio Napolitano ai tempi dei "fatti d'Ungheria".

UNGHERIA RIMA CON AMNESIA

1) Per chiarire il titolo di questo capitolo, si rende necessaria una sintesi di quel che avvenne mezzo secolo fa in Ungheria.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, il Paese era entrato a far parte della sfera di influenza sovietica, soprattutto a partire dal 20 Agosto 1949, quando i Comunisti proclamarono la nascita della Repubblica Popolare Ungherese che, nel 1955, entrò a far parte del Patto di Varsavia, alleanza politico-militare tra Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria ed Unione Sovietica; quest'ultima era la potenza egemone.

"Nella primavera-estate 1956 si fecero sentire in Ungheria gli effetti del XX Congresso del Pcus [1]; destalinizzazione e lotta per il potere in Urss riaprirono la dialettica politica nelle file stesse del Partito comunista ungherese.

Il fallimento della politica economica, i salari inadeguati al costo della vita, la diffusa povertà e gli abusi dell'apparato repressivo alimentarono la profonda insoddisfazione delle masse.

Il 23 ottobre 1956 a Budapest un lungo corteo popolare di solidarietà con la rivolta di Poznán in Polonia degenerò in scontri a fuoco localizzati tra unità della polizia politica e gruppi di dimostranti.

La stessa notte gli avvenimenti precipitarono: su pressione degli stessi sovietici, il governo presieduto dagli stalinisti Gerö e Hegedüs venne sciolto.

La formazione del governo Nagy non impedì tuttavia che gli scontri armati divenissero guerra aperta, coinvolgendo anche i reparti militari sovietici presenti nel paese.

Tra il 23 e il 28 ottobre, la rivolta divampò a Budapest e nel resto del paese.

... Il governo Nagy tentò di svolgere il ruolo di mediatore tra il popolo insorto e l'alleato sovietico...

Tra il 29 ottobre e il 3 novembre parve che le truppe sovietiche si ritirassero come pattuito nella tregua del 28.

Nel frattempo J. Kadar, segretario del partito... si appellò all'aiuto sovietico.

... In tre settimane (3-20 novembre) i carri armati sovietici annientarono le forze ungheresi rivoluzionarie, non senza accaniti scontri.

Condanne a morte (tra cui quella di Imre Nagy, N.d.A.) e pene detentive siglarono la fine della lotta, causando l'esodo clandestino di quasi duecentomila ungheresi" [2].

2) Il Partito Comunista Italiano, di cui Giorgio Napolitano era all'epoca un dirigente di rilievo nazionale, tenne il suo VIII Congresso a Roma dall'8 al 14 Dicembre 1956, ovvero proprio a ridosso dei sanguinosi e drammatici eventi ungheresi, che così vennero valutati da Palmiro Togliatti, Segretario del P.C.I., nel suo rapporto, che funse da relazione introduttiva sulla base della quale intervennero, nei giorni successivi, ben 65 delegati al Congresso:

"Chiusura ideologica, imprevidenza e testarda resistenza dall'alto (cioè da parte del gruppo dirigente del Partito Comunista Ungherese, N.d.A.), mentre dal basso (ovvero da parte della popolazione, N.d.A.) si scatenava non più una critica, ma una vera campagna pubblica di denigrazione contro i dirigenti del partito, il partito stesso e il regime intiero.

... nel vuoto che si veniva aprendo doveva inevitabilmente inserirsi l'azione del nemico di classe e di ogni sorta di avversari, puntando apertamente sulla possibilità di travolgere il nuovo regime attraverso un movimento insurrezionale armato.

... il nemico non sono soltanto i dollari degli imperialisti americani, pure abbastanza di per sé già efficaci, ma sono anche le sopravvivenze nella coscienza degli uomini di falsi orientamenti ideali e pratici...

... Così si è giunti a quella situazione che ha reso inevitabile, come una dura necessità, l'intervento sovietico per sbarrare la strada a ciò che sarebbe stato peggio di tutto, al fascismo e alla guerra, cioè per adempiere non soltanto un dovere di classe, ma un dovere verso tutte le forze della democrazia e della pace" [3].

Nel successivo dibattito congressuale, si levò quale rara voce critica dell'analisi togliattiana quella di Antonio Giolitti, il cui intervento fu così riportato da L'Unità:

"... L'attribuire un valore permanente alle libertà democratiche diventa parola vana se poi diciamo che gli errori e i delitti denunciati dal XX Congresso non hanno intaccato la sostanza socialista dei regimi che li hanno commessi e diamo una patente di legittimità socialista al governo che c'era in Ungheria prima della rivolta.

... L'unità del Partito non si difende aiutando il Partito ad andare avanti su una strada che si reputa sbagliata.

Se si è convinti che c'è un errore, bisogna dirlo. In Ungheria e in Polonia hanno difeso il Partito non coloro che hanno taciuto, ma coloro che hanno sostenuto le loro posizioni...

Ci vuole... una chiara autocritica, poiché quei metodi errati hanno radici profonde, e hanno rivelato la propria tenacia anche dopo il XX Congresso e in merito ai fatti di Ungheria" [4].

Vogliamo, a questo punto, chiedere al nostro, peraltro improbabile, lettore se indovina il nome dell'autore dell'intervento che L'Unità così riportò:

"Egli afferma innanzitutto che l'impostazione profonda, originale e positiva data dalla relazione di Togliatti ai vari aspetti della nostra politica risponde pienamente all'attesa del Congresso e dei compagni.

Per coloro che ritengono giusta la linea politica del partito si tratta di discutere con tutti i compagni, ma anche di battersi perché ad essa sia conquistato tutto il partito.

Il compagno Giolitti non può lamentarsi di ciò, essendo questa una manifestazione della lotta democratica che va condotta nel partito.

Nessuna opinione è stata soffocata, ognuno ha avuto modo di esprimere il proprio pensiero: così anche a noi deve essere riconosciuto il diritto di combattere, anche aspramente se necessario, contro certe posizioni.

A questo proposito... polemizza con le affermazioni di Giolitti sulle cause degli avvenimenti di Ungheria e dell'intervento sovietico, che ha contribuito a salvare la pace nel mondo.

A determinare quella tragedia hanno concorso, oltre ai gravissimi errori dei dirigenti, anche la critica disgregatrice dal basso" [5].

Se il nostro lettore ha pensato all'attuale Presidente della Repubblica, ha perfettamente indovinato, perché il "compitino" di svolgere un'appassionata difesa del diritto di critica, per criticare il "troppo critico" Giolitti, fu svolto proprio da Giorgio Napolitano, che oltre ad essere un dirigente, era anche molto diligente.

Inoltre, preso l'abbrivio, il futuro Uomo del Colle pronunciò un interessante giudizio su uno degli eterni problemi della Sinistra, il Riformismo:

"Napolitano conclude affermando che la nostra politica meridionale ha rappresentato in questi anni, per il nostro partito una grande scuola nella lotta contro il settarismo, ma anche contro il riformismo, contro le visioni ristrette, opportunistiche, clientelistiche.

... Non per niente le prime affermazioni della nostra politica meridionale si sono inserite, con Gramsci, nella lotta aspra contro il riformismo, per fare acquistare alla classe operaia la sua funzione di classe egemone nella rivoluzione italiana" [6].

3) Noi riteniamo che sia ancora valido, ed in maniera assoluta, il divieto di sparare sulla Croce Rossa, pertanto ci asterremo dal "ricamare" sia sul "cecchino" Napolitano, che, sia pur politicamente, spara su Giolitti, sia sulle sue tirate contro quel Riformismo, di cui, successivamente, diventerà uno dei portabandiera nel P.C.I..

Inoltre, ogni essere pensante ha il diritto, nel corso della sua esistenza a cambiare, ed anche radicalmente, la sua concezione del mondo; quindi, è altro ciò che ci stupisce, per un verso, e che non ci trova proprio d'accordo, per un altro.

È motivo di stupore sia il fatto che si possa mutare, e per di più profondamente, la propria visione del mondo e rimanere, nel contempo, in una posizione di vertice, anzi ascendere alla più alta carica dello Stato, sia la "malattia del ditino alzato", che colpisce indistintamente quegli uomini politici e quegli intellettuali, che pur sottoponendo a vere e proprie torsioni il loro pensiero, mantengono immutabilmente alzato il loro prezioso ditino ammaestrato ed ammonitore nei confronti di coloro che dissentono dal loro "Verbo".

Comunque, a prescindere da queste note di colore, il nostro disappunto e disaccordo è originato dalla mancanza di autocritica e dal tentativo, peraltro patetico, di relegare il proprio passato nelle fitte brume dell'indistinto e del generico, elevando altari a quella gran divinità che è l'oblio.

In altri termini, noi ci saremmo aspettati che l'Uomo del Colle, pur chiamato dall'Accademia delle Scienze di Budapest per discutere sulle prospettive dell'integrazione politica nell'Europa riunificata, non fosse reticente sulle Sue prese di posizione sugli eventi che sanguinosamente segnarono il 1956 in Ungheria, anche perché è stato Lui stesso a rievocarli:

"Ma è sul significato del movimento rivoluzionario del 1956 in Ungheria, che si deve ancor oggi concentrare l'attenzione.

... La sollevazione ungherese contro lo stalinismo che aveva fatto tutt'uno col comunismo fu la prova più alta di quello che un grande storico, Ferenc Fejtő, ha colto come dato di fondo rimasto insopprimibile nelle vicende, pur così dure e spietate, delle democrazie popolari: la "linfa della libertà", l'autonomismo della società civile e la resistenza della sfera individuale, anche religiosa, di certo intellettuale, rispetto alla pressione della macchina totalitaria.

Ecco che cosa animò la rivoluzione ungherese dell'ottobre 1956, e si manifestò a più riprese attraverso sussulti che scossero diversi paesi del blocco sovietico fino ad esplodere dovunque nel 1989.

... Dobbiamo perciò rinnovare l'omaggio – come ho fatto oggi – con intensa partecipazione personale, deponendo a nome della Repubblica italiana corone di fiori al monumento ai Martiri del 1956 e alla tomba di Imre Nagy – ai combattenti e alle vittime di un moto generoso, condannato all'isolamento e alla sconfitta in un mondo percorso dalle tensioni e dalle logiche di blocco della guerra fredda; di un generoso moto di popolo che costituì tuttavia uno straordinario momento precursore della storica riunificazione del nostro continente nello spazio unitario di civiltà dell'Unione europea" [7].

Di fronte ad una così dotta, prodiga di riconoscimenti ed accorata rievocazione del "generoso moto di popolo", colpisce decisamente questo evanescente periodo:

"Anche tra quanti non compresero l'autentica natura della rivoluzione ungherese nel momento in cui veniva sopraffatta dalla violenza dell'intervento sovietico, vi fu chi giunse poi – rivedendo radicalmente le proprie posizioni – alla chiara consapevolezza del significato di quello storico evento" [8].

Noi riteniamo che non tanto l'"intensa partecipazione personale", di natura interiore, bensì l'ammissione esplicita di essere stato tra "quanti non compresero l'autentica natura della rivoluzione ungherese..." sarebbe stato l'autentico omaggio sia alle vittime della repressione sovietica del 1956, sia agli Ungheresi viventi nel 2006, anche perché, quasi sicuramente, essi non hanno avuto il tempo, la fantasia e l'agio né per andare a spulciare tra le annate de L'Unità, né per seguire la "complessa evoluzione personale, vissuta nelle istituzioni democratiche italiane ed europee" [9] dall'Uomo del Colle.

NOTE

[1] Dal 14 al 24 Febbraio 1956, si tenne a Mosca il Ventesimo Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS).

Fu il primo congresso dopo la morte di Stalin (5 Marzo 1953); ebbe un'importanza storica, perché, l'ultima sera, il Segretario generale del PCUS, Nikita Chruscev, lesse un "Rapporto segreto", a porte chiuse, di fronte ai soli delegati sovietici.

Questo "Rapporto segreto" era un duro atto d'accusa nei confronti di Stalin, della sua politica e del culto della personalità imposto al Partito ed al Paese.

Iniziò, così, sia pur in maniera graduale, la destalinizzazione in Unione Sovietica e negli altri Paesi del patto di Varsavia.

[2] Dizionario di Storia, p. 1089, Bruno Mondadori, Milano, 1995.

[3] Togliatti Palmiro, Le critiche del XX Congresso del PCUS hanno creato le condizioni per uno sviluppo molteplice ed originale del movimento operaio, Rapporto all'VIII Congresso del P.C.I., in: L'Unità, p. 3, Domenica, 9 Dicembre 1956.

[4] Giolitti Antonio, Intervento all'VIII Congresso del P.C.I., in: L'Unità, p. 6, Martedì, 11 Dicembre 1956.

[5] Napolitano Giorgio, Intervento all'VIII Congresso del P.C.I., in L'Unità, p. 7, Martedì, 11 Dicembre 1956.

[6] Ibidem.

[7] Conferenza del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano all'Accademia delle Scienze di Budapest, in <http://www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=31026>; chi volesse leggere per intero il testo può trovarlo in questo sito; comunque, le parti riguardanti la rivolta ungherese sono solo quelle citate.

[8] Ibidem.

[9] Ibidem.

UNA MOSTRA E DUE NEGAZIONISMI

1) Il 10 Gennaio 2007, a Roma, più precisamente al Quirinale, in occasione della visita di Stato del Presidente della Repubblica turca Ahmet Necdet Sezer, è stata aperta la mostra: "Turchia, 7000 anni di storia", organizzata da Louis Godart, Consigliere del Quirinale per la conservazione del patrimonio artistico.

Scrivo, a noi sembra senza ironia, purtroppo, Silvia Ronchey:

"Fortuna, in effetti, che c'è Godart". [1]

Sicuramente, può ritenersi fortunato il Presidente turco, che, grazie a questo Consigliere, vede attribuiti al suo Stato 6000 anni di storia che, in maniera inoppugnabile, non gli appartengono. Infatti, fino all'XI secolo d.C., il territorio dell'attuale Repubblica turca era dominato dall'Impero di Bisanzio ed, in virtù della sua storia plurimillennaria, era stato abitato dalle più diverse popolazioni, ma non dai Turchi, che vi giunsero solo quando si ebbe la:

"Avanzata... dei Turchi selgiucidi che, dopo la (1071) vittoria di Manzikert sull'imperatore (bizantino, N.d.A.) Romano IV Diogene, fondano il Sultanato di Iconio... e occupano l'Anatolia, la Bitinia e l'Isauria". [2]

E chi erano questi Turchi selgiucidi o selgiuchidi? [3]

"Alla storia turco-iranica sono invece strettamente legati i Selgiuchidi, appartenenti alla grande famiglia degli oguz o turcomanni, che progressivamente islamizzatisi, come tutti i turchi, si proclamarono protettori del califfato abbaside, sconfissero i bizantini nella battaglia di Manzikert e indirizzarono verso l'Anatolia nuove ondate migratorie.

Travolti i Selgiuchidi dall'invasione mongola (che, nel 1258, conquistò anche Baghdad e mise fine al Califfato degli Abbasidi, N.d.A.), un altro condottiero di nome Othman [4]... fondò proprio in Anatolia il più grande impero islamico della storia, quello ottomano". [5]

Quindi, se il Consigliere del Quirinale ignora o finge di ignorare queste elementari, ma basilari ed incontrovertibili verità storiche, il "mal consigliato" Inquilino del Quirinale può addirittura illudersi di riscrivere la Storia, infilando una perla dopo l'altra:

«... la Presidenza della Repubblica italiana è lieta di ospitare la mostra "Turchia: 7000 anni di storia" che ripercorre le principali tappe che hanno segnato la nascita e il cammino di un grande Paese amico.

(Per i motivi esposti, l'Uomo del Colle avrebbe dovuto dire: ... la nascita e il cammino delle civiltà sorte in Anatolia, tra cui quella della Turchia, grande Paese amico; questo commento è dell'Autore, come quelli che seguiranno tra parentesi).

Il mare che bagna le coste italiane e turche è un antico crocevia di civiltà accatastate, che si sono influenzate a vicenda nel corso dei millenni.

(Forse, il Presidente, prima di lanciarsi in ardite storiche ricostruzioni, dovrebbe eliminare le improprietà lessicali dal Suo italiano: civiltà accatastate!).

Spesso queste varie civiltà si sono opposte. Basti ricordare alcuni episodi: nel 490 e nel 480 a.C., il mondo greco ha affrontato l'impero persiano; Roma ha combattuto Cartagine fino alla vittoria finale del 146 a.C.; per secoli le crociate hanno visto affrontarsi intere armate che lottavano in nome del proprio dio sotto le rispettive bandiere della Cristianità e dell'Islam.

(La predilezione, che, evidentemente, l'Uomo del Colle nutre per il verbo "affrontare", Gli consente, in un caso, di sorvolare sul fatto che l'Impero Persiano aveva aggredito, per sottometerlo, il mondo greco, nell'altro, di glissare sul carattere colonialistico delle Crociate intraprese dagli Europei).

... I primi contadini della storia dopo aver inventato l'agricoltura nella piana di Konya, nel sud della Turchia, esportano verso occidente le loro tecniche e i semi selezionati al termine di millenni di esperimenti faticosi...

(Così, disinvoltamente veleggiando tra elementi naturali, la piana di Konya e dati storico-politici, l'attuale Turchia, tra passato, i primi contadini della storia, e presente, l'imperturbabile Uomo del Colle attribuisce la cittadinanza turca, sia pur onoraria, ai primi agricoltori dell'Umanità, ignari non solo dell'esistenza dello Stato turco, ma addirittura dello Stato in quanto tale e perfino del Presidente Napolitano).

... Roma ha saputo offrire alle terre d'Anatolia un periodo di pace che ha generato sviluppo economico e culturale.

(Finalmente, nella seconda parte del Messaggio, il Presidente estrae dal suo cilindro la parola obliata: Anatolia; non avrebbe, comunque, potuto violentare la Storia fino al punto di dire: "Roma ha saputo offrire alle terre di Turchia un periodo di pace...", perché non è possibile

offrire qualcosa a chi ancora non esiste; al tempo di Roma si dà il caso che la Turchia non esistesse.

Naturalmente, l'irenico Presidente parla della pace offerta, ma non delle guerre con cui i Romani martoriarono quella terra, come, del resto, fecero con tutte le altre conquistate, e neppure ricorda che le popolazioni ottennero la pace, pagando solo un prezzo irrisorio *: quello della sottomissione all'Imperialismo schiavistico di Roma).

La collaborazione tra Venezia, Genova e il mondo ottomano, mentre molti in Occidente e in Oriente combattevano per l'altrui annientamento, ha insegnato al mondo che gli scambi, la diplomazia e la pace erano le sole fonti di benessere per i popoli.

(Pure in questo caso, l'Inquilino del Quirinale, forse perché tutto compreso/preso dal Suo ruolo di padrone di casa, ha preferito non turbare l'ospite, obliando "l'altra faccia della Luna", poiché, se è vero ciò che Lui ha affermato, è altrettanto vero che tra le due Repubbliche marinare e l'Impero Ottomano vi furono pure non poche guerre e non poco sanguinose)». [6]

5) Naturalmente, l'Uomo del Colle può magnanimamente regalare alla Turchia 6000 anni di Storia, che non le appartengono, solo perché opera una cinica eliminazione delle popolazioni, che, invece, hanno realmente abitato o si sono stanziato in Anatolia, facendovi fiorire le più diverse civiltà.

Proveremo a dare un'idea, sia pure non esaustiva, di coloro che, nella "Storia secondo Napolitano", diventano dei "desaparecidos".

«Intorno al 2000 calata degli Ittiti, il popolo indoeuropeo di più antica civiltà, e dei Luvi nell'Asia Minore centrale abitata dai Protohatti...

1640-1380 Antico Impero ittita, fondato da Labarna... Murshili I assoggetta Aleppo e conquista Babilonia (1531)...

1380-1200 Nuovo Impero ittita... acquista grande potenza... Intorno al 1200 l'Impero crolla sotto l'assalto dei Popoli del Mare...

... Nel XIII secolo sorgono nell'Anatolia orientale regni urartei con popolazione prevalentemente urrita... 835 ca - 825 Sarduri I fonda il Regno di Urartu (il biblico Ararat), presso i laghi Van e Urmia... Dal 750 lotte con i Cimmeri che vengono dal Caucaso.

... Dopo il 600 immigrazione degli Armeni indoeuropei... Intorno all'800 si forma il Regno di Frigia nell'Anatolia, con capitale Gordian. Il sovrano più importante è Mida... noto anche dalla leggenda greca per la sua favolosa ricchezza...

Dopo il crollo del Regno di Frigia acquista influenza il Regno di Lidia...

L'impero Persiano 559-529 Ciro II... (nel) 546 vince il re dei Lidi Creso, sottomette le città greche dell'Asia Minore occidentale...

... La "migrazione greca" (1200 fino al 1000 detta anche "Migrazione dorica")... i Dori raggiungono via mare Creta e l'Asia Minore sudoccidentale...

Alessandro Magno (336-323)... maggio 334 vittoria al Granico sui satrapi persiani dell'Asia Minore.

Alla conquista delle città greche della costa fa seguito quella della Caria, della Frigia (a Gordio il "nodo gordiano" è sciolto con la spada) e della Cilicia...

281 Battaglia di Curupedio. Sconfitta e uccisione di Lisimaco da parte di Seleuco.

Fine delle lotte tra i Diadochi, (Diadochi vennero chiamati i successori di Alessandro Magno, che si combatterono aspramente tra loro, per dividersi l'Impero, N.d.A.), si formano tre monarchie: la Macedonia con gli Antigonidi, l'Asia Minore con i Seleucidi e l'Egitto con i Tolomei.

... Antioco III il Grande, il più importante dei sovrani seleucidi... viene a conflitto con i Romani (192-188)... perde l'Asia Minore con la pace di Apamea.

394-395 Teodosio rimane unico sovrano.

Alla sua morte l'impero viene diviso tra i suoi figli: ad Arcadio tocca l'Oriente, ad Onorio l'Occidente.

Fine dell'unità dell'Impero.

Si forma un Impero Romano d'Oriente [7] con vicende proprie...». [8]

6) Questo avvincente incontro-scontro e succedersi di popoli e civiltà, che ha dato vita ad alcune delle più affascinanti culture dell'Umanità, una per tutte: quella Ellenistica, quale mirabile fusione della Greca Classica e dell'Oriente, non ha lasciato tracce nel Presidenziale Messaggio, se non nell'infelice espressione: "... civiltà accatastate...".

Alcune popolazioni e le loro realizzazioni sono, invece, presenti nell'articolo di Silvia Ronchey, che, comunque, giustamente lamenta un'altra illustre vittima del Quirinale:

«Se infatti è vero che la storia non è mai oggettiva, ma per forza di cose soggetta al presente e funzionale alle sue diplomazie, l'unico elemento che ha consentito alla mostra di evidenziare la radice comune tra la nostra civiltà e il mondo turco è stata l'abilità dell'archeologo (si riferisce a Godart, organizzatore della mostra; N.d.A.) nel concentrare l'attenzione "sui primi contadini della storia, che inventarono l'agricoltura nella piana di Konya": sull'età neolitica, su quella del bronzo, su quella assira e perfino ittita e neo-hittita.

Tra statuette della Madre Terra, sistri e dischi solari, idoli assiri, iscrizioni ittite, monili urartu, il visitatore affascinato non noterà certo la quasi rimozione dalla storia anatolica degli undici secoli di Bisanzio». [9]

Si può, quindi, constatare che la "pulizia culturale" attuata dall'Uomo del Colle ha annichilito non solo il lontano passato, ma anche il passato prossimo della Terra d'Anatolia.

7) D'altra parte, questa radicale "pulizia culturale" riguardante il passato era necessitata sia dalla "pulizia etnico-culturale" operata nel presente dalla Turchia, sia, come abbiamo affermato nell'Introduzione, dalla presidenziale volontà di sostituire la Memoria di ciò che è realmente avvenuto con un suo simulacro, anche se questo comporta, come nel caso in questione, ben due "vuoti di memoria".

IL PRIMO NEGAZIONISMO: IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

1) Il primo pauroso "vuoto di memoria" riguarda gli Armeni:

«Popolazione di lingua indoeuropea stabilitasi verso il VII secolo a.C. nella regione del lago di Van, in Anatolia.

... Verso la fine del III si convertirono al cristianesimo...

Nell'impero ottomano, di cui divennero sudditi, verso la fine del XIV secolo si integrarono con successo e molti adottarono il turco quale seconda o addirittura prima lingua...

La comunità armena forniva infatti funzionari e banchieri, ministri e governatori, mentre i suoi mercanti sviluppavano vantaggiosi rapporti con la Polonia e l'Europa centrale, con i Balcani e le Fiandre...

In complesso, fin verso la fine del XIX secolo, gli armeni furono considerati "la nazione leale" (Millet sadıq), quella più unita alla dinastia ottomana da vincoli di interesse comune.

Le cose cambiarono quando si diffusero e misero radici gli ideali della Rivoluzione francese.

Nel 1867, venne fondato a Parigi il Partito autonomista Henciaq, cui si affiancò poi il più radicale Tashnaq, che verso la fine del secolo abbracciò la lotta armata.

Gli armeni avevano buone ragioni per lamentarsi: in Anatolia orientale per le vessazioni di curdi e circassi [10] di recente immigrazione, un po' ovunque per la corruzione o l'incuria dei funzionari.

Ad aggravare la tensione fra turchi e armeni vennero anche gli intrighi russi tendenti a sfruttare la comunità armena, facendo leva sulla solidarietà religiosa tra ortodossi.

La tensione finì con l'esplosione tra il 1890 e l'inizio della prima guerra mondiale in ripetuti massacri, in parte riconducibili a rappresaglie spontanee da parte della popolazione tacitamente incoraggiata dalle autorità, in parte a una vera e propria politica ottomana di deportazione.

Questo secondo aspetto assunse durante il conflitto (ci si riferisce alla Prima Guerra Mondiale, 1914-1918, N.d.A.) e negli anni immediatamente successivi le dimensioni del genocidio, con l'uccisione di quasi due milioni di armeni e l'esodo di altre centinaia di migliaia di persone, che trovarono asilo nei principali centri della diaspora armena: Iran, Europa, America, Iraq, Siria e Libano.

Il territorio abitato dagli armeni venne frantumato dal crollo degli imperi ottomano e zarista.

Dopo la guerra civile russa sorse quindi tra il Caucaso e l'Anatolia una Repubblica armena, che aderì all'Urss nel 1922 formando la Repubblica transcaucasica con Georgia e Azerbaigian fino al 1936, quando ottenne l'autonomia.

In seguito al crollo dell'Urss, nel 1991 divenne indipendente, ma le minoranze armene continuarono a soffrire discriminazioni e persecuzioni negli stati finitimi (Georgia, Azerbaigian, Turchia e Iran), che diedero adito a uno stato di guerra permanente, soprattutto con l'Azerbaigian». [11]

2) L'Uomo del Colle, se non fosse stato oberato dagli impegni connessi con l'augusta carica, avrebbe potuto tranquillamente colmare "il vuoto di memoria" grazie ad un pregevole articolo di Claudio Gallo, comparso ne La Stampa del 21 Novembre 2006, ovvero quasi due mesi prima del presidenziale Messaggio su: Turchia. 7000 anni di storia.

Scriva il giornalista:

«In armeno i massacri del 1915-16 si chiamano "Mezd Yeghern", il Grande Male.

In quegli anni la triade al potere, Enver Pascià, Talat Pascià e Djemal Pascià, tutti capi dei Giovani Turchi, decisero che gli armeni erano una minaccia, perché praticavano il terrorismo, parteggiavano per il nemico russo e volevano l'indipendenza.

Ordinarono così una deportazione delle popolazioni dell'Anatolia Orientale.

... Ma la grande maggioranza degli studiosi sostiene (Bernard Lewis è forse il più celebre tra i "negazionisti") che la deportazione fu pianificata come uno sterminio di massa.

Nel suo rapporto del 1920 al Senato americano, il generale James Haborb scrisse che "i massacri e le deportazioni (...) furono organizzati secondo un sistema prestabilito".

I giovani furono ammassati nelle sedi governative e uccisi, uomini, vecchi e bambini furono avviati verso quelle che Talat Pascià chiamava "colonie agricole", in direzione delle pianure malsane dell'Eufrate, della Siria, dell'Arabia.

Insieme con i soldati agivano bande di curdi che uccidevano, violentavano e depredavano i cadaveri.

Molti morirono di fame, gli altri furono uccisi.

Nel suo ultimo libro, fresco di stampa dal Saggiatore, "Cronache mediorientali", Robert Fisk dedica un intero capitolo a quello che lui chiama "Il primo Olocausto".

La parte davvero impressionante sono i racconti degli ultimi testimoni oculari che il reporter britannico è andato a scovare ai quattro angoli del mondo.

Ricordò Zakar Berbedrian... "Vennero i soldati e, davanti alle madri, presero i bambini uno per uno - avevano sei, sette, otto anni - e li lanciarono in aria facendoli ricadere sulle pietre.

Se sopravvivevano, i soldati turchi li prendevano per i piedi e gli spaccavano la testa".

... Gli armeni dicono che furono uccisi un milione e mezzo di persone, i turchi 300 mila, stime britanniche del tempo 800 mila.

Allora i giornali parlarono unanimi di massacri di stato, il New York Times dedicò all'argomento 145 articoli nel solo 1915.

Curiosamente oggi gli Stati Uniti sono tra i paesi, compresa Gran Bretagna e Israele, che non usano la parola "genocidio armeno", mentre la definizione è adottata da 21 paesi tra cui l'Italia". [12]

Quindi, per quanto riguarda il cosiddetto mondo civilizzato dell'epoca, di cui l'Impero Ottomano faceva parte, il primo Olocausto del Ventesimo secolo è stato quello degli Armeni, anche se per l'opinione pubblica mondiale, soprattutto per quella dei decenni successivi e per quella odierna, sembra non essere mai avvenuto.

D'altra parte, l'orrore, di cui si macchiarono i governanti e i militari turchi negli anni dello sterminio, è stato ed è occultato con ogni mezzo dai loro discendenti.

«La repubblica turca... non vuole sentire parlare di genocidio.

La tesi turca è che ci furono milioni di morti a causa della guerra e della fame anche tra i musulmani.

In molti casi le vittime furono i risultati di scontri etnici sfuggiti di mano all'autorità centrale.

Difficile trovare un turco che dissenta, anche se il particolare che in tutto il paese sia rimasto un solo villaggio armeno, Vakifli, fa venire i brividi.

È vicino a Iskenderun (la vecchia Alessandretta), alle pendici del Mussa Dag, il monte di Mosè, dove gli armeni resistettero per 40 giorni con le armi, poi immortalati dal racconto di Franz Werfel "I 40 giorni del Mussa Dagh"». [13]

3) La negazione del genocidio da parte delle autorità turche e di settori consistenti della popolazione non è una questione solo storiografica, poiché è stata trasferita anche sul piano giuridico.

Infatti, l'articolo 301 del Codice penale turco, suddiviso in 4 commi, prevede periodi di carcere per chiunque denigri apertamente l'identità e le istituzioni militari e civili turche.

Così, poiché in Turchia la macchina della Giustizia funziona perfettamente, sono finiti sotto processo la scrittrice Elef Safak e lo scrittore Oran Pamuk, premio Nobel, nonché Hrant Dink, Direttore della rivista "Agos".

I primi due sono stati assolti, mentre il giornalista, nell'Ottobre del 2005, è stato condannato a 6 mesi di carcere con la condizionale per "insulto all'identità nazionale turca", avendo osato parlare del genocidio armeno.

Purtroppo, per questo intrepido giornalista le sciagure non erano terminate:

«L'hanno ucciso con quattro colpi d'arma da fuoco Hrant Dink, lo scrittore giornalista voce degli armeni in Turchia.

È stato raggiunto da un colpo alla testa e altri tre in varie parti del corpo, nel centro di Istanbul, davanti alla redazione del giornale di cui era direttore.

Un omicidio annunciato dalle minacce degli ultimi giorni delle frange più radicali dei nazionalisti turchi... La colpa di Dink?

Avere scritto pubblicamente di "genocidio armeno" - parole che in Turchia conducono direttamente in carcere - e l'essere sempre stato in prima fila nella battaglia per i diritti umani.

... il premier Tayyip Erdogan... ha assicurato che "sarà fatto il possibile per catturare al più presto il killer".

Lo stesso ha ribadito il ministero degli Esteri». [14]

I desiderata delle due massime autorità sono stati presto esauditi, poiché l'assassino è stato individuato ed arrestato dalla polizia, che, in Turchia, è non solo efficiente, * ma anche dotata di un'ammirevole carica affettiva nei confronti dei rei:

«Il killer di Dink, Ogun Samast, subito dopo il suo arresto a Samsun, è stato trattato come un modello e come un eroe e non come un assassino.

Un filmato tenuto nascosto fino a questo momento e reso noto solo ieri sera dai principali network televisivi, ritrae l'assassino abbracciato ad alcuni poliziotti mentre ostenta davanti alla telecamera una bandiera turca.

Alle sue spalle un poster con l'immagine del fondatore della Turchia moderna, Mustafa Kemal Atatürk, e la frase "La terra della nazione è sacra".

Ma la cosa più grave è che queste immagini sono state riprese probabilmente all'interno della stazione di polizia presso la stazione degli autobus di Samsun, anche se le autorità continuano a smentire». [15]

Evidentemente, le smentite delle autorità turche sono risultate per Orhan Pamuk molto meno convincenti delle minacce degli assassini di Dink:

«Ha resistito quanto ha potuto, ma alla fine se ne è andato.

Orhan Pamuk, premio Nobel per la letteratura ed emblema per la Turchia laica e democratica, ha lasciato precipitosamente Istanbul per gli Stati Uniti.

... Come è noto, Pamuk era stato posto sotto accusa da un tribunale per aver menzionato la strage degli armeni... "Un milione di armeni e trenta mila curdi sono stati assassinati su queste terre e nessun altro, tranne me, osa parlarne"...

Le proteste internazionali, ma anche interne, ne avevano fatto più che mai un emblema, il governo aveva preso le distanze dalla magistratura, infine il procedimento era stato archiviato.

Le minacce degli ultranazionalisti, però, continuavano.

E l'omicidio del giornalista Hrant Dink, dieci giorni fa, ha fatto precipitare gli eventi...

I suoi assassini... sono stati presi, ma uno degli organizzatori dell'omicidio, proprio mentre veniva portato dal tribunale in prigione dopo il rinvio a giudizio, è riuscito a parlare davanti alle telecamere:

"Pamuk ora attento a te. Sii intelligente".

... Il premio Nobel... ne aveva evidentemente abbastanza: la pressione attorno a lui stava diventando intollerabile». [16]

Quindi, la situazione in cui versa, e non da oggi, la Turchia avrebbe dovuto consigliare una maggior prudenza alla Mammola [17] del Quirinale, onde evitare le affermazioni:

"... cammino di un grande Paese amico... la grandezza di una civiltà dipende dalla sua capacità di apertura alla cultura dell'altro...". [18]

4) In ogni caso, il 12 Ottobre 2006, solo tre mesi prima del Messaggio dell'Uomo del Colle, ben diversamente erano andate le cose appena oltre le Alpi.

"Da oggi chi in Francia nega il genocidio armeno è perseguibile per legge.

L'Assemblea Nazionale ha approvato, con 106 voti a favore e 19 contrari, la norma che dichiara punibile chi nega che tra il 1915 e il 1923 il governo turco Ottomano perseguì la minoranza armena e sterminò un milione e mezzo di persone.

Nonostante le pressioni e le proteste del governo di Ankara, e le paure espresse dai mercati nazionali, il Parlamento francese ha dunque approvato la legge, che ora deve essere ratificata dal Senato.

... la legge stabilisce che chi negherà il genocidio armeno sarà punibile con un anno di prigione e 45 mila euro di multa, esattamente la stessa sanzione imposta a chi nega l'Olocausto". [19]

Conseguentemente:

«La Turchia ha già fatto sapere che la decisione di Parigi minerà i rapporti con gli alleati della Nato.

... In un comunicato ufficiale il ministero degli Esteri turco ha dichiarato che la legge provoca un "danno grave" alle relazioni tra i due paesi». [20]

5) Nonostante l'ammirazione e l'affetto che proviamo per l'eroico e stoico popolo armeno, così come per ogni minoranza, soprattutto se perseguitata, (tra l'altro, l'essere minoranza e l'essere perseguitata sono quasi sempre correlati, purtroppo), non siamo d'accordo con questa decisione del Parlamento francese.

I motivi saranno illustrati per esteso in un altro capitolo; per ora, ci limitiamo a segnalare che questa legge, sicuramente dettata dal desiderio di un risarcimento morale per le disumane sofferenze subite dalle donne e dagli uomini di Armenia, è per lo meno potenzialmente lesiva di quel bene assoluto ed assolutamente non negoziabile che è la Libertà di Pensiero.

Abbiamo, comunque, voluto ricordare quanto legiferato dall'Assemblea Nazionale perché, pur nella sua estremizzazione, mette in risalto quanto grande sia quel "vuoto di memoria" da noi rintracciato nel Messaggio dell'Uomo del Colle.

6) Ipotizziamo che il lettore si chiederà, a questo punto, se tra i due estremi esista una mediazione non disonorevole.

Noi pensiamo di sì e la indicheremo citando due eventi, marginali per i mass media, in realtà molto significativi.

«Una mostra di oggetti d'arte si appresta a lasciare il Quirinale per approdare a Napoli tra polemiche ai limiti dello scontro diplomatico...

(tra) le ambasciate in Italia di Turchia e Armenia e il Quirinale che alla mostra ha dato patrocinio, sede e la prestigiosa cura del suo Consigliere per la conservazione del patrimonio artistico, Louis Godart.

La mostra era stata organizzata per l'arrivo del presidente turco a gennaio, le proteste sono giunte subito dopo sotto forma di una lettera della comunità armena di Roma indirizzata al presidente Napolitano.

Settemila anni di storia ma "la storia di chi?" chiedono gli armeni, visto che "il popolo turco" giunse nella regione "solo alla fine dell'undicesimo secolo".

... Dal Quirinale il 25 gennaio arriva la risposta firmata dal Consigliere Godart, promettendo un'integrazione.

In primavera la mostra si sarebbe trasferita a Napoli "laddove gli spazi espositivi sono più ampi", dunque si poteva integrare "con reperti degli altri periodi che non abbiamo potuto illustrare".

Trascorrono due mesi, la protesta suscita l'irritazione dell'ambasciatore turco in Italia Ugur Ziyal che accusa la comunità armena di "fini propagandistici, capricciosi e fuori luogo" di "dimostrazioni di ostilità e intolleranza". (È così dimostrato che il cambiamento climatico in atto ha fatto scomparire, oltre che le mezze stagioni, pure il senso della decenza; N.d.A.).

Nel frattempo, la comunità armena incontra Luigi Necco, amministratore dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Napoli ed è una doccia fredda.

Necco rifiuta l'integrazione e il cambio del titolo.

La comunità protesta per iscritto.

Il Consigliere del Quirinale risponde il 10 aprile, dicendosi sorpreso:

"avevo pregato il dottor Necco di dedicare uno spazio all'Armenia".

Quanto al titolo, "sempre d'accordo con Necco è stato proposto 'Anatolia e Turchia 7000 anni di storia'".

Alla comunità armena non resta che denunciare le "pressioni diplomatiche turche" e sottolineare come le "stesse istituzioni turche, nonostante i proclamati buoni propositi, siano ancora ben lontane dall'aver acquisito una piena maturità democratica». [21]

Noi pensiamo che non sia né inutile, né ininfluente criticare le oscure falsificazioni dei Potenti, additare all'opinione pubblica la loro cattiva coscienza, ricordare al "lupo, che si lamenta perché la sua acqua è inquinata dall'ostilità e dall'intolleranza dell'agnello", che la sua forza bruta può vincere, ma non convincere.

Ugualmente significativo ed istruttivo è quest'altro evento.

«VARALLO SESIA (Vercelli)

Le tensioni diplomatiche tra Armenia e Turchia hanno vissuto un sussulto ai piedi delle Alpi.

Un turco, cittadino italiano da un anno e mezzo, ha fatto irruzione ieri mattina nel teatro della località turistica della provincia di Vercelli, dove stava per iniziare un convegno sul genocidio del 1915.

Come una furia l'uomo ha buttato all'aria tutto ciò che trovava sulla sua strada, uno stand con libri in vendita, oggetti vari e i pannelli della mostra.

... Nuri Bastug, 35 anni, è stato bloccato dai presenti, tra cui il relatore della conferenza, poi è stato portato a forza in caserma da un carabiniere.

Il fatto poco dopo le 11 e alle 16 l'uomo era nel suo negozio del centro di Varallo.

... Il titolo della manifestazione, patrocinato pure dal Comune, era "Un giorno in Armenia".

Era prevista una mostra con fotografie di Amin Wegner. Poi una conferenza e un concerto del duo Khaciaturnjan (che si sono regolarmente svolti nel pomeriggio).

“Sono entrato per capire – ha detto più tardi Nuri Bastug -. Avrei anche voluto parlare, esporre le mie idee. Ma quando sui pannelli ho visto quelle foto, immagini crude di armeni uccisi da turchi, ho perso la testa. Quella non è la verità.

Il mio popolo è stato vittima della ferocia armena, e solo in un secondo tempo si è vendicato. Noi siamo stati i primi a subire.

... L'errore è stato commesso da chi ha organizzato la mostra. L'Italia non può essere di parte, non può scegliere di stare con l'Armenia.

Varallo è ormai la mia città, ma in questo caso è stata commessa un'ingiustizia.

Chiedano scusa, e cercherò di farmi perdonare anche io per la reazione che ho avuto”». [22]

Naturalmente, le affermazioni del signor Bastug si commentano da sole, mentre meritano una riflessione le sue azioni, anche perché egli, a parte questo episodio, viene presentato come un comune e tranquillo cittadino.

Nella nostra ottica, questo pur spiacevole episodio indica la strada da percorrere, “la mediazione non disonorevole”.

Infatti, se una semplice mostra, in una cittadina di provincia, viene avvertita come un grave pericolo da un uomo normale, che non vede altra soluzione se non quella di distruggerla, tutto questo dimostra, ancora una volta, che l'autentico risarcimento morale per le vittime è costituito dal ricordare e dal divulgare ciò che è accaduto, per informare gli ignari e gli ignavi.

Quindi, non leggi che puniscano chi nega i genocidi, ma iniziative per conservare e trasmettere la memoria (naturalmente, non quella adulterata dalla “salsa napoletana elaborata nelle cucine del Quirinale”).

Proviamo ad immaginare quanto sarebbe devastante, per tutti coloro che negano il genocidio armeno,

- se ne parlassero i nostri manuali di Storia, che, invece, con beata incoscienza, lo ignorano, tranne pochissime eccezioni, che vi dedicano la bellezza di... mezza pagina;
- se, in ogni Comune, venisse realizzata una mostra come quella di Varallo Sesia.

Non a caso, quasi alla fine di uno dei più istruttivi e coinvolgenti romanzi del Ventesimo Secolo sta scritto:

“E quando ci domanderanno che cosa stiamo facendo, tu potrai rispondere loro:

Ricordiamo.

Ecco dove alla lunga avremo vinto noi”. [23]

IL SECONDO NEGAZIONISMO: IL POPOLO CHE NON C'È

1) L'altro "vuoto di memoria", di cui è stato vittima l'Uomo del Colle durante la stesura del Messaggio, ha sospinto nell'oblio, ancora una volta, uno dei popoli più dimenticati della Storia: i Kurdi.

Parafrasando una vecchia canzone degli Stadio, si potrebbe scrivere:
"Dimmi, chi erano mai questi Kurdi?".

2) "Il primo indizio dell'esistenza di una cultura unitaria e distinta dalle altre... sulle montagne kurde è collegata alla «cultura – Halaf» circa 8000 anni fa.

Il cui nome proviene dal vecchio monte Tell Halaf ad ovest della città Qamishli nell'odierno Kurdistan siriano, questa cultura è nota principalmente per un suo proprio stile di ceramica...

... la cultura Halaf deve essere durata per 600 anni, tra il 6000 e 5400 a.C..

... la cultura Halaf finisce con l'arrivo di una nuova cultura e probabilmente di un nuovo popolo intorno al 5300 a.C., i cosiddetti Ubaidi.

Chiamati secondo gli scavi archeologici del colle al-Ubaid nell'odierno Irak, dove i ritrovamenti sono stati scavati per la prima volta, la cultura Ubaide si è diffusa con il tempo dalle pianure della Mesopotamia fino alle montagne.

... I discendenti degli Ubaidi dominarono la maggior parte del Kurdistan e della Mesopotamia per i successivi 1000 anni.

... furono loro che diedero nome ai due più importanti fiumi della Mesopotamia: Eufrate e Tigri.

... Intorno al 4300 a.C. una nuova cultura e probabilmente anche un nuovo popolo iniziò a dominare le montagne: gli Urriani.

... nel 2500 a.C. unità politiche e militari di maggiori dimensioni si sono sviluppate a partire dalle città-stato degli Urriani.

Principalmente sono sei gli stati da menzionare: Urartu...

... Intorno alla metà del II Millennio a.C., la cultura e il popolo kurdo sembra si siano unificati sotto l'identità urriana". [24]

Così:

"Nel XIII secolo sorgono nell'Anatolia orientale regni urartei con popolazioni prevalentemente urrite.

Falliscono i tentativi degli Assiri di esercitare influenza politica su questi territori.

Nel periodo nella decadenza assira 835 ca.-825 Sarduri I fonda il Regno di Urartu (il biblico Ararat) presso i laghi Van e Urmia.

... Sotto i successori di Sarduri, Urartu estende il proprio dominio fino all'Eufrate, il Lago Urmia, Aleppo e il Lago Erivan.

... Nel 610 Urartu entra a far parte del regno dei Medi". [25]

Stando, quindi, a quest'ultima ricostruzione, la popolazione urartea, erede di una più lunga e ricca civiltà, sarebbe stata sottomessa dai Medi:

"Antica popolazione indoeuropea assai affine, sia etnicamente sia linguisticamente, ai persiani e stanziata, dalla fine del II millennio a.C., sull'altopiano iranico.

Dopo aver subito, all'inizio del I millennio a.C., il dominio di vari sovrani assiri... le tribù nelle quali erano divisi furono unificate nel VII secolo a.C. da Deioce, che fu anche il fondatore della capitale del regno medo, Ecbatana.

... Ciassare, tra il VII e il VI secolo a.C., alleatosi con i babilonesi, distrusse l'impero assiro...

Durante il regno di Astiage, ultimo sovrano medo (584-550 a.C.), però, il suo vassallo persiano Ciro II gli si ribellò, lo attaccò e lo sconfisse conquistando anche la capitale Ecbatana.

Con ciò i medi vennero integrati nell'impero persiano degli Achemenidi". [26]

Altre ricostruzioni offrono, invece, un quadro in parte diverso:

- "I kurdi, dopo aver battuto l'Impero Assiro nel 612 a.C., costituirono l'Impero Medo che governò la regione per un secolo". [27]

- "Di stirpe e lingua indoeuropee, discendente dei medi e degli alani [28], il popolo kurdo vive da dodicimila anni sulle aree montane tra gli Zagros settentrionali e centrali, il Tauro e il Ponto e la catena dell'Amanus.

Un'area grande come il Texas o la Germania unita.

Quattro quinti di quest'area vennero inglobati dall'Impero Ottomano, la parte restante (1514) era sottoposta al dominio della Persia.

Alla fine della prima guerra mondiale, il Kurdistan è diviso in 4 parti e assegnato a 4 Stati: la Turchia, l'Iran, l'Irak e la Siria.

Una piccola frazione del popolo kurdo (il 2%) viveva invece nella Russia zarista dal XIX secolo, quando la Persia cedette allo zar alcune aree confinanti con il Kurdistan propriamente detto.

Oggi 13.600.000 kurdi vivono in Turchia, 6.800.000 in Iran, 4.400.000 in Irak, 1.100.000 in Siria, circa 500.000 nelle ex repubbliche sovietiche.

In Turchia, tra i partigiani dell'Esercito popolare di liberazione (Argk) caduti in combattimento e oppositori assassinati dagli squadroni della morte, ogni giorno muoiono in media 23-25 persone. Più che in Bosnia.

Ma la Turchia fa parte della Nato e queste cifre, in Occidente, restano accuratamente nascoste". [29]

In realtà, l'Occidente ha pure altre e ben più pesanti responsabilità:

«Le aspirazioni curde sembrarono sul punto di realizzarsi all'indomani della prima guerra mondiale, quando si costituì un comitato per l'indipendenza del Kurdistan.

... La conferenza di Versailles, nel 1919, di fronte alle richieste curde, si limitò a stabilire un regime transitorio di autonomia suscettibile di trasformarsi in piena indipendenza.

Il trattato di Sèvres con la Turchia (1920) prevedeva infatti che una commissione franco-britannica-italiana elaborasse entro sei mesi un progetto di autonomia per "le regioni in cui domina l'elemento curdo" entro un'area resa imprecisata dal riferimento alla "frontiera meridionale dell'Armenia, come sarà determinata in seguito"...

Questo progetto rimase sulla carta perché la Turchia repubblicana riuscì a sventare (trattato di Losanna 1923) lo smembramento dell'Anatolia previsto dalle grandi potenze con la creazione, oltre che del Kurdistan e dell'Armenia, anche di zone di influenza greca, italiana e francese.

... La Turchia repubblicana, che ha ricusato l'esistenza stessa dei curdi (definendoli "turchi di montagna") è il paese che con più durezza ha represso le aspirazioni al riconoscimento del particolarismo etnico-linguistico e culturale del Kurdistan, addirittura vietando l'uso (fino a epoca recentissima anche in privato) della lingua curda..."». [30]

3) Riguardo a quest'ultima, a prima vista incredibile, forma di oppressione, riteniamo che esemplare sia la vicenda, * "naturalmente" pressoché sconosciuta, di una coraggiosa donna kurda.

«Leyla Zana è nata il 3 maggio 1961 nel villaggio di Bahcekoyu ("paese giardino"), nei pressi della città di Silvan ed è cresciuta in un ambiente sociale dominato dalla cultura maschile ed islamista... nel 1975 dovette per forza vestire il velo, perché all'età di quattordici anni fu maritata con il cugino di suo padre, Mehdi Zana, più anziano di lei di vent'anni.

Lottò disperatamente per evitare le nozze, ma invano.

... Nel '77 Mehdi Zana fu eletto sindaco di Diyarbakir per una lista indipendente.

Tre anni più tardi il colpo di stato del 12 settembre 1980...

Decine di migliaia di donne e uomini kurdi furono inghiottiti dalle prigioni turche, e fra essi anche Leyla e Mehdi Zana.

Leyla fu poi rilasciata, forse perché incinta, mentre suo marito fu sottoposto alle più tremende torture e condannato a trentasei anni di carcere per aver tenuto in kurdo molti dei suoi discorsi elettorali.

... Dopo l'incarcerazione di suo marito cominciò a politicizzarsi, mentre lo seguiva di prigione in prigione: Diyarbakir, Aydin, Afyon, Eskisehir.

... Tutte queste attività la condussero nel 1988 in carcere, dove fu pesantemente torturata.

Ancora oggi porta nel corpo i segni dolorosi di quella tortura.

... Nel 1991 Leyla Zana si candidò alle elezioni politiche nelle liste del Shp (Partito socialdemocratico)...

... Leyla e il suo collega di partito Hatip Dicle furono eletti a Diyarbakir con una maggioranza schiacciante ed entrarono nel Parlamento nazionale di Ankara.

... Il giuramento connesso all'investitura parlamentare comportava il riconoscimento della Costituzione turca, elaborata dopo il putsch (colpo di stato, N.d.A.) militare e promulgata nel 1982.

Dice Leyla Zana:

"Questo mi riusciva penoso, nella misura in cui si tratta di una Costituzione che legittima un colpo di stato militare antiggiuridico e repressivo ed eleva a ideologia di Stato il nazionalismo turco e le idee non meno nazionaliste di Ataturk.

Nel suo testo è insita la negazione dell'esistenza del popolo kurdo e viene criminalizzato ogni anelito all'identità kurda.

... Per evidenziare il mio attaccamento all'identità curda quel giorno mi legai i capelli con una fascia con i colori curdi [31].

... Prima lessi con tutta calma, in lingua turca, la formula del giuramento che dava effettività al mio mandato.

Poi aggiunsi in turco e in kurdo questa frase:

"Sono stata obbligata ad adempiere la formalità richiesta. Io lotto per la fraterna convivenza del popolo kurdo e del popolo turco in un quadro democratico".

Queste due frasi... le scatenarono contro l'odio viscerale della maggioranza dei parlamentari.

... Nel '93 Leyla Zana sfuggì a due attentati. Il suo collega Mehmet Sincar, deputato eletto a Mardin, e Metin Ozdemir, presidente della sezione di Batman del Dep, furono assassinati il 4 settembre dello stesso anno dalle squadre della morte a Diyarbakir...

... all'inizio del '94 percorse gli Usa e l'Europa insieme ai colleghi Ahmet Turk, Sirri Sakik e Orhan Dogan.

Furono accolti ovunque con grande interesse e la stampa dette ampio risalto alla loro denuncia e alla situazione della popolazione curda nel Sud-est della Turchia.

Ormai la questione kurda era parte dell'agenda internazionale.

... Per ordine dell'allora Capo di stato maggiore Dogan Gures, con un colpo di mano il parlamento deliberò la decadenza dell'immunità parlamentare per tutti i membri della delegazione di ritorno dall'Europa e per altri due deputati.

Fra applausi scroscianti i parlamentari furono portati fuori dall'aula in stato di arresto e tradotti nel carcere di Ankara.

... Il processo contro Leyla Zana e i suoi compagni si aprì l'8 Dicembre 1994.

La procura dello Stato chiese la pena di morte...

La misura delle pene fu comunque scandalosa.

Leyla Zana, Ahmet Turk, Hatip Dicle, Orhan Dogan e Selim Sadak furono condannati a quindici anni di carcere per i reati di alto tradimento e separatismo...

Negli ultimi anni Leyla Zana è stata insignita di diversi premi internazionali intitolati alla pace...

Nel '96 il Parlamento europeo, che poche settimane prima aveva approvato l'adesione della Turchia all'Unione doganale europea, le ha attribuito il premio Sacharov, che non è stato possibile consegnarle personalmente...

La persecuzione di Leyla Zana non cessa neppure nel carcere.

Nel settembre del '98 ha subito una nuova condanna a due anni di prigione per "incitamento all'odio razziale", per aver pubblicato una lettera ai suoi compagni del Hadeb dal titolo "Una comunicazione in ritardo"». [32]

Tuttavia, una forte mobilitazione internazionale, protrattasi nel tempo, che ha avuto quali protagoniste soprattutto le donne, tra le quali vanno ricordate Angela Davis, storica militante per l'emancipazione dei negri statunitensi, Danielle Mitterand e la pubblicitista Florence Hervé, ha costretto il governo turco a liberare, il 9 Giugno 2004, cioè dopo dieci anni di galera, i deputati detenuti.

Appena liberata, Leyla Zana ha rilasciato questa dichiarazione:

"Siamo usciti da una strada molto lunga e difficile, l'abbiamo affrontata fra molte difficoltà e orgoglio (...) è cominciato un nuovo periodo per questo paese, è il periodo della fratellanza (...). Se i popoli diventano fratelli e si danno la mano gli uni con gli altri kurdi, turchi, arabi, circassi, laz potranno unirsi con il mondo.

... La strada non è finita anzi siamo solo all'inizio del percorso (...)

... Il mio cuore è nell'amarezza, anche se io sono stata liberata so che in questo momento sono migliaia le persone che ancora si trovano in carcere... e sarò felice soltanto quando in Turchia non si parlerà più di carceri...". [33]

4) Noi temiamo che Leyla Zana dovrà attendere molto tempo per essere felice, perché non solo non vengono liberati coloro che sono detenuti, ma le carceri turche continuano ad inghiottire a decine gli oppositori.

«... 56 sindaci curdi (sono) sotto processo nella provincia sudorientale di Diyarbakir con l'accusa di aver sostenuto il fuorilegge Pkk.

Ma che cosa hanno mai fatto questi primi cittadini del Sudest turco per meritarsi un'imputazione così seria?

Semplicemente, hanno scritto una lettera.

In dicembre i 56 sindaci di alcune province a maggioranza curda hanno preso carta e penna per scrivere al premier danese Anders Fogh Rasmussen di non cedere alle pressioni di Ankara e di consentire che le trasmissioni della stazione televisiva filocurda Roj tv potessero continuare dalla Danimarca, fintanto che queste fossero vietate nel loro Paese.

... Ora gli accusati, fra cui Osman Baydemir, primo cittadino di Diyarbakir, la più grande città curda in Turchia, rischiano fino a 15 anni di detenzione per "sostegno deliberato" al gruppo fuorilegge Pkk che, vale la pena ricordarlo, il primo ottobre ha annunciato un "cessate il fuoco" unilaterale». [34]

In Turchia, pertanto, è sufficiente scrivere una lettera a sostegno di un'emittente televisiva, per finire in prigione e per rischiare di marcirvi per quindici anni.

5) In ogni caso, il prigioniero più famoso delle famigerate prigioni turche è, dal 16 Febbraio 1999, Abdullah Ocalan, leader del Pkk, Partito dei lavoratori del Kurdistan.

Nato nel 1949 da una famiglia di contadini poveri, nel villaggio di Omerli, dopo aver frequentato una Scuola professionale per l'agricoltura, si iscrisse alla facoltà di Scienze Politiche ad Ankara, diventando uno dei leader del movimento studentesco.

Arrestato nel 1973, fu rilasciato dopo sette mesi di prigionia e di torture; nel 1975, tornò in Kurdistan ed, con un gruppo di suoi compagni, iniziò un lavoro di sensibilizzazione politica e sociale della popolazione kurda, che condusse alla fondazione, il 27 Novembre 1978, del Pkk, che si batteva per la "libertà, democrazia e unità", per eliminare, oltre che l'oppressione turca, anche le contraddizioni sociali, molte delle quali di natura ancora arcaica:

"Sfruttamento feudale, struttura per clan, settarismo religioso, dipendenza semischiavistica delle donne". [35]

Il colpo di Stato del 12 Settembre 1980 intensificò la repressione delle forze armate nei confronti dei Kurdi: migliaia di persone furono torturate e 122 vennero condannate a morte; pertanto, il Pkk decise, nel 1982, di passare alla lotta armata, che ebbe effettivamente inizio il 15 Agosto 1984.

Naturalmente, sulle vicende dei kurdi e del Pkk hanno influito, sia positivamente sia negativamente, le successive e complesse dinamiche politiche internazionali, in particolare: la caduta del Muro di Berlino (9 Novembre 1989) e la Prima Guerra del Golfo (16 Gennaio - 28 Febbraio 1991).

Vi è stata, pertanto, un'evoluzione delle proposte politiche del Pkk, che, a partire dal 1993, non ha chiesto più l'indipendenza, ma solo un'ampia autonomia e ha proclamato numerosi cessate il fuoco unilaterali, l'ultimo dei quali nell'Ottobre 2006.

Per quanto concerne Abdullah Ocalan, come è noto, costretto a lasciare Damasco, ha vissuto, tra la fine del 1998 e gli inizi del 1999, una vera e propria odissea tra Mosca, Amsterdam, Roma ed Atene, per essere infine rapito a Nairobi (Kenya) il 15 Febbraio 1999, dai servizi segreti turchi, con un'operazione a dir poco illegale.

Riteniamo che su questa vicenda uno dei migliori commenti sia stato quello di Giorgio Bocca:

«Ocalan prigioniero sull'aereo che lo porta in Turchia: legato a una sedia come a un letto di contenzione, il petto stretto dalle cinghie, la testa avvolta da un nastro gommoso, come un orrendo cerotto che gli viene strappato a fatica, lui intontito, drogato, obbligato a rispondere alle domande dei suoi custodi fieri del successo, i soliti esecutori mascherati delle torture contemporanee, obbligato a dire che la Turchia è la sua benevola patria, le sue fotografie che sembrano la copia di quelle di Moro sequestrato dalle Brigate Rosse.

Se questo è un uomo! E ancora i suoi avvocati difensori arrivati dalla Germania e subito rimandati a casa perché la Turchia, come ripete l'onorevole Frattini responsabile del Parlamento per i servizi segreti, "è un paese democratico che fa parte come noi dell'Alleanza Atlantica".

Quanto a dire paesi a sovranità limitata...». [36]

Vediamo, ora, come si è comportato questo "Paese democratico" nei confronti del detenuto:

"Dal 16 febbraio 1999 Abdullah Ocalan è incarcerato sull'isola-prigione turca di Imrali.

... Imrali è un'isola situata nel mare turco di Marmara. Le condizioni climatiche sono difficili, vi si produce un'elevata umidità dell'aria.

... Con la conduzione di Abdullah Ocalan in Imrali, i residenti nella fortezza furono tutti trasferiti in altre prigioni e l'intera isola fu dichiarata zona militare interdetta.

... Alla sorveglianza ininterrotta della zona proibita sono adibiti circa 1000 militari, che sono anche impiegati come personale di sorveglianza nella struttura di massima sicurezza.
... è tenuto prigioniero in una cella singola dell'ampiezza di 13 metri quadrati, che è dotata di una finestra in vetro opaco.
Tale finestra è apribile per un'ampiezza non superiore a un dito, a causa di ciò un impianto di condizionamento provvede all'approvvigionamento d'aria.
... Per l'igiene corporale sono disponibili un lavabo e una toilette.
La cella è sorvegliata 24 ore su 24, mediante un'apposita telecamera e uno spioncino applicato alla porta.
... L'illuminazione della cella nell'arco delle 24 ore è continuamente funzionante (a fini di sorveglianza) il che provoca pesanti disturbi del sonno.
... I suoi parenti diretti possono fargli una visita una volta al mese per un'ora.
... Due volte al giorno Abdullah Ocalan può lasciare la cella per recarsi in un cortile.
La camminata nel cortile dura un'ora ogni volta...
... Il rispondere alle lettere non gli è possibile, poiché il suo diritto alla corrispondenza è conculcato". [37]

6) * È bene, comunque, non drammatizzare, poiché Abdullah Ocalan non solo ha un'isola tutta per sé, mille persone che, giorno e notte, si prendono cura di lui, ed è videosorvegliato 24 ore su 24 da oltre sette anni, cosa che gli ha consentito di sbaragliare tutti i partecipanti al * "Grande Fratello", ma, soprattutto, è vivo.

Non possono dire altrettanto le persone di cui parla Don Luigi Ciotti:

"Secondo i Rapporti dell'Ihd (Associazione per i diritti umani) e della TIHV (Fondazione per i diritti umani della Turchia) sono più di mille le persone scomparse dal 1990 e altrettante le esecuzioni.

Solo nello scorso anno (2003, N.d.A.)... 44 le esecuzioni extragiudiziali, 57 gli uccisi da organizzazioni illegali, 20 le morti in carcere, 10 quelle di persone in custodia alla polizia.

... Cifre sicuramente inferiori alla realtà, perché caratteristica dei governi autoritari e illiberali è proprio quella di reprimere nell'ombra, di rendere difficile l'accertamento della verità, la possibilità della denuncia, la richiesta di giustizia.

Ecco perché uno degli obiettivi dell'Associazione Yakader, riassunto nelle parole della sua fondatrice Pervin Buldan, vedova di una delle vittime delle esecuzioni extragiudiziali, è prima di tutto quello di ricercare il numero preciso dei kayiplar (desaparecidos, N.d.A.) e degli assassinati.

Un fatto necessario per averne memoria e per promuovere giustizia, condanna degli assassini, delle complicità, delle responsabilità politiche e istituzionali.

... La verità inizia proprio ricostruendo le storie delle vittime.

Yakader ne ha raccolte circa seicento.

... Sono poche informazioni, scarsi dettagli biografici, brevi descrizioni del sequestro patito e dell'assassinio.

... Scorrendo il triste elenco dei nomi e cognomi, di date e luoghi di nascita e di morte, delle diverse professioni svolte dalle persone uccise, emerge prepotente un dato comune: la quasi totale assenza di processi e ancor più di condanne a carico dei responsabili, rimasti per lo più impuniti, pur se, non di rado, indossavano uniformi". [38]

Questo, quindi, è ciò che attualmente accade in Turchia: "un grande Paese amico", come amabilmente l'ha definito il signorile Uomo del Colle.

Noi vorremmo che queste quattro parole "un grande Paese amico" risuonassero costantemente nella mente del lettore, mentre i suoi occhi scorreranno le righe successive:

«BAHAR DEMIR. Uccisa a Kozluk/Yolbasi, nel novembre 1992

Aveva sette anni... Madre, Türkan. Padre, Ekrem.

Frequentava la seconda elementare.

Con suo padre e suo fratello stava andando a casa della nonna che abitava nel villaggio di Yolbasi. Un gruppo di persone, con l'uniforme dei soldati, ha sparato contro la loro macchina uccidendo tutti.

Nessun processo.

MEHMET ANUSTEKIN. Ucciso a Silvan, il 15.04.1993.

... Celibe. Stava tornando dal mercato a casa, è stato fermato dalle Forze speciali che lo hanno perquisito. Lo hanno picchiato a morte con le mazze chiodate, davanti a tutti. Aveva la testa

spaccata. I suoi familiari hanno provato a chiedere il suo corpo per seppellirlo, ma sono stati arrestati. La gente del suo villaggio ha organizzato il funerale e la sepoltura. Nessun processo. MEHMET KAVAKCIOGLU. Ucciso a Dargecit/Celik köyü, nel 1993.

... Aveva 65 anni... Hanno sparato contro la sua casa, l'hanno incendiata. Lui è rimasto ucciso, la sua famiglia è stata obbligata a lasciare il villaggio.

Anche il fratello è stato ucciso dai soldati, fucilato per strada.

Nessun processo.

GANIME SINCAR. Uccisa il 27.06.1994.

... Aveva 17 anni. I soldati sono entrati in casa sua: la ragazzina stava dormendo con la sorella, nella loro camera. I militari le hanno uccise nel sonno. Il processo è in corso.

M. SERIF COZ. Ucciso a Batman, il 14.01.1994.

Nato a Batman, aveva 18-20 anni...

Studente del liceo. Tornava dalla scuola... con i suoi amici, Firat e Abdurrahman. Le persone che lo hanno assalito erano almeno 3 o 4, hanno sparato contro i ragazzi uccidendoli tutti.

Nessun processo.

SAVAS BULDAN. Ucciso a Istanbul, il 03.06.1994.

Nato a Yüksekova, il 06.05.1964.

... Sposato, uomo d'affari.

Faceva parte di un gruppo di imprenditori che seguivano un convegno a Istanbul; alcuni di loro sono stati accusati di essere finanziatori del Pkk e per questo sono stati rapiti, torturati e uccisi, senza un processo e senza un'ordinanza di un giudice. Il 3 giugno del '94 Sava Buldan è stato rapito, con Haci Koray e Adnan Yildim, da un gruppo di otto persone che indossavano le uniformi della polizia e avevano l'auto della polizia... Ventiquattr'ore dopo il suo cadavere, con evidenti segni di tortura, è stato trovato a Yigilca, sulla riva del fiume Melen Cayi.

Nel rapporto dell'autopsia è stato scritto che c'erano tracce di bruciature sul corpo e che aveva proiettili nel petto e in testa.

Il processo è in corso davanti alla Corte Europea dei Diritti Umani.

DAVUT ALTINKAYNAK. Scomparso a Dargecit, nel 1995.

Nato... il 05.03.1982...

Era un bambino e faceva il pastore. L'undici febbraio alle due del mattino è stato portato davanti al comandante del commissariato di Dargecit. Ogni giorno sua madre e suo padre sono andati dal procuratore a chiedere notizie del figlio. Una settimana dopo è stato detto loro che "l'imputato sarebbe stato portato a Mardin". Ma del piccolo Davut non si sa più nulla. Nessun processo». [39]

7) "Naturalmente", gli orrori che costituiscono il pane quotidiano dei Kurdi e degli stessi Turchi, che si oppongono al governo, sono tenuti accuratamente nascosti all'Occidentale medio, che può, così, continuare ad andare tranquillamente in vacanza in Turchia.

Uguale silenzio circonda uno dei più criminali progetti della classe dominante turca:

«La strategia del governo turco per la "soluzione finale" della questione curda prevede, al di là del genocidio fisico, la deportazione di massa di centinaia di migliaia di Kurdi dalla loro terra e lo smembramento, la cancellazione della loro identità etnico-geografica e storico-culturale.

Tassello fondamentale di questo disegno è il GAP, il progetto dell'Anatolia sud-orientale, come in Turchia è chiamato il Kurdistan.

Il GAP: "UNA DELLE SETTE MERAVIGLIE DEL MONDO".

Mega progetto di sfruttamento delle acque del Tigri, dell'Eufrate e dei loro affluenti, che, a partire dagli anni '60, prevede la costruzione di 22 dighe, 19 centrali idroelettriche e diverse centinaia di progetti collaterali, mediante il quale la Turchia mira ad esercitare il totale controllo delle acque della Mesopotamia, con gravi conseguenze per i paesi confinanti: Iraq e Siria.

Il solo invaso della diga di Atatürk sull'Eufrate ha causato la deportazione di almeno 200.000 persone e la sommersione di numerosi, importantissimi siti archeologici». [40]

Forse, se questo progetto dovesse andare in porto, il "Paese amico" diventerà ancora più "grande" agli occhi dell'ineffabile Uomo del Colle.

8) Comunque vada a finire questa vicenda, è probabile che, nei prossimi mesi, al "mondo civile" giungeranno notizie su spargimenti di sangue kurdo in grande stile, oltre a quelli che, come abbiamo visto, costituiscono la routine.

“Appollaiato sulle montagne, a 50 Km. dalla frontiera irachena, il feudo kurdo di Hakkari è il capoluogo di una delle tre province coinvolte dalle «misure speciali di sicurezza» decretate il 9 giugno dallo Stato maggiore per tre mesi.

Nella regione, l'esercito turco dà la caccia ai ribelli del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), che conducono incursioni assassine dal vicino Kurdistan iracheno.

Truppe ammassate alla frontiera ricordano la minaccia di un intervento transfrontaliero, che l'esercito reclama da aprile.

Un'atmosfera di conflitto imminente, che fa ripiombare gli abitanti del sud-est della Turchia nell'atmosfera degli anni di piombo”. [41]

I tre mesi delle “misure speciali di sicurezza” sono scaduti il 9 Settembre 2007.

Il 27 Agosto 2007 è stato eletto Presidente della Repubblica turca Abdullah Gul, candidato del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (AKP), che è di impronta islamista, sia pure moderata, (stando a quello che assicurano i politici ed i mass media dell'Occidente).

Nonostante questa vocazione moderata dell'AKP, i militari turchi, da sempre autonominatisi supremi garanti della laicità dello Stato, hanno fatto fuoco (per ora in senso metaforico) e fiamme perché Gul non fosse eletto.

Da parte sua, il nuovo Presidente della Repubblica si è fatto in quattro (sempre in senso metaforico) per rassicurare tutti, in primis l'esercito, sul profondo rispetto che nutre per lo Stato laico.

Non dovrebbero, quindi, esserci problemi, anche perché l'Unione Europea e gli Stati Uniti hanno salutato con soddisfazione l'elezione del moderato Gul ed hanno dichiarato che vigileranno (sia pur con moderazione), affinché in Turchia tutto fili liscio.

Tuttavia, se dovessero sorgere contrasti tra il potere politico e quello militare, perché non risolverli a spese dei Kurdi, che sembra stiano lì proprio per fungere da capro espiatorio?

Tra l'altro, c'è un capro espiatorio migliore di un “popolo che non c'è”?

NOTE

[1] Ronchey Silvia, Dalla Turchia con splendore, La Stampa, Mercoledì, 10 Gennaio 2007.

[2] Atlante Storico Garzanti, p. 159, Garzanti Editore, 2003, Milano.

[3] "Selgiuchidi Dinastia turca che trasse nome da Selgiuq (? - 1000 circa) grande condottiero che, convertitosi all'islam, dominò nella regione di Bukhara.

La definitiva ascesa politica della dinastia fu determinata però da Toghrul Bey che in meno di vent'anni conquistò la Persia e l'Iraq riuscendo nel 1058 a farsi nominare sultano dal califfato abbaside di Baghdad..."; Dizionario di Storia, p. 1144, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano, 1995.

[4] "Osman I (o Othmân I, Sukut 1859 - Brussa 1326). Fondatore della dinastia e dello stato ottomani.

Figlio di un guerriero nomade appartenente alla grande famiglia dei turchi oghuz penetrati in Anatolia in seguito alla vittoria selgiuchide di Mantzikert (1071)...

Combattendo come ghazi (guerriero per la fede) contro i bizantini, costituì all'inizio del XIV secolo un piccolo ma dinamico principato in Bitinia, ai confini con l'impero cristiano...

Tappa fondamentale di questa espansione fu nel 1326 la conquista di Bursa, che Osman scelse come capitale..."; Dizionario, cit., p. 927.

Questo Impero Ottomano conobbe, nei secoli successivi, un'espansione che sembrava inarrestabile, giungendo in Africa settentrionale fino all'Algeria, in Europa sino all'Ungheria, in Asia fino all'Arabia ed all'Iraq.

Il canto del cigno fu rappresentato dal fallito assedio di Vienna, nel 1683; nel XVIII e nel XIX secolo, andò incontro ad una lenta, ma inesorabile decadenza, che comportò anche una progressiva riduzione dei territori dominati.

Nella Prima Guerra Mondiale, si schierò con l'Impero Tedesco e con quello Austro-Ungarico, condividendo con entrambi la sconfitta e la disintegrazione.

L'attuale Repubblica di Turchia, fondata, nel 1923, da Mustafà Kemal, chiamato Atatürk (Padre dei Turchi), può essere considerata l'erede dell'Impero Ottomano.

[5] Dizionario, cit., p. 1290.

[6] Napolitano Giorgio, Turchia, 7000 anni di storia, in http://www.quirinale.it/palazzo/arte-cultura/mostre/2006_Turchia/documenti/msgNapolitano.htm.

[7] Questo Impero Romano d'Oriente, meglio conosciuto come Impero Bizantino, dal nome della sua capitale, Bisanzio, pur se Costantino il Grande l'aveva mutato, l'11 Maggio 330, in Costantinopoli, comprenderà anche l'Anatolia, fino alla battaglia di Manzikert/Manzikert/Mantzikert, di cui abbiamo già parlato.

[8] Atlante Storico, cit., pp. 35, 45, 47, 65, 67, 69, 103.

[9] Ronchey Silvia, cit..

[10] I Circassi erano una popolazione originaria della regione compresa tra il Caucaso e le rive del Mar Nero e del Mar d'Azov; iniziarono a convertirsi all'islam dal XVI secolo.

Nelle numerose guerre tra Impero Russo ed Impero Turco, che scandirono il XVIII ed il XIX secolo, essi si schierarono a fianco del secondo, che, però, con il Trattato di Adrianopoli (1829), fu costretto a cedere alla Russia la Circassia, cosicché, nei decenni successivi, circa 600.000 Circassi abbandonarono la loro terra e si stabilirono in varie province dell'Impero Ottomano: Bulgaria, Anatolia, Siria e Transgiordania.

Attualmente, in Turchia, vivono quasi 70.000 Circassi, mentre 300.000 abitano in Russia, nella Repubblica autonoma kabardino balkaria, nella Regione autonoma dei Karacjai-Circassi e nella Regione autonoma degli Adighe.

[11] Dizionario, cit., pp. 101-102.

[12] Gallo Claudio, Istanbul non piange il genocidio armeno, La Stampa, Martedì, 21 Novembre 2006, p. 17.

[13] Ibidem.

Franz Werfel, figlio di un commerciante ebreo, nacque a Praga nel 1890; dopo la Prima Guerra Mondiale si stabilì a Vienna.

Fu amico di Kafka; sposò la vedova del compositore Gustav Mahler.

L'ascesa al potere del Nazismo lo costrinse a emigrare prima in Francia e, poi, negli Stati Uniti, ove morì nel 1945, a Beverly Hills.

Nella Primavera del 1933, pubblicò il romanzo: "I 40 giorni del Mussa Dagh", ispirandosi a quanto realmente accaduto alla fine del Luglio del 1915: 5000 Armeni, perseguitati dai Turchi, si rifugiarono sul Mussa Dagh, che si trova a nord della baia di Antiochia.

Lì resistettero eroicamente ai militari turchi fino ai primi di Settembre, quando vennero tratti in salvo da un incrociatore francese, scampando, così, all'orribile fine che si avvicinava, poiché avevano pressoché esaurito i viveri e le munizioni.

Proprio all'inizio del libro, di struggente bellezza, Werfel scrive:

"Quest'opera fu abbozzata nel marzo dell'anno 1929 durante un soggiorno a Damasco.

La visione pietosa di fanciulli profughi, mutilati e affamati, che lavoravano in una fabbrica di tappeti, diede la spinta decisiva a strappare dalla tomba del passato l'inconcepibile destino del popolo armeno.

Il libro fu composto dal luglio 1932 al marzo 1933".

Il romanzo è stato pubblicato dalla casa editrice Corbaccio nel 2003.

[14] Amabile Flavia, Quattro pallottole per strada muore la voce degli armeni, La Stampa, p. 15, Sabato, 20 Gennaio 2007.

[15] La Stampa, p. 9, Sabato, 3 Febbraio 2007.

[16] Baudino Mario, Istanbul addio, Pamuk ha scelto, La Stampa, p. 9, Sabato, 3 Febbraio 2007.

Lo stesso giornalista, il 20 Giugno 2007, scrive che Pamuk è tornato a Istanbul; evidentemente, la pressione è diminuita.

Comunque, nell'ammirare il coraggio dello scrittore, vogliamo rivolgergli un augurio: "Buona fortuna, Pamuk!".

[17] Mammola... 1 pianta erbacea con foglie cuoriformi e fiori violetti profumati... 2 (ant. lett.) fanciulla vergine / (estens.) persona timida, semplice, modesta (spesso iron.)...

Vogliamo chiarire che nella nostra definizione del Presidente della Repubblica quale "Mammola del Quirinale" non vi è alcunché di offensivo, poiché la seconda spiegazione connota, in maniera semplice ma pregnante, il suo incedere virginale tra le tragedie del mondo contemporaneo, che Egli pur conosce, sia per esserne stato testimone nel corso della Sua lunga esistenza, sia per gli studi senz'altro seri che lo distinguono rispetto ai "plebei dello spirito", che affollano la scena politica e massmediatica contemporanea (a questo riguardo si può vedere anche: Bruschini Valerio, L'ignoranza rende Presidenti, in <http://www.valeribruschini.info/?p=3>).

Questo virginale procedere tra le sciagure del passato e del presente è generato dal fatto che l'Italia non ha né le possibilità, né le capacità per incidere, in maniera reale e seria, nelle dinamiche economiche e politiche del XXI secolo, cosicché tutti gli uomini politici altro non possono che augurare, auspicare e declamare; sono, poi, persino capaci di stupirsi, ed anche in maniera sincera, perché i loro auspici, nient'altro che luoghi comuni espressi con solenne supponenza, non sortiscono alcun effetto.

Come si conviene alla sua carica, il Presidente della Repubblica, anche nel "mammoeggiare", rappresenta la totalità, in questo caso, dei politici, le cui nuove, si fa per dire, leve promettono benissimo: Casini, Fini e Veltroni, sicuramente supereranno il Maestro nell'"incedere virginale", anche perché non si sono mai abbruttiti con la Cultura.

[18] Napolitano Giorgio, Turchia, 7000 anni di storia, in http://www.quirinale.it/palazzo/arte-cultura/mostre/2006_Turchia/documenti/msgNapolitano.htm.

[19] <http://www.repubblica.it/2006/10/sezioni/esteri/francia-legge-armenia/francia-legge-armenia/francia-legge-armenia.html>.

[20] Ibidem.

[21] Amabile Flavia, Mostra turca protesta armena, La Stampa, p. 48, Martedì, 24 Aprile 2007.

[22] Fossati Ivan, Mostra armena devastata da un turco, La Stampa, p. 16, Lunedì, 6 Novembre 2006.

[23] Bradbury Ray, Fahrenheit 451, p. 194, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1994.

[24] Kurdistan Report, L'evoluzione della società e della cultura kurda, pp. 41-42, Nr. 5, Giugno 2001; questo articolo non è firmato.

La rivista è quadrimestrale e la redazione italiana è presso l'U.I.K.I.-Onlus, Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia, Via Quintino Sella, 41, Roma.

Nei manuali di Storia italiani, le vicende, passate e presenti, dei Kurdi brillano per la loro assenza, cosicché siamo costretti, per fornirne un quadro (si spera sufficientemente preciso), ad avvalerci dei testi più diversi.

[25] Atlante Storico Garzanti, p. 35, Garzanti, Milano, 2003.

[26] Dizionario di Storia, p. 809, Bruno Mondadori, Milano, 1995.

[27] ERNK-Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan, informazioni generali sul Movimento Curdo e il Kurdistan, p. 1, Bollettino dell'Estate 1993.

[28] Gli Alani erano una: "Stirpe nomade indoeuropea insediatasi dal I secolo d.C. nelle steppe a nord del Caucaso.

... Nell'ambito dell'impero bizantino, pur cristianizzati, dispersi e sottomessi, mantennero per molti secoli l'identità etnica distinguendosi nelle attività militari".

Dizionario di Storia, cit., p. 32.

[29] Avvenimenti, p. 27, 23 Novembre 1994.

La scheda affianca l'articolo di Edgardo Pellegrini, Nell'inferno di Diyarbakir, capitale dei Curdi.

A noi, comunque, sembra più convincente la seguente ricostruzione:

"Dal 13° secolo a.C. l'impero Assiro conquista ampi territori del Kurdistan settentrionale, contro i quali compie frequenti scorrerie ed attacchi finché nel 612 è sconfitto da una coalizione formata da Medi, Caldei e numerose tribù kurde indipendenti.

Nasce l'Impero dei Medi...", da: Kurdistan Report, Hasankeyf e la sua storia, pp. 32-33, nr. 4, Dicembre 2000; pure questo articolo non è firmato.

Se, poi, ipotizziamo, come spesso avveniva negli Imperi dell'epoca, una fusione tra le varie popolazioni, in questo caso Medi e Kurdi, si avrebbe un'armonizzazione delle diverse ricostruzioni.

Questa nostra ipotesi trova un'autorevole conferma dall'approfondita ricostruzione della studiosa Mirella Galletti:

"Le origini del popolo curdo sconfinano nella leggenda (N.d.A.: l'autrice dà conto delle tre diverse leggende, due Kurde ed una Araba, che omettiamo, perché richiederebbero troppo spazio, per, poi, chiarire che)

Secondo l'approccio dello storico, sul problema delle origini dei curdi siamo in presenza di due tesi.

Una sostiene la loro origine iranica, indoeuropea, ed il loro spostamento nel VII secolo A.C. dalla regione di Urmia verso occidente, nell'area del Bohtan.

L'altra tesi sostiene il carattere autoctono dei curdi, imparentati con altri popoli asiatici come caldei, georgiani, armeni, di cui parlavano la lingua, che fu più tardi sostituita da un idioma iranico.

Il Minorsky, fautore della prima tesi, afferma che è molto probabile che la nazione curda si sia formata dall'amalgama di due tribù simili: i Mardoï e i Kyrtioi che parlavano dialetti medi molto simili...

La tesi dell'origine autoctona dei curdi è stata sostenuta da Juri N. Marr.

(l'autrice propone, quindi, la sua ricostruzione della storia dei Kurdi; N.d.A.)

... Le origini dei curdi sono incerte e oscure soprattutto per la mancanza di testimonianze scritte o tradizioni nazionali, per cui le notizie ci sono giunte tramite i documenti lasciati dalle nazioni vicine.

Il re accadico Naram-Sin ha innalzato nel 2000 A.C. Una "stele della vittoria" riportata su Saturni, re dei Lullu, a Derbend-i Gewr.

Questi Lullu o Lullubi, abitanti dello Zagros, erano una razza guerriera che soleva scendere dalle montagne e attaccare le città sumeriche.

Sarebbero i progenitori dei curdi, così come i Guti che abitavano le montagne ad est del Piccolo Zab...

Gli antenati più autentici dei curdi sarebbero i Medi...

Anche i cassiti avrebbero avuto un loro ruolo nella formazione del popolo curdo, in quanto sarebbero stati una tribù meda.

... Presto i Medi riuscirono a liberarsi dal giogo degli Assiri.

Si organizzarono, costituirono una monarchia e iniziarono la costruzione della capitale Ecbatana presso l'odierna Hamadan.

L'esponente più notevole fu Ciassare, uno dei più grandi capi di guerra e amministratori del tempo di pace dell'antichità...

Ciassare si alleò con Nabopolassar, governatore di Babilonia.

Scese dalle montagne con le sue truppe e distrusse Ninive nel 612 (A.C.).

L'impero assiro era vinto. Questa data memorabile è il primo anno dell'era curda, secondo un computo tuttora in vigore."

Galletti Mirella, *Storia dei Curdi*, pp. 64, 65, 66, 67, Jouvence editoriale, Roma, 2004; le sottolineature sono dell'Autore.

Come si è potuto constatare, questa ricostruzione non solo conferma la discendenza dei Curdi dai Medi, ma è anche più organica di quelle citate nel presente capitolo; tuttavia, abbiamo voluto presentare per prime quelle, quale omaggio ad una storiografia, che potremmo definire indigena e militante.

[30] *Dizionario di Storia*, cit., pp. 714-715, le sottolineature sono dell'autore.

[31] I colori tradizionali kurdi sono: il rosso, il verde ed il giallo, che, in base ad una legge del Ministero degli Interni, sono vietati.

Nella città di Batman sono state addirittura cambiate le luci dei semafori (poiché queste formano i tre colori vietati) e il verde è stato sostituito dal blu. Fonte: ERNK, cit., p. 1.

[32] *Kurdistan Report*, *Io amo la vita. Ma è più grande la mia sete di giustizia per il mio popolo che soffre e lotta per la dignità e la libertà*, pp. 38-39, Nr. 3, Gennaio 2000; l'articolo, non firmato, ricostruisce le vicende di Leyla Zana e contiene anche un'intervista alla stessa.

Le sottolineature sono dell'autore; a questo punto, dovrebbe essere chiaro in cosa consista il Negazionismo in cui si è specializzato lo Stato turco: negare l'esistenza di un intero popolo.

[33] *Kurdistan Report*, *Lasciamo da parte l'amarrezza e lavoriamo per la pace e una soluzione*, pp. 8-9, n. 11, Ottobre 2004.

[34] Lang Monica, *Vanno a processo 56 sindaci curdi*, *Diario*, p. 71, 1-12-2006.

[35] *Kurdistan Report*, *Chi è Apo? (nome di battaglia di Ocalan, N.d.A.)*, pp. 5-6, Nr. 2, Giugno 1999; note biografiche su Abdullah Ocalan, a cura di ERNK-Europa; da questo articolo sono state tratte le notizie biografiche presenti nel testo.

[36] Bocca Giorgio, *Un video disumano*, *La Repubblica*, 19 Febbraio 1999, in *Kurdistan Report*, Nr. 2, cit..

[37] *Il caso Ocalan - 6 anni di isolamento 6 anni di tortura - La cartina di tornasole della linea politica turco-europea sui diritti umani*, pp. 1-7-8-9, 2005; si tratta di un opuscolo: *Iniziativa Italiana Libertà per Abdullah Ocalan c/o UIKI-Onlus, Via Gregorio VII, 278, Roma*.

[38] Ciotti Don Luigi, *Non c'è pace senza giustizia*, in: *Erano calde le mani - Una memoria sugli scomparsi kurdi in Turchia*, pp. 11-14, a cura di Buldan Pervin, *Sensibili alle foglie*, Dogliani (CN), 2004.

[39] Buldan Pervin (a cura di), *Erano calde le mani... cit.*, pp. 64-104-105-126-133-142-149.

[40] *Kurdistan Report*, *Campagna contro la costruzione della diga di Ilisu Kurdistan turco*, p. 34, Nr. 4 Dicembre 2000.

[41] Terrier Guillaume, *A Hakkari, vicino alla frontiera irachena, l'esercito turco dà la caccia ai ribelli kurdi*, *Le Monde*, 20 Giugno 2007.

LO SMEMORAMENTO DEL GIORNO DELLA MEMORIA

1) Per quanto concerne le tesi napolitaniste sulla Shoah, non si può prescindere dall'"Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla celebrazione del «Giorno della Memoria»".

"Ragazze e Ragazzi,

oggi qui, e poi in tutta Italia, si celebra per il settimo anno il «Giorno della Memoria». E sappiamo che la data del 27 gennaio fu scelta come ricorrenza del giorno in cui vennero abbattuti i cancelli di Auschwitz; quell'immenso campo di sterminio al cui ingresso, per una sorta di macabra, blasfema irrisione, campeggiava la scritta: «Arbeit macht frei», «Il lavoro rende liberi».

L'istituzione del Giorno della Memoria, è giusto rammentarlo, fu approvata dal Parlamento della Repubblica con voto unanime. Le forze politiche espressero un comune sentire e un comune impegno. E anche grazie a ciò, è poi accaduto che, col trascorrere degli anni, le manifestazioni indette in questa giornata siano divenute non meno, ma via via più numerose. La memoria della Shoah non si attenua, nella coscienza degli Italiani e degli Europei. Sempre nuove ricerche continuano ad accrescere la conoscenza di quella che fu, forse, la più immane tragedia nella storia d'Europa.

Sì, è non solo doveroso ma importante ricordare, conoscere, cercare di capire. È importante per tutti, guardando al futuro e non solo al passato. È importante perché - come ha scritto Primo Levi - «ciò che è accaduto può ritornare», per assurdo e impensabile che appaia. «Pochi paesi possono essere garantiti da una futura marea di violenza generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali». Ecco, con quelle parole Primo Levi ha indicato tutti i pericoli da cui dobbiamo guardarci, tutti i fenomeni che possono sfociare in aberrazioni come la Shoah : e non abbiamo forse visto in anni recenti, e non vediamo oggi affacciarsi alcuni di quei fenomeni, in più parti del mondo e anche non lontano dal nostro paese?

Dobbiamo guardare con fiducia alla nuova Europa che abbiamo costruito negli ultimi cinquant'anni, una comunità di Stati e popoli amanti della pace, animati - soprattutto nelle giovani generazioni - da spirito di amicizia e tolleranza, dal rispetto dei diversi da noi.

Ma non dobbiamo cessare di riflettere e interrogarci su come in Europa nello scorso secolo si siano intrecciate cultura e barbarie. A questo tema ha dedicato di recente un breve libro Edgar Morin, che così si conclude : «Alla coscienza delle barbarie» che nel Novecento si sono prodotte nel nostro secolo - e non è stata solo la Shoah - «deve integrarsi la coscienza che l'Europa produce, con l'umanesimo, l'universalismo, l'ascesa progressiva di una consapevole visione planetaria, gli antidoti» a ogni rischio di nuove barbarie.

È a questo spirito di verità e di responsabilità europea che sono ispirate la ricca gamma di attività (qui richiamate dal Ministro Fioroni) della scuola italiana e dei suoi docenti, e le manifestazioni di cui voi giovani siete protagonisti: come il concorso «I giovani ricordano la Shoah» e come le visite annuali ad Auschwitz di studenti di ogni parte d'Italia.

Vi rivolgo per questo impegno il più vivo e convinto apprezzamento. Col vostro appassionato contributo possiamo combattere con successo ogni indizio di razzismo, di violenza e di sopraffazione contro i diversi, e innanzitutto ogni rigurgito di antisemitismo. Anche quando esso si travesta da antisionismo : perché antisionismo significa negazione della fonte ispiratrice dello Stato ebraico, delle ragioni della sua nascita, ieri, e della sua sicurezza, oggi, al di là dei governi che si alternano nella guida di Israele.

Come italiani - pur nel succedersi delle generazioni - dobbiamo serbare il ricordo e sentire il peso degli anni bui delle leggi razziali del fascismo e delle persecuzioni antiebraiche della Repubblica di Salò. Egualmente, nei giorni scorsi, a Parigi il Presidente Chirac ha ricordato in un nobile discorso «i momenti profondamente oscuri della storia della Francia», quelli del governo di Vichy sotto l'occupazione tedesca.

E come lui ha fatto per la Francia, vogliamo anche noi ricordare per l'Italia la luce che venne dalle imprese dei Giusti, di coloro che hanno meritato questo nome per le prove concrete che offrirono - anche col rischio del sacrificio della vita - di solidarietà verso i fratelli ebrei perseguitati, esposti alla minaccia della deportazione, della tortura, dello sterminio nei campi come Auschwitz.

Quei Giusti hanno salvato l'onore dell'Italia: e oggi dobbiamo noi render loro onore, con profonda e sempre viva riconoscenza". [1]

2) Questo testo conferma che c'è del metodo nel Napolitanismo, poiché, pure in questo caso, vi sono sia assenze che brillano per la loro presenza, sia la volontà, peraltro dichiarata senza infingimenti/finzioni, di impiegare la tragedia della Shoah come giustificazione della politica perseguita dai governanti israeliani.

La prima assenza si registra già nelle righe iniziali:

"... giorno in cui vennero abbattuti i cancelli di Auschwitz...": nel Giorno della Memoria, il dotto Presidente si dimentica di ricordare che quei cancelli vennero abbattuti dall'Armata Rossa.

Noi vorremmo rassicurare l'augusto Inquilino del Colle: è ancora possibile parlare dell'Armata Rossa senza essere accusati di criptocomunismo o di essere dei nostalgici del Comunismo, tanto è vero che:

"Auschwitz (o Oswjecin). Città polacca, sede di uno dei principali campi di sterminio nazisti...

Si divideva in quattro campi, di cui uno (Buna-Monowitz) adibito al lavoro coatto per la grande industria chimica tedesca I.G.Farben.

Nel gennaio 1945, sotto l'incalzare dell'Armata rossa venne evacuato". [2]

Un nostro amico, peraltro appartenente all'Estrema Sinistra, ha avanzato due ipotesi:

- l'inconscio presidenziale ha rimosso l'Armata Rossa quale atto di espiazione per il lungo periodo in cui Napolitano è stato uno dei custodi dell'ortodossia comunista, pur se in salsa italiana;
- l'Inquilino del Quirinale ha voluto dare un Suo personale contributo all'operazione tendente a ridurre il Comunismo al rango di desaparecido.

Non intendendo inoltrarci nei perigliosi campi minati della psicanalisi, preferiamo rimanere sul terreno della Storia, per avanzare questo suggerimento: visto che il Presidente afferma sempre che il Suo magistero si rivolge principalmente alle giovani generazioni, affinché conoscano e ricordino, sarebbe opportuno non solo menzionare l'Armata Rossa, ma anche ribadire che il Nazismo fu pure un ottimo affare sia per le grandi industrie tedesche, di cui la I.G.Farben era una delle esemplari rappresentanti, sia per le grandi banche:

"La più grande banca del paese, la Deutsche Bank, ammette di aver finanziato la costruzione del lager di Auschwitz". [3]

Sicuramente, la Deutsche Bank se l'è presa comoda, poiché solo il 4 Febbraio 1999 ha riconosciuto questa sua ignominiosa responsabilità; tuttavia, sarebbe stato istruttivo parlarne in un discorso la cui prima parte era dedicata proprio a Auschwitz.

3) A prescindere dai rilievi precedenti, vogliamo dire, e con forza, che siamo rimasti di sasso nel leggere il presidenziale intervento, dedicato al Giorno della Memoria, poiché risulta essere supinamente allineato alla Legge che lo ha istituito.

Questa è uno dei più fulgidi esempi della nostra tesi sulla moda imperante della parziale e strumentale ricostruzione dei fatti storici, cosicché costituisce un vero oltraggio sia ai protagonisti di quegli eventi, sia al ricordo degli stessi.

Supponiamo che il lettore sia rimasto, a sua volta, di sasso nel leggere il periodo precedente e che ne chieda, giustamente, conto; pertanto, citiamo la Legge in questione:

"Istituzione del «Giorno della Memoria»

In ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

ART. 1 La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati". [4]

Noi pensiamo che solo un cocktail micidiale, formato dalla crassa e sordida ignoranza della Storia, di cui gli uomini politici attuali hanno dato più volte prova [5], dal rinascente e torbido Nazionalismo, nonché da una sapiente malafede, possa aver determinato l'elaborazione di siffatta Legge, che grida vendetta, e proprio perché è "dedicata" alla Memoria di coloro che ebbero un unico torto: trovarsi sulla strada del Nazifascismo sterminista.

Per gli immemori del Parlamento italiano, che votarono la Legge all'unanimità, per i due smemorati, che si sono succeduti sul Colle, ed, in particolare, per tutti coloro le cui vite furono travolte dalla barbarie del Nazifascismo, vogliamo ricordare che:

"La più grande guerra della storia comporta anche il maggior numero di vittime: secondo un bilancio approssimativo i morti sono 55 milioni, i feriti 35 milioni, i dispersi 3 milioni.

Mai si è registrata una percentuale così alta di *perdite civili*: il 50% del totale.

Gli attacchi aerei (1,5 milioni), le lotte partigiane, lo sterminio in massa (5-6 milioni di Ebrei...), le deportazioni nei campi di concentramento e di lavoro hanno ucciso dai 20 ai 30 milioni di civili, fra i quali 7 milioni di Russi, 5,4 milioni di Cinesi, 4,2 milioni di Polacchi, 3,8 milioni di tedeschi.

L'Unione Sovietica ha perduto 13,6 milioni di *soldati*, la Cina 6,4 milioni, il Giappone 1,2 milioni.

Perdite assai minori hanno subito gli Stati Uniti, con circa 325 mila caduti, e il British Commonwealth con 600 mila vittime.

Hanno perduto la vita in combattimento 400 mila Italiani dal '39 al '45". [6]

Ora, anche a non voler considerare i civili russi e cinesi, * "poiché trattasi in buona parte di Comunisti", nonché i 3,8 milioni di civili tedeschi, perché appartenenti al popolo che aveva scatenato la guerra, rimangono i 4,2 milioni di civili polacchi uccisi, peraltro di poco inferiori agli Ebrei, in questa macabra contabilità, che, forse, meriterebbero di essere ricordati, non solo perché sono oltre il 10% dei Polacchi attuali (38.590.000) e, conseguentemente, costituiscono una percentuale ancor più alta della popolazione dell'epoca, ma anche, e soprattutto, perché, in quanto Slavi, così vennero considerati e trattati dai Nazisti:

"Gli slavi sono tenuti a lavorare per noi. Coloro di cui non abbiamo bisogno possono anche morire... l'istruzione è pericolosa. Sarà sufficiente che sappiano contare fino a cento.

... Ogni persona istruita è un nostro futuro nemico. Lasciemo loro la religione come diversivo. Quanto ai viveri, non ne avranno più dello stretto necessario.

Noi siamo i padroni. Veniamo prima noi". [7]

In ogni caso, visto che la legge parla di Auschwitz, è necessario ricordare agli "spensierati", che la votarono, che lì, nonché negli altri campi di sterminio, gli Ebrei, i deportati militari e politici italiani ebbero innumeri altri compagni di sventura:

"... Gli internati sono suddivisi in categorie ordinate gerarchicamente e distinte da contrassegni visibili: più in basso di tutti, gli Ebrei, segnati con un triangolo giallo; poi i comunisti (categoria nella quale sono compresi i prigionieri russi ed i semplici oppositori politici), segnati con un triangolo rosso; poi gli asociali (cioè zingari, omosessuali e lavoratori licenziati per infrazioni alla disciplina di fabbrica o di ufficio), segnati con un triangolo nero; poi i dissidenti religiosi (valdesi, testimoni di Geova, ecc.), segnati con un triangolo viola; e al vertice i criminali comuni (per lo più i condannati dai tribunali per omicidio o violenza carnale), segnati con un triangolo verde". [8]

Come si può constatare, i Nazisti, nella loro feroce precisione, sapevano bene a quale "categoria" appartenessero le loro vittime, ben diversamente dai Parlamentari italiani distratti, nonché disfatti, dal caldo romano di quel Luglio del 2000 in cui votarono la Legge.

* Naturalmente, il discorso dell'olimpico Presidente non poteva violare la lettera della Legge; questo, comunque, non impedisce di rilevare che non c'è male per un Discorso dedicato al Giorno della Memoria delle vittime di Auschwitz e di tutti gli altri lager!

Proviamo, inoltre, ad immaginare quale beneficio, soprattutto in termini di conoscenza, possa trarre dalla lettura di questo testo una persona che, per la prima volta, si confronta con: "... la più immane tragedia della storia d'Europa".

La spiegazione di questa sconcertante "memoria del Presidente", il cui emblema migliore potrebbe essere la groviera, è abbastanza evidente: incentrando il Suo discorso esclusivamente sullo sterminio degli Ebrei, il Presidente prepara il terreno per la conclusione politica, con cui vorrebbe orientare il dibattito non solo politico, ma anche culturale attuale:

"Col vostro appassionato contributo possiamo combattere con successo ogni indizio di razzismo, di violenza e di sopraffazione contro i diversi, e innanzitutto ogni rigurgito di antisemitismo.

Anche quando si traveste da antisionismo: perché antisionismo significa negazione della fonte ispiratrice dello Stato ebraico, delle ragioni della sua nascita, ieri, e della sua sicurezza, oggi, al di là dei governi che si alternano nella guida di Israele". [9]

Noi non siamo in grado di stabilire se il Presidente ignori realmente o, invece, finga di ignorare il significato delle parole che adopera.

Il termine Semita va riferito, per quanto riguarda l'Antichità, non solo agli Ebrei, ma anche ai Fenici, agli Assiri, agli Accadi ed ai Babilonesi.

In ogni caso, e per venire ad epoche e problematiche più vicine a noi, è bene sapere che:

"Arabo... si riferisce a una popolazione semitica originaria dell'Arabia, che a partire dal sec. VII estese la sua dominazione politica, religiosa, linguistica e culturale su vari gruppi etnici dell'area mediterranea e mediorientale, fondendosi con essi...". [10]

Considerando che l'antisemitismo attuale viene indiscriminatamente attribuito, in primo luogo, ad una buona parte del mondo arabo, si viene a creare un vero e proprio cortocircuito linguistico e logico, a meno che non si voglia risolvere la questione sul piano psicologico, attribuendo agli Arabi il titolo mondiale del masochismo.

Pertanto, sarebbe bene finirla con questa specie di imperialismo lessicale, che porta ad assegnare la qualifica di Semiti solo ad una parte, gli Ebrei, che viene innalzata al rango dell'intero; questo procedimento retorico, che dà vita alla nota figura della sineddoche [11], è valido sul piano letterario, ma non su quello storico e politico.

Comunque, ciò che lascia sbalorditi nella quirinalizia allocuzione è la sicumera con cui l'Antisionismo viene equiparato all'Antisemitismo, gettando, per soprammercato, sul primo quell'infamia solitamente connessa con ogni forma di travestimento.

5) Per fortuna, le "bufale", pur se "allevate" nelle tenute presidenziali, non si impongono in maniera assoluta sul proscenio massmediatico, come dimostra questa lettera:

"Giorgio Napolitano e la memoria.

Il discorso del Presidente della Repubblica, tenuto al Quirinale in occasione della Giornata della Memoria, ci sconcerta e rattrista, come italiani antifascisti, come ebrei e come persone che, al disopra di ogni fazione politica, ritengono un'assoluta esigenza di giustizia assicurare al popolo palestinese libertà e indipendenza, e al popolo israeliano pace e armonia con i suoi vicini e con gli stessi suoi cittadini non ebrei ma arabi, il 20% della popolazione dello stato ebraico.

Signor Presidente, siamo tutti ben convinti che lo sterminio perpetrato dai nazisti - non solo degli ebrei, ma anche degli zingari - sia il più atroce crimine razzista che un moderno stato abbia organizzato e attuato con atroce, burocratica precisione.

Noi, e le nostre famiglie, abbiamo memoria diretta di quella tragedia.

Proprio per questo non ammettiamo che Israele, diventato stato nazionale, usi nei riguardi dei palestinesi, di cui ha occupato la terra manu militari, metodi iniqui e oppressivi, peggiori dei ghetti e dei pogrom usati a suo tempo contro gli ebrei in Europa.

Ogni sorta di persecuzione, angheria e crudeltà è attuata nei Territori palestinesi contro gli abitanti locali, a cui Israele confisca la terra.

E ogni sorta di discriminazione contro i palestinesi che pure sono cittadini di Israele è usata nello stato ebraico. Lei ne è certamente informato, Signor Presidente, e sembra che se ne renda conto, perché alla sua condanna dell'antisionismo, che Lei impropriamente identifica con l'antisemitismo, aggiunge l'espressione "... al di là dei governi che si alternano nella guida di Israele" evidentemente alludendo alle azioni di questi governi.

Noi siamo convinti che sia inaccettabile che lo sterminio degli ebrei, di cui gli europei sono stati gli autori e le vittime, sia fatto pagare ai palestinesi, privandoli di terra e libertà.

Siamo rattristati, e sdegnati, che il sionismo abbia usato e usi tuttora dei peggiori metodi di sopraffazione del nazionalismo razzista, invece di stabilire rapporti di amicizia con il popolo palestinese, che viveva da sempre in quella terra.

Si sarebbe potuto mostrare che la cultura internazionalista e universalista degli ebrei contribuiva a cambiare il mondo in senso ugualitario, antirazzista, libero e democratico.

Le sue parole, Signor Presidente, rischiano di portare acqua al mulino di chi, affamando i palestinesi, in particolare nella Striscia di Gaza, e costruendo il Muro in Cisgiordania, lavora a una nuova pulizia etnica, in nome della "sicurezza di Israele".

Ci aspettavamo che Lei, Signor Presidente, rappresentando la nostra Repubblica nata dalla Resistenza contro il nazifascismo oppressore, affermasse il principio di non discriminare per "razza" e religione senza le sottigliezze diplomatiche che dimostrano la sudditanza italiana ai potenti del mondo e il colpevole silenzio verso le terribili condizioni in cui vive, oggi, il popolo palestinese occupato". [12]

Ritenendo che questa lettera costituisca la risposta più degna ed esauriente alla strumentalizzazione napolitanista del Giorno della Memoria, vorremmo, a questo punto, * acquisire qualche merito agli occhi del serafico Presidente, segnalandoGli quanto sia estesa la trama degli Antisemiti travestiti da Antisionisti, in modo che Egli possa, prossimamente, colpirli con i fulmini dei Suoi interventi.

Scriveva, il 14 Ottobre 2006, Uri Avnery:

"È possibile forzare un intero popolo a sottostare ad un'occupazione straniera facendolo morire di fame?

È certamente una domanda interessante. Tanto interessante che i governi di Israele e degli Stati Uniti, in stretta collaborazione con l'Europa, si sono impegnati in un rigoroso esperimento scientifico, per ottenere una risposta decisiva.

Il laboratorio per l'esperimento è la Striscia di Gaza e le cavie sono il milione e duecentocinquantamila palestinesi che vivono lì.

... L'intera Striscia è stata chiusa da un muro molto efficace, e sono rimasti solo pochi punti di attraversamento, tutti controllati dall'esercito israeliano, tranne uno.

... Il segnale d'inizio è stato dato dopo che i palestinesi hanno avuto le loro elezioni democratiche in modo ineccepibile, con la supervisione dell'ex presidente americano Jimmy Carter.

George Bush ne era entusiasta: il suo sogno di portare la democrazia nel Medio Oriente si stava realizzando.

Ma i palestinesi hanno fallito il test. Invece di eleggere dei "buoni arabi", devoti agli Stati Uniti, hanno votato per dei pessimi arabi, devoti ad Allah.

Bush si è sentito insultato. Ma il governo israeliano era in estasi: dopo la vittoria di Hamas, americani ed europei erano disponibili a prendere parte all'esperimento. Si poteva iniziare.

Stati Uniti e Unione europea hanno annunciato il blocco di tutte le donazioni all'Autorità Palestinese, visto che era "controllata dai terroristi".

Contemporaneamente il governo israeliano ha interrotto il gettito di denaro... l'economia palestinese fa parte del sistema doganale di Israele.

Vale a dire che Israele raccoglie le imposte per tutti i beni che passano attraverso Israele per i territori palestinesi – in realtà non ci sono altri percorsi.

Nel momento in cui il governo israeliano rifiuta di consegnare questo denaro, che appartiene ai palestinesi, si tratta in poche parole di un furto alla luce del sole.

Ma quando si ruba ai "terroristi" chi protesterà?

... Per completare il quadro, le forze aeree israeliane hanno bombardato l'unica centrale elettrica della Striscia, cosicché per una parte della giornata non c'è elettricità ed è bloccata anche l'erogazione dell'acqua (che dipende dalle pompe elettriche).

... Se negli ultimi tre mesi sono stati uccisi "solo" 100 palestinesi al mese, adesso siamo testimoni di un drammatico aumento dei palestinesi uccisi e feriti.

... Tutti gli scienziati che prendono parte all'esperimento – Ehud Olmert, Condoleezza Rice, Amir Peretz e Angela Merkel, Dan Halutz e George Bush, per non menzionare il premio Nobel per la Pace Shimon Peres – sono chini sul microscopio ed attendono una risposta, che, senza dubbio, darà un contributo importante per le scienze politiche". [13]

6) Quindi, il territorio palestinese è stato trasformato in un unico ed immenso campo di concentramento a cielo aperto, grazie all'azione sapiente e "politicamente corretta", perché condotta essenzialmente con mezzi diplomatici, dei Paladini Mondiali della Democrazia: gli Stati Uniti d'America, l'Unione Europea ed Israele; e qualcuno ancora ha il coraggio di chiedersi perché questi * Campioni dei Diritti Civili incontrino tante difficoltà ad esportare quel cadavere putrefatto a cui hanno ridotto la Democrazia.

Comunque, c'è chi si rifiuta (* sicuramente un Antisemita travestito da Antisionista) di trasformarsi nell'ennesimo diavolo, inviato a tormentare i Palestinesi, che, quotidianamente, espiano le colpe degli Europei nel vero e proprio inferno in cui è stata trasformata la loro terra.

"Io, Omri Evron,

rifiuto di servire nell'esercito perché intendo restare fedele ai principi morali in cui credo.

... Non sono preparato a contribuire in alcun modo all'oppressione sistematica di una popolazione civile e alla privazione dei suoi diritti, così come essa viene effettuata dal regime dell'apartheid e dalle truppe israeliane nei territori occupati.

Sono sdegnato per l'incarcerazione di milioni di persone dietro muri e checkpoint, e per la fame che ne consegue.

... Il mio rifiuto serve a portare l'attenzione sul fatto che non tutti sono pronti a farsi indottrinare e cooptare per cause nazionaliste e razziste.

Con questo atto voglio esprimere la mia solidarietà con tutti i prigionieri per la libertà in tutto il mondo.

Mi rifiuto di credere alle bugie diffuse allo scopo di indurre divisioni e antagonismi fra i lavoratori delle due parti così che essi non possano allearsi nella lotta per i loro diritti...

Sebbene sia conscio che questo atto costituisce una violazione delle leggi israeliane, mi sento tenuto a mantenere i miei valori democratici ed egualitari...". [14]

7) Tutto questo, comunque, non ci deve far dimenticare che Israele, come prontamente sosterrebbe l'Uomo del Colle, è uno Stato democratico.

Infatti, la sua ferocia non è riservata solo ai Palestinesi, ma è dispensata in maniera equanime anche ai Libanesi.

"In almeno due crateri di bombe lanciate da Israele nella zona libanese di Kham e At-Tiri si sono trovate alte concentrazioni di uranio. Uranio arricchito.

Lo rivela Robert Fisk, il più serio giornalista che si occupa di Medio Oriente.

... Israele ha negato di aver inondato il Libano, nelle ultime 72 ore del conflitto, di una quantità enorme di cluster bombs, le cui "bomblets" coprono ora i campi, pronte ad esplodere proiettando centinaia di piccole sfere metalliche.

Più tardi un generale israeliano ha ammesso un abuso "mostruoso" (parola sua) di questi aggeggi da assassinio di massa, che infatti continuano a provocare ancor oggi tre morti la settimana.

Israele ha negato fieramente di aver usato bombe al fosforo; per poi ammetterlo di fronte a prove raccapriccianti.

... Si ricordi che Israele nega anche di aver usato armi di tipo sconosciuto, segnalate da medici disperati in Libano e a Gaza: i feriti arrivavano al pronto soccorso con segni di piccolissimi shrapnel sulla pelle, ma i raggi x non li rilevavano; ferite apparentemente piccole provocavano la necessità di amputazioni imponenti perché la necrosi era inarrestabile; il 30% dei feriti ha dovuto essere amputato.

In seguito, fonti militari USA hanno ammesso (o ipotizzato) che i danni fossero provocati da "Dense Inert Metal Explosives" (DIME), un proiettile col contenitore in fibra di carbonio...

Inoltre, fin dal 2000 le forze armate USA hanno segnalato che le DIME hanno, poi, sui sopravvissuti, effetti carcinogeni: la lega di tungsteno sparsa nei visceri causa un cancro detto rhabdomyosarcoma, o cancro delle ossa, a causa delle mutazioni neoplastiche che provoca negli osteoblasti". [15]

8) Dicevamo nell'Introduzione che le tesi del Presidente della Repubblica sono da considerare come tessere di un mosaico, costituito dal dibattito che agita la scena sia mondiale che nazionale.

Infatti, il 6 Febbraio 2007, l'inviato de La Stampa a Londra ha scritto:

"La polemica è durissima, e destinata a lasciare il segno...

Nei giorni più difficili del conflitto israelo-palestinese, un gruppo di famosi intellettuali ebrei inglesi, con una lettera aperta al Guardian, ha preso le distanze dall'establishment della propria comunità, scrivendo che il sostegno ad Israele non può essere messo al di sopra dei diritti umani dei palestinesi.

... Per citare solo i più famosi, nomi come Harold Pinter, poeta, attore, regista da sempre molto impegnato politicamente; o Stephen Fry, attore, regista e autore di testi teatrali e cinematografici che in un'intervista con Michael Parkinson fu definito "uomo con un cervello grande come il Kent", o Mike Leigh, altro famoso regista.

Donne come la scultrice Jenny Deski, o la stilista Nicole Fahri... o la psicanalista Susie Orbach...

Su tutti, spicca il nome di Eric Hobsbawm, storico noto in tutta Europa anche per i suoi saggi sulla mafia.

... "I leader ebrei mettono il sostegno alle politiche di un Paese occupante al di sopra dei diritti umani di un Paese occupato", continua il testo.

... L'obiettivo del gruppo di ebrei inglesi della Diaspora... è chiarissimo: rivendicare il diritto di criticare la politica dell'attuale governo israeliano, sapendo che questo potrà prestarsi ad

accuse di antisemitismo, ma sostenendo che i due piani, quello della libertà di critica e quello dell'appoggio al diritto di Israele di esistere, vanno distinti.

Allo stesso modo, prosegue il ragionamento, non va fraintesa la denuncia delle violazioni dei diritti umani della popolazione palestinese.

Quanto sia difficile, nel momento attuale, fare distinzioni come queste, è emerso dal rapido infuocarsi della polemica...

... Antony Lerman... [si è schierato, N.d.A.] a favore di una soluzione federativa, con eguali diritti per i due popoli, nei territori occupati, e per una revoca del principio che dà ad ogni ebreo della Diaspora il diritto al riconoscimento della cittadinanza israeliana.

... la reazione senz'altro più dura era stata quella di sir Stanley Kalms...

... Dopo aver definito "insostenibile" la posizione di Lerman, in un articolo per il Jewish Chronicle sir Kalms aveva rincarato la dose, giudicandola "pericolosa e insostenibile" e contraria alla sua concezione del ruolo degli ebrei della Diaspora di "sostenere lo Stato di Israele nel bene e nel male, in tutto e per tutto".

... Del resto anche in USA, e proprio nelle stesse settimane, la comunità ebraica è percorsa da tensioni dello stesso genere.

L'American Jewish Committee ha accusato lo storico Tony Judt "di fomentare l'antisemitismo interrogandosi sul diritto di Israele di esistere".

Replica di Judt, che non arretra di un passo:

"Il link tra antisionismo e antisemitismo è stato ricreato. La combinazione tra i due può diventare tale da far sì che l'unico modo di non essere considerato antisemita diventi difendere la politica di Israele".

Controreplica di Alvin Rosenfeld... nominato da Bush al vertice del Museo dell'Olocausto di Washington:

"Una delle più angoscianti caratteristiche del nuovo antisemitismo è che vi sono ebrei che vi prendono parte". [16]

9) Il giudizio di Rosenfeld è molto interessante per almeno 3 motivi:

–dimostra quanto sia inossidabile il cliché dell'antisemitismo e come possa essere utilizzato quale buco nero che risucchia gli incauti critici del suo uso strumentale, evitando ai severi custodi dell'ortodossia il disturbo e la fatica di confutarne le idee, opponendo argomento ad argomento;

–rivela, comunque, le crescenti difficoltà in cui si trovano gli "scomunicanti", anche perché i loro giochini vengono, ormai, messi a nudo pure da coloro che appartengono al mondo ebraico e contro i quali le consuete accuse rischiano di essere inefficaci;

–propone un approccio mentale senz'altro da brivido soprattutto se universalizzato: i Protestanti non avrebbero dovuto criticare il Cristianesimo proposto dalla Chiesa cattolica; i Comunisti non avrebbero dovuto criticare lo Stalinismo; Sartre non avrebbe dovuto criticare il governo francese impegnato nella feroce repressione degli Algerini, e così via.

Ugualmente illuminante, riguardo la mentalità di coloro che sostengono "lo Stato di Israele nel bene e nel male, in tutto e per tutto", è il commento di Riccardo Pacifici, vicepresidente e portavoce delle Comunità ebraiche di Roma:

"Nulla di nuovo – dice – mi sembra. È la classica sindrome che colpisce molti ebrei della diaspora che, nonostante Berlino, continuano ad avere il problema di non considerarsi bene accetti.

... a firmare l'appello sono i soliti nomi, un'assoluta minoranza rispetto al totale delle comunità in Gran Bretagna.

... Il tipico atteggiamento radical-chic di una certa minoranza di intellettuali che può esistere anche in Italia ed è rispettabilissima ma che non va confusa con le rappresentanze istituzionali che infatti non hanno avvertito la necessità di assumere questa posizione.

... Usiamo la stessa frase del rabbino Sacks, siamo felici che esista lo Stato di Israele, siamo certi che per ogni ebreo che viva fuori rappresenti un sentimento, un fatto emotivo al di là delle posizioni di ognuno di noi.

Ne siamo orgogliosi tanto più in un momento così delicato in cui è uno Stato assediato da più minacce, che arrivano dall'esterno e dall'interno". [17]

Ammettiamo che questa intervista ci ha rassicurato *, poiché noi pensavamo che quello posto dai 130 intellettuali fosse, comunque, un problema politico; invece abbiamo appreso che è una sindrome, che colpisce un'assoluta minoranza, per di più già nota alle autorità mediche, le

quali, Pacifici docet, non hanno difficoltà alcuna nel riconoscerne i sintomi: tipico atteggiamento radical-chic, nonché nell'individuare le cause: il problema di non considerarsi bene accetti.

* Vogliamo, quindi, contraccambiare e assicurare, per quello che è possibile, Riccardo Pacifici: nel 2006, alcune minacce ad Israele sono state eliminate: 68 potenziali "terroristi" non sono neppure venuti alla luce, perché le loro madri sono morte, anche se la "libera stampa del democratico Occidente" non ne ha parlato, mentre attendevano di poter varcare il Muro, che il democratico governo israeliano ha eretto, per trasformare i territori palestinesi in altrettanti bantustan [18]; a pensarci bene, i "terroristi" potenziali a cui è stata risparmiata questa valle di lacrime sono stati molti di più di 68, poiché se le madri fossero vissute, vista la loro prolificità, chissà quanti altri avrebbero potuto metterne al mondo!

10) Probabilmente, molto meno rassicuranti, per coloro che sostengono "lo Stato di Israele nel bene e nel male, in tutto e per tutto", nonché per l'augusto Uomo del Colle sono state le considerazioni di Barbara Spinelli esposte in:

"Sinistra antisemita? Criticare Israele si può.

Gadi Luzzatto Voghera, storico dell'Ebraismo, ha scritto un libro su una questione importante: Antisemitismo a Sinistra... rammenta agli italiani che si può essere di sinistra e al tempo stesso antisemiti, e che la sinistra non è innocente.

È importante che lo ricordi, perché la smemoratezza perdura:... smemoratezza dell'antisemitismo in URSS ed Europa orientale; smemoratezza della preminenza che per decenni fu data agli antifascisti nei Lager, e del lungo occultamento del genocidio antiebraico.

... Leggendo il libro di Luzzatto, tuttavia, si ha l'impressione che l'autore si fermi davanti alle vere questioni, che non sono quelle di ieri ma di oggi, che sono legate al passato europeo ma che coinvolgono fattori nuovi come il radicalismo islamico, il rafforzamento dell'Iran a seguito delle guerre occidentali contro il terrore e la politica di Israele.

Sono questioni dibattute con crescente senso di urgenza, ma non in Italia e non nella nostra comunità ebraica.

... Riguardano il sionismo come fede nazionalista che ebbe ragion d'essere dopo Auschwitz ma che fu sempre controverso nell'ebraismo.

Grandi pensatori come Hannah Arendt e Arthur Koestler giudicarono pernicioso la sua indifferenza alla sorte dei palestinesi, incolpevoli della Shoah.

Era ebreo anche Emery Reves, convinto fin dal '45 che i suoi correligionari rischiavano un errore tragico: aggrapparsi al modello tribale di stato-nazione che aveva condotto l'Europa e gli ebrei alla catastrofe...

Un ebreo che coltivi il libero pensiero accetta la riprovazione, e usa con cautela le due accuse che istintivamente gli vengono in mente: l'accusa di *l'odio di sé*, lanciata all'ebreo dissidente, e l'accusa di antisemitismo, quest'arma brandita con conturbante frequenza, non solo per ammonire ma per azzittire.

... Quel che colpisce nel libro è l'insistere su qualcosa che altrove si va sfaldando: la necessità sillogistica che riconduce all'antisemitismo le più svariate posizioni politiche (critica del sionismo, dell'America, del capitalismo, dello sviluppo tecnologico).

In America e Inghilterra è una discussione vasta, quella che si sta aprendo sull'equiparazione automatica fra America, capitalismo, Israele, antisemitismo: equiparazione che l'autore a volte ricusa, ma fundamentalmente fa propria.

La discussione ha le sue radici in Israele, perché è qui che iniziò negli anni '80 una nuova storiografia non sionista...

Nonostante il peso abnorme di gruppi di interesse israeliani – in particolare l'Aipac American Israel Public Affairs Committee, legato ai neoconservatori e alla destra israeliana – gli ebrei in America sono il gruppo religioso che più avversa la guerra in Iraq (77% contro 22 favorevoli, in un sondaggio Gallup del febbraio 2007, ben più della media americana)". [19]

11) Il testo, breve ma denso, potrebbe stimolare ulteriori riflessioni anche nel non radical-chic Riccardo Pacifici e nell'olimpico Uomo del Colle, non foss'altro perché illustra come vadano le cose nel centro dell'Impero e nelle sue immediate adiacenze, Inghilterra ed Israele.

Invece, che cosa escogitano i vassalli di una delle numerose periferie dell'Impero al fine di annichilire il già asfittico dibattito culturale e politico?

"Il ministro della Giustizia, Clemente Mastella, in occasione della Giornata della Memoria, porterà in Consiglio dei Ministri un disegno di legge che punisce, anche con la reclusione, "chi nega, a parole o con uno scritto, l'esistenza dell'Olocausto".

La norma si estende anche all'ambito universitario e riguarda quei docenti che illustrino le tesi degli storici e degli studiosi "negazionisti" in modo asettico, senza condannarle in modo esplicito.

Sarà creata una nuovissima fattispecie di reato, quella di "negazionismo della Shoah". Credo che nemmeno negli Stati più totalitari esista, e sia mai esistito un reato di questo tipo.

Si sono perseguite, ovviamente, le ideologie e le idee avverse o non ortodosse, ma mai chi nega dei fatti storici o presunti tali.

Bisogna tornare, forse, alle epoche più buie della Santa Inquisizione per trovare persecuzioni contro chi non solo negava i dogmi della Chiesa, ma anche i fatti su cui si fondavano.

È una norma liberticida, con la quale uno Stato liberale, democratico e di diritto (ma non ci siamo solo noi, in Germania, in Austria, in Belgio, in Polonia, nella Repubblica Ceca, in Slovacchia esistono già leggi simili) rinnega i suoi fondamenti, la sua cultura e la sua storia.

Dopo le drammatiche esperienze di Giordano Bruno e Galileo Galilei e con l'avvento dell'Illuminismo, il diritto alla libertà di opinione e alla libertà di ricerca è uno dei capisaldi del mondo occidentale, liberaldemocratico.

Una democrazia, se vuole essere tale, deve accettare anche le opinioni che le sono più ostiche e che le paiono più aberranti.

È il prezzo che paga a se stessa. Altrimenti non è più una democrazia.

L'unico discrimine, in democrazia, è che nessuna idea può essere fatta valere con la violenza".

[20]

Così, dunque, vanno le cose nell'Italietta di inizio Terzo Millennio, che ha la fortuna di avere quale Ministro della Giustizia un fine intellettuale ed uno stimato giurista, che, così, ci erudisce: "Al vertice dei ministri di Giustizia della UE, a Dresda, la settimana scorsa, mi sono impegnato a cambiare la linea del governo Berlusconi, del Guardasigilli Castelli che nulla hanno fatto sulla questione del negazionismo, mentre si erano mossi Paesi come la stessa Germania.

Ne ho parlato con il presidente Prodi, che è d'accordo, e ho messo a lavorare l'ufficio legislativo del ministero.

Non vogliamo essere ostaggi di false memorie, riabilitare le verità storiche è una priorità e non un vezzo culturale.

... Sanzionare il negazionismo non significa limitare la libertà di opinione ma prevenire in chiave di deterrenza, anche con lo strumento penale, per contrastare i rigurgiti antisemiti e le violenze razziali e religiose contro chiunque, non solo gli ebrei". [21]

* Ammettiamo che queste meditate e pacate parole del Ministro hanno avuto su di noi un effetto tonificante e, nel contempo, rilassante; ci siamo sentiti tonificati nell'apprendere che, così, ci siamo messi in pari con gli altri Paesi, che, inopinatamente e scortesemente, ci avevano preceduto sulla "diritta via" del negare il diritto di cittadinanza al Negazionismo.

Ci siamo rilassati, riuscendo ad espellere quell'ansia che, sconsideratamente, si era impadronita di noi, quando abbiamo letto che: "Sanzionare il negazionismo non significa limitare la libertà di opinione..."; la libertà di opinione può avere garanzie maggiori della parola del Ministro di Giustizia, soprattutto quando Egli si chiama Clemente Mastella?

Certo, quel nostro amico dell'Estrema Sinistra si è chiesto se il Ministro abbia mai provato il brivido di avere una propria opinione, che è la preconditione per esprimerla pubblicamente, anche al fine di saggiare quale sia la libertà di opinione, appunto, vigente nel luogo e nell'epoca in cui ci è stato dato in sorte di vivere.

* Si sa, comunque, che chi ancora si ostina ad appartenere all'Estrema Sinistra, essendo accecato dall'ideologia, è prevenuto nei confronti di chi esercita il Potere, inoltre, un soggetto di tal fatta è portato, per definizione, a trastullarsi con ipotesi estreme; pertanto, il suo interrogarsi è privo di un reale fondamento.

In ogni caso, il progetto del Ministro ha trovato anche dei sostenitori, cosicché ci sembra giusto citarne perlomeno uno, ovvero Giorgio Bocca:

"... il grande vecchio del patrio giornalismo è favorevole all'idea di punire chi sostiene che l'Olocausto non ci sia mai stato.

Perché?

"Me l'ero chiesto spesso, se non fosse arrivato il momento di stabilire che la negazione della Shoah è un reato.

Non si tratta di sanzionare una posizione storiografica, che è evidentemente indifendibile, ma le sue motivazioni politiche.

Come dimostrano anche episodi molto recenti”.

Per esempio?

“Per esempio, il cosiddetto “congresso” di Teheran, voluto da Ahmadinejad come strumento della sua guerra contro Israele”.

La legge Mastella, però, si applicherebbe a Roma, non a Teheran.

“Certo, ma a Roma colpirebbe tutti quelli che negano l’Olocausto. Mi rendo conto che dal punto di vista legale avrebbe effetti molto ridotti e sarebbe forse difficilmente applicabile.

Ma questo non sminuisce in nulla la sua validità ideale, educativa, direi civile... È una legge che enuncia un principio e, anche se non avrà conseguenze concrete, serve a ribadire che quel principio è giusto”.

Si potrebbe obiettare che si tratta di un attentato alla libertà di coscienza.

“No, perché tutti sappiamo che nei campi della morte sono stati assassinati sei milioni di ebrei e molti altri innocenti.

È tutto noto, documentato, certo.

Chi lo nega fa soltanto propaganda a favore di posizioni politiche aberranti. E come tale va punito”’. [22]

Nella stessa pagina, Alberto Mattioli intervista lo scrittore Alessandro Piperno, le cui considerazioni meriterebbero un’attenta riflessione da parte di tutti, compreso l’Uomo del Colle; in ogni caso, noi le sottoscriviamo integralmente:

“Alessandro Piperno, romano di padre ebreo e madre cattolica... non solo ha delle opinioni controcorrente, ma ha anche il coraggio di esprimerle.

La legge Mastella prossima ventura le piace?

“La trovo aberrante dal punto di vista etico e controproducente da quello pratico. Anzi, i suoi effetti saranno addirittura devastanti”.

Cominciamo dall’etica.

“A nome del mio laicismo libertario, rivendico il diritto all’aberrazione. Sono contro tutto ciò che leda il diritto di opinione, compreso quello di averne una sbagliata.

Non si impone una verità per legge, anche se è la verità.

Se qualcuno nega l’Olocausto il problema è suo, non della comunità”.

Passiamo alla pratica.

“Sono contrario a questa legge per la stessa ragione per la quale sono contrario al Giorno della Memoria.

Perché trasforma un evento tragico in una celebrazione istituzionale, rituale e, alla fine, fasulla. Qualcosa come Halloween o San Valentino.

Più che commuoversi per chi è morto, ci si commuove per la propria bontà.

... Anzi, sa cosa dicono i miei amici ebrei?”.

Dica.

“Che queste anime belle si interessano più agli ebrei morti che a quelli vivi”.

L’argomento a favore della legge è che quelle dei negazionisti non sono posizioni storiografiche, ma politiche. E, come tali, pericolose.

“Ma pericolosissimo è anche condannare al carcere David Irving, perché ha scritto un libro, cioè per un reato d’opinione.

Il principio per me ineludibile e irrinunciabile è che ognuno possa dire quel che vuole.

È appunto qui la pericolosità di cui parlavo.

Oggi si condanna chi nega l’Olocausto, domani si potrà condannare chi nega qualcos’altro.

Anche se ciò che la legge tutela è giusto, il principio che la ispira è sbagliato”.

Nella comunità ebraica romana che si dice?

“Quando scrissi sul Corriere un articolo sull’inutilità controproducente del Giorno della Memoria che scatenò molte polemiche, i consensi più convinti mi arrivarono appunto dall’interno della comunità”’. [23]

Inoltre, se ancora esistesse quello che, un tempo, era chiamato il comune senso del pudore, la pietra tombale, sull’improvvida iniziativa dell’entusiasta Mastella, sarebbe stata rappresentata dal giudizio dello storico Giovanni De Luna:

“Proibire il negazionismo per legge è sbagliato.

La proposta del ministro Mastella segnala un'inquietante rincorsa delle istituzioni a recintare i percorsi della memoria e della storia e si inserisce in un'ossessiva proliferazione di "leggi memoriali" che veramente rischia di favorire più l'oblio che il ricordo.

Troppe contraddizioni, troppa enfasi celebrativa, troppe tradizioni inventate, troppe scorciatoie rispetto alla realtà storica e, soprattutto, troppi morti a cui chiedere la legittimazione delle proprie posizioni politiche attuali.

È una realtà: chiamare le leggi a sancire delle verità storiche alimenta un corto circuito tra quelle che sono le ragioni della ricerca storica e quelle dell'uso pubblico della storia, una commistione in cui la storia troppe volte viene utilizzata come un nodoso randello da abbassare sulla schiena degli avversari.

... poco tempo fa è scomparso un grande storico come Vidal Naquet.

Nella battaglia contro i negazionisti usò tutto il peso del suo rigore filologico, attaccandoli sul terreno strategico della critica delle fonti, smascherandone i falsi e le manipolazioni.

Nella sua ultima polemica contro Irving, parlò del "disonore di falsificare una materia che si conosce".

Fu un giudizio inappellabile, una sentenza contro Irving più esemplarmente fondata di quella emessa da un qualsiasi tribunale". [24]

Non si deve pensare che queste siano considerazioni estemporanee, poiché già precedentemente De Luna aveva riflettuto su queste problematiche:

"La commistione tra leggi e giudizi storici non riguarda solo l'Italia.

In tutti i paesi europei c'è un frenetico andirivieni di «giornate della memoria» istituzionali.

... Resta inquietante questa rincorsa delle istituzioni a recintare i percorsi della memoria e della storia.

... Questa elefantiasi della memoria pubblica e istituzionale rischia però di favorire più l'oblio che il ricordo.

Troppe contraddizioni, troppa enfasi celebrativa, troppe tradizioni inventate, troppe scorciatoie rispetto alla realtà storica...

Attaccato... dall'alto da una dimensione planetaria che svuota dall'interno il principio territoriale della sua sovranità, lo Stato nazionale affronta questa crisi di legittimità moltiplicando i luoghi di memoria, accentuando la politicizzazione del ricordo per costruire una nuova identità su cui fondare una versione più attuale della cittadinanza.

È ora invece che questa memoria pubblica diventi più snella, meno ansiosamente vorace e affollata di date.

La ricetta giusta potrebbe essere «più storia e meno memoria»: come ha scritto Giuseppe Ricuperati...

... mentre la memoria inchioda gli individui e i gruppi a «una fedeltà emotiva», all'identità, la storia è un esercizio critico, una costruzione multipla che allena al confronto, alla consapevolezza delle diversità". [25]

12) Sicuramente, quando viene messa in discussione la libertà di pensiero e di parola, perché questa è la sostanza degli strumentali strepiti quirinalizi e delle acrobazie linguistiche e concettuali mastelliane, i frutti avvelenati giungono rapidamente a maturazione, come si è incaricato di dimostrare l'ignominioso trattamento riservato ad Ariel Toaff, "reo" di aver dato alle stampe il libro: "Pasqua di sangue".

L'istruttiva vicenda è magistralmente ricostruita da Alessandro Barbero nell'articolo:

"La Storia non torna a Stalin.

La reazione che si è scatenata contro il libro di Ariel Toaff, reo di aver sostenuto che le accuse di infanticidio rivolte per secoli agli ebrei non erano sempre un'invenzione, ha rivelato un'inquietante differenza fra i toni e i modi impiegati dagli storici di professione, perlomeno in Italia, e quelli provenienti da altri ambiti della società civile.

I primi hanno sottolineato la debolezza metodologica del libro, costruito per dimostrare una tesi preconcepita, mescolando continuamente nella narrazione fatti accertati e "fatti" emersi soltanto dalle confessioni sotto tortura.

... E tuttavia, il tono prevalente nelle recensioni degli storici è la *pietas* nei confronti dello studioso che si è così malamente esposto alla critica...

Tutti tengono a sottolineare che Toaff aveva il pieno diritto di rivedere criticamente la questione, e che il loro giudizio di merito è espresso "senza scomuniche", come precisa Anna Foa.

... la libertà di ricerca va sempre tutelata, e lo studioso non ha altra responsabilità se non quella di maneggiare correttamente i documenti e sostenere la propria argomentazione con prove adeguate.

Le reazioni provenienti dall'esterno della professione storiografica sono state, purtroppo, di ben altro tono.

L'università Bar-Ilan, dove Toaff insegna, lo ha criticato per "aver pubblicato il suo libro in Italia", e ha dichiarato che "la sua scelta di una casa editrice privata in Italia (trattavasi de Il Mulino, N.d.A.)... ha offeso la sensibilità degli ebrei in tutto il mondo"; sorprende che nel nostro Paese nessuno abbia protestato contro questa formulazione offensiva, che mette in discussione il diritto di uno storico italiano di pubblicare le sue ricerche in Italia, e tratta con ignorante diffidenza una delle nostre più prestigiose case editrici.

I finanziatori della rivista di cultura ebraica Zohar, di cui Toaff è direttore, gli hanno telefonato, come egli stesso riferisce, "per dirmi che o mi dimetto o la rivista chiude".

Fiamma Nirenstein sul Giornale, dopo aver disinvoltamente dichiarato di non aver letto il libro, procede a denunciarne "l'enormità, lo scandalismo" e le "improvvide conclusioni", e conclude che "farà la gioia di tutti gli Ahmadinejad del mondo": un dato, spiace dirlo, del tutto irrilevante per valutare la validità di un lavoro scientifico.

Ma ancor più sgradevole è il tono dei blog... Toaff, si legge in certi siti, "non solo è uno stupido", è un "mascalzone"...

Leggendo le intemperanze che si moltiplicano ogni giorno sulla rete, mi sono chiesto dove ho già sentito quel tono volgare e tracotante, quella sicurezza filistea di poter mettere a tacere chi dà fastidio senza prendersi la briga di discutere con lui sul piano scientifico.

Ebbene, andate a rileggere la famosa lettera che Stalin scrisse nel 1931 a una rivista di storia per criticare la pubblicazione di un articolo sgradito, e che mise fine per un quarto di secolo alla libera ricerca in Unione Sovietica.

Il tono con cui Stalin dichiara che i "calunniatori" e i "mascalzoni" non vanno pubblicati, ma messi a tacere; che su certi argomenti la verità "è nota a tutti" e perciò non bisogna permettersi di rimetterla in discussione, è tale e quale ai toni assunti in questi giorni dal dibattito sul libro di Toaff.

Ora, se il mondo ebraico è giustamente sensibile ad ogni reviviscenza delle vecchie, infami accuse, perché sa fin troppo bene dove hanno portato, gli storici sono altrettanto sensibili alla ricomparsa di certi toni: anche noi sappiamo a cosa hanno portato". [26]

13) I toni di cui parla Barbero hanno portato, riguardo ad Ariel Toaff a questo risultato:

"Aveva resistito alla condanna unanime dei rabbini, cui si era aggiunto suo padre Elio Toaff, figura storica e leader spirituale dell'ebraismo italiano.

Ha resistito alle critiche dei colleghi, si è difeso per qualche giorno.

Ma alla fine ha ceduto di fronte all'improvviso - e inatteso - diktat della sua università, la Bar-Ilan di Tel Aviv.

Ariel Toaff ha gettato la spugna appena tornato in Israele, e ha chiesto alla casa editrice italiana - Il Mulino - di ritirare le copie in distribuzione di Pasqua di sangue, il libro sugli infanticidi nel Medioevo.

... Riferiscono le agenzie che il presidente della Bar-Ilan, Moshé Kaveh, ha avuto con Toaff un colloquio dopo il quale ha espresso "collera e grande dispiacere" "per la sua mancanza di sensibilità nel pubblicare il libro".

"Il professor Toaff - dice una nota dell'Università - avrebbe dovuto dimostrare maggior sensibilità e prudenza nel gestire il libro e la sua pubblicazione, in modo da prevenire le recensioni e le interpretazioni distorte ed offensive".

Lo storico è stato invitato formalmente, "vista la entità del danno provocato al popolo ebraico", ad assumersi "le responsabilità personali del caso" e adoperarsi "per riparare".

Ancora una volta, non viene discussa l'interpretazione storiografica, ma il modo in cui il libro è stato "comunicato".

La distinzione è interessante, fa riflettere.

Il risultato non cambia". [27]

14) L'epilogo di questa vicenda, per quanto infelice, ha, comunque, dimostrato come l'attuale civiltà occidentale, in cui Israele viene incluso, sia * superiore alle altre:

non solo perché è così democratica da aver inventato la "Democrazia da esportazione", ma anche perché ha sapientemente raffinato i modi di trattare i suoi "ingrati" critici, che non rischiano più l'eliminazione fisica, come accadeva nei "bei tempi andati", ma solo l'emarginazione dagli ambienti culturali e/o dalla società.

Ariel Toaff, infatti, non è stato spedito in Siberia, come accadeva ai critici di Stalin e del regime sovietico, non è stato ucciso come il giornalista Hrant Dink ad Istanbul, il 19 Gennaio 2007, perché "colpevole" di aver parlato, nel 2005, del genocidio armeno, non è stato oggetto di una fatwa [28] scagliata da qualche fanatico ayatollah iraniano, bensì è stato solo licenziato dalla rivista che dirigeva, costretto a far ritirare il testo dalle librerie e bersagliato dagli insulti.

D'altra parte, se si scrive un libro, * "che porta acqua al mulino dell'antisemitismo", sia pur "travestendosi da storico", questo è il minimo che possa capitare.

Infine, per onestà intellettuale, bisognerà pure che Ariel Toaff ammetta che, grazie ai * "giusti" attacchi, che, peraltro, si è andato a cercare, ha ottenuto una notorietà internazionale, che ha fatto morire di invidia i suoi colleghi universitari, che, invece, sono rimasti confinati nell'anonimato dell'angusto ed asfittico ambiente accademico.

* Sembra, tra l'altro, che i servizi segreti israeliani abbiano appurato che egli è iscritto al "Club Oscar Wilde", il cui motto è:

"Non è importante che si parli bene o male di me, purché se ne parli".

15) Comunque, il Neodogmatismo occidentale, che esige che si giuri sull'immacolata concezione dello Stato di Israele, che, con sovrana incoscienza, equipara l'antisionismo all'antisemitismo, il Napolitanismo ed il Mastellismo sono solo l'ennesima dimostrazione che per la libertà di pensiero tira, e da tempo, un'aria pessima.

Per quanto ci riguarda e per quello che vale, già all'epoca delle "12 vignette su Maometto", scrivemmo:

"1) Le libertà di pensiero, di parola e di stampa sono quelle che fondano l'essere umano come essere pensante ed autonomo, capace di contrastare i più disparati, disperati e pervicaci progetti, che i poteri economici, politici e religiosi tentano, con un'ostinazione degna di miglior causa, di attuare, per farne, invece, un malleabile ed anonimo componente eterodiretto di una moltitudine senza forma, senza volto e senza voce.

2) Questi concetti semplici, ma essenziali, sono incontrovertibili ed autoevidenti per chiunque tenga alla sua qualifica di essere razionale e non sia disposto a svendere il bene dell'intelletto ed a lasciar spegnere dentro di / e attorno a sé il Lume della Ragione, come vorrebbero gli oscurantisti di ogni risma e latitudine.

Questi signori, infatti, sono usi/abituati a celebrare i loro ignominiosi trionfi nel tenebroso pantano, creato ad arte dalla loro sapiente opera, tesa a paralizzare gli umani con una sequela di paure e timori di ogni sorta, di cui il presunto "salto nel buio", minacciato nelle più diverse circostanze, costituisce e non a caso l'emblema.

... per i Laici conseguenti le Libertà di pensiero, di parola e di stampa o sono o non sono, o esistono, e vengono quotidianamente esercitate, o non esistono; essendo dei valori e non delle merci, non possono essere né pesate, né misurate, come se fossero pezzi di carne o pezze di stoffa". [29]

NOTE

[1] <http://www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=32021>.

Le sottolineature sono dell'Autore.

[2] Dizionario di Storia, p. 123, Bruno Mondadori, Milano, 1995.

[3] Atlante Storico Garzanti, p. 703, Garzanti Editore, Milano, 2003.

[4] Legge 20 Luglio 2000, n. 211.

Per completezza, riportiamo anche l'Art. 2: "In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere".

Questa Legge consiste nei due soli articoli riportati.

[5] Per avere un'idea, sia pure approssimativa, dello sconcertante e desolante panorama, offerto dall'ignoranza dei politici attuali, italiani e non, si veda: Bruschini Valerio, L'ignoranza rende Presidenti, in <http://www.valeribruschini.info/?p=3>.

[6] Atlante Storico Garzanti, cit., p. 518.

I corsivi sono nel testo.

[7] Bormann Martin, Segretario del Partito Nazista e braccio destro di Hitler, Lettera del 23 Luglio 1942, in: Desideri Antonio - Themelly Mario, Storia e storiografia, il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni, volume 3, secondo tomo, p. 828, G. D'Anna, Messina - Firenze, 1997.

[8] Bontempelli-Bruni, Storia e coscienza storica, volume 3, pp. 784-785, Trevisini Editore, Milano, 1984.

[9] <http://www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=32021>.

Le sottolineature sono dell'Autore.

[10] Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana, p. 122, Garzanti editore, Milano, 1987.

[11] La sineddoche (dal Greco synekdekhomai: prendo insieme) è una figura semantica, che consiste nell'utilizzazione in senso figurato di una parola di significato più o meno ampio della parola propria; è fondata, quindi, su un rapporto di estensione del significato della parola.

Questa figura esprime:

la parte per il tutto: vela invece di nave;

il tutto per la parte: una borsa di foca, per indicare una borsa fatta di pelle di foca;

il singolare per il plurale e viceversa: l'Italiano è molto sportivo;

il genere per la specie: mortale per l'uomo.

[12] Paola Canarutto, Giorgio Forti, Miryam Marino e Ornella Terracini di Ebrei Contro L'Occupazione; Nicoletta Procella e Mario Calmieri di Stelle Cadenti, in:

http://www.forumpalestina.org/news/2007/Gennaio07/30-01-07Napolitano_e_la_memoria.htm.

[13] Avnery Uri, Il grande esperimento Come forzare un popolo intero a morire di fame, Gush Shalom, 14.10.2006.

Uri Avnery, nato ad Hannover nel 1924, è emigrato in Palestina all'avvento del Nazismo (1933).

Dal 1938 al 1942, è stato membro dell'IRGUN (Organizzazione Nazionale Militare).

Nel 1948, ha combattuto nell'Haganah, divenuto in seguito Esercito di Difesa israeliano.

Oggi, dirige Gush Shalom (Blocco pacifista), organizzazione impegnata nell'opposizione democratica e nel dialogo con il popolo palestinese.

[14] Evron Omri, in: <http://italy.indymedia.org/news/2006/10/1167450.php>.

[15] Blondet Maurizio, Bombe all'uranio in Libano (ed altre atrocità), 29-10-2006, in: <http://www.uffedieffe.com/rx.php?id=1535%20&chiave=La>.

[16] Sorgi Marcello, Quando gli ebrei contestano Israele, La Stampa, p. 39, Martedì, 6 Febbraio 2007.

[17] Amabile Flavia, Intervista Riccardo Pacifici, "Sono le solite posizioni radical-chic", La Stampa, ibidem.

[18] Il termine bantustan si riferisce ai territori del Sudafrica e della Namibia assegnati alle etnie nere dal governo sudafricano nell'epoca dell'apartheid.

La parola fu usata per la prima volta nei tardi anni '40 e deriva da bantu, che significa "gente", "popolo" nelle lingue bantu e -stan, che significa "terra" in persiano.

Il termine ufficiale usato dal governo bianco era homeland ("terra natia" in inglese, corrispondente all'afrikaans tuisland); "bantustan" veniva generalmente usata in senso peggiorativo dai critici dell'apartheid, ed è rimasto come termine più comune (da <http://it.wikipedia.org/wiki/Bantustan>).

[19] Spinelli Barbara, Sinistra antisemita? Criticare Israele si può, La Stampa, p. 41, Venerdì, 20 Aprile 2007.

[20] Fini Massimo, Punire chi nega la Shoah non può essere considerato reato, in <http://www.massimofini.it>.

[21] Ruotolo Guido, Negare l'Olocausto sarà reato, La Stampa, p. 13, Sabato, 20 Gennaio 2007.

[22] Mattioli Alberto, "Dietro ai negazionisti c'è un disegno politico", La Stampa, ibidem, (intervista a Giorgio Bocca).

[23] Mattioli Alberto, "È aberrante vietare il diritto di espressione", La Stampa, ibidem.

[24] De Luna Giovanni, La Storia non si fa con le leggi, La Stampa, pp. 1 e 33, Sabato, 20 Gennaio 2007.

Le sottolineature sono dell'Autore.

[25] De Luna Giovanni, Meno memoria e più storia, La Stampa, p. 26, Sabato, 14 Gennaio 2006.

[26] Barbero Alessandro, La Storia non torna a Stalin, Tuttolibri, p. X, La Stampa, Sabato, 3 Marzo 2007.

Le sottolineature sono dell'Autore.

[27] Baudino Mario, Toaff jr. si arrende: ritiro il libro, La Stampa, p. 39, Giovedì, 15 Febbraio 2007.

[28] Fatwa: 1 nel mondo islamico, il responso di un muftì nell'interpretare una questione dottrinale secondo le leggi dell'Islam;

2 estens., nel linguaggio giornalistico, vendetta decisa da un tribunale islamico. DeMauro online, <http://www.demauroparavia.it>.

[29] Bruschini Valerio, La libertà non è merce, in: <http://www.civiltalaica.it>.

FOIBE: "IL «GIORNO DEL RICORDO» A SENSO UNICO"

1) L'Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della celebrazione del «Giorno del Ricordo» [1] costituisce un capolavoro della corrente storiografica il cui motto potrebbe essere:

«Usi/abituati a ricordar, rimuovendo».

Non si potrebbe giudicare diversamente quanto detto dall'Uomo del Colle, riguardo alla drammatica vicenda delle foibe, il 10 Febbraio 2007:

"Così, si è scritto, in uno sforzo di analisi più distaccata, che già nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell'autunno del 1943, si intrecciarono «giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento» della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia.

Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una «pulizia etnica».

Quel che si può dire di certo è che si consumò – nel modo più evidente con la disumana ferocia delle foibe – una delle barbarie del secolo scorso.

Perché nel Novecento – l'ho ricordato proprio qui in altra, storica e pesante ricorrenza (il «Giorno della Shoah») – si intrecciarono in Europa cultura e barbarie.

E non bisogna mai smarrire consapevolezza di ciò nel valorizzare i tratti più nobili della nostra tradizione storica e nel consolidare i lineamenti di civiltà, di pace, di libertà, di tolleranza, di solidarietà della nuova Europa che stiamo da oltre cinquant'anni costruendo.

È un'Europa nata dal rifiuto dei nazionalismi aggressivi e oppressivi, da quello espressosi nella guerra fascista a quello espressosi nell'ondata di terrore jugoslavo in Venezia Giulia, un'Europa che esclude naturalmente anche ogni revanscismo". [2]

2) Evidentemente, l'analisi, a cui rimanda il Presidente, è sì distaccata, ma dalla realtà storica, tanto è vero che lo costringe a ricorrere ad alcune delle più insulse formule da telegiornale:

"... prima ondata di cieca violenza... moto di odio e di furia sanguinaria... sinistri contorni di una «pulizia etnica»... una delle barbarie del secolo scorso".

Per quanto concerne il «... parossismo nazionalista, le rivalse sociali e un disegno di sradicamento...», nonché il «... disegno annessionistico slavo...», si rende necessario ricordare, sia pur in maniera sintetica, esattamente tutto quello che i seriosi ed interessati storici di un Passato volutamente amputato lasciano nell'ombra.

Naturalmente, questa sintesi di quell'inferno reale e non letterario, che i Nazifascisti si incaricarono di realizzare sulla terra per sei lunghi anni, non è elaborata per il Presidente della Repubblica, che ben conosce questi eventi, ma per quei giovani a cui Egli in particolare si rivolge ed ai quali propina una ricostruzione dei fatti, che non solo grida vendetta sul piano della Storia, ma è, in primo luogo, profondamente diseducativa su quello della logica, perché obbedisce ad uno dei canoni fondamentali degli attuali storici «da dessert»: parlare degli effetti, tacendo le cause.

3) Vediamo, invece, che cosa realmente accadde in Jugoslavia prima dell'Autunno del 1943, avvalendoci di uno di quegli storici, che hanno «il difetto» di cominciare dall'inizio.

"Ancora persuaso, nonostante le batoste di passo Uarieu, in Etiopia [3], e di Guadalajara, in Spagna, che soltanto la guerra, una guerra vera, totale, avrebbe compiuto il miracolo di trasformare completamente e definitivamente gli italiani, facendo soprattutto leva sull'istinto omicida che avevano così chiaramente rivelato nel sopprimere libici e etiopici, e poi i comunisti spagnoli, il 10 giugno 1940 Mussolini entrava in guerra a fianco di Hitler.

Due anni prima, con i «provvedimenti per la difesa della razza italiana», aveva fornito gli strumenti per alimentare l'odio per gli ebrei.

... Con le conquiste effettuate nel primo anno di guerra... le dimensioni dell'impero italiano erano di tutto rispetto.

Oltre che sulle regioni dell'intero Corno d'Africa e sulla Libia, Vittorio Emanuele III regnava sull'Egeo, l'Albania, il Kosovo, il Dibrano, lo Struga, la provincia slovena di Lubiana, la Dalmazia, parte della provincia di Fiume.

Ma truppe italiane presidiavano anche il Montenegro, parte della Bosnia e della Croazia, la Grecia, parte della Francia meridionale e la Corsica, alcune zone dell'Unione Sovietica". [4]

Tralasciando, anche per ragioni di spazio, il resto dell'Impero edificato dal Fascismo, cerchiamo di comprendere come si comportarono gli «Italiani, brava gente» nei territori occupati in Jugoslavia.

«Anche se la presenza dell'Italia fascista nei Balcani ha superato di poco i due anni, i crimini commessi dalle truppe di occupazione sono stati sicuramente, per numero e ferocia, superiori a quelli consumati in Libia e in Etiopia.

Anche perché, nei Balcani,... il lavoro sporco lo hanno fatto interamente gli italiani, seguendo le precise direttive dei più bei nomi del gotha dell'esercito: i generali Mario Roatta, Mario Robotti, Gastone Gambarà, Taddeo Orlando, Alessandro Maccario, Vittorio Ruggero, Guido Cerruti, Carlo Ghe, Renzo Montagna, Umberto Fabbri, Gherardo Magaldi, Edoardo Quarra-Sito.

Si aggiungano i governatori della Dalmazia Giuseppe Bastianini e Francesco Giunta; l'alto commissario per la provincia di Lubiana, Emilio Grazioli; il governatore del Montenegro, Alessandro Pirzio Biroli». [5]

E che cosa hanno detto questi «bei nomi del gotha dell'esercito», quali direttive hanno impartito?

"Che nella provincia di Lubiana si sia tentata, più che un'italianizzazione rapida e forzata, un'operazione di autentica bonifica etnica, non è soltanto confermato dall'altissimo numero degli uccisi e dei deportati, e dalle stesse dichiarazioni di alcuni alti ufficiali (generale Robotti: «Si ammazza troppo poco!»; maggiore Agueci: «Gli sloveni dovrebbero essere ammazzati tutti come cani e senza alcuna pietà»), ma da un documento che è rimasto agli atti, la famigerata circolare n. 3C, del primo marzo 1942, e i suoi allegati del 7 aprile, a firma del generale Mario Roatta.

Questa circolare, che stabiliva le modalità per contrastare e liquidare i ribelli in Slovenia e in Dalmazia, non soltanto ordinava il «ripudio delle qualità negative compendiate nella frase "bono italiano", ma contemplava l'incendio di case e di interi villaggi, la fucilazione degli ostaggi, la deportazione dei civili sospetti.

Al punto IV, inoltre, stabiliva che il «trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato dalla formula: "dente per dente" ma bensì da quella "testa per dente!"».

Ispirandosi a questo comma della circolare, il governatore del Montenegro, Pirzio Biroli, nel giugno 1943 faceva fucilare 180 ostaggi a titolo di rappresaglia per l'uccisione di nove ufficiali del 383° reggimento di fanteria". [6]

Quindi, se la matematica non è un'opinione, gli Italiani, «brava gente» uccisero 20 Montenegrini per ogni ufficiale italiano; se non ricordiamo male, i Tedeschi «si limitavano» a 10 civili per ogni loro militare ucciso.

Pertanto, non solo il Generale Roatta ebbe sicuramente la soddisfazione di veder eliminate quelle "qualità negative compendiate nella frase «bono italiano»", ma ottenne anche l'invidiabile primato illustrato alla fine di due relazioni «riservatissime personali», del 30 Luglio e del 31 Agosto 1942, indirizzate all'alto commissario per la provincia di Lubiana, Grazioli, dal commissario civile Rosin del distretto di Longatico:

"Si procede ad arresti, ad incendi ed a fucilazioni senza un perché positivo [...].

Nei paesi avvengono scene veramente orrende e pietose di donne, uomini e bambini che si trascinano in ginocchio davanti ai nostri soldati, implorando a mani giunte, seppure invano, di non incendiare le case, di lasciare in vita i loro cari [...].

Le fucilazioni in massa fatte a casaccio e gli incendi dei paesi fatti per il solo gusto di distruggere... hanno incusso sì nella gente un sacro timore, ma ci hanno anche tolto molta simpatia e molta fiducia, tanto più che ognuno si accorge, se non è cieco, che i soldati sfogano sugli inermi la rabbia che non hanno potuto sfogare sui ribelli [...].

La frase «gli italiani sono diventati peggiori dei tedeschi», che si sente mormorare dappertutto, compendia i sentimenti degli sloveni verso di noi". [7]

Questo quadro, * sicuramente molto edificante, del concreto operare degli Italiani, fu tracciato, si badi bene, da un Italiano, funzionario del regime di occupazione; pertanto, non deve stupire se il bilancio complessivo per la sola provincia di Lubiana è il seguente:

«Una cifra complessiva di 12.807 uccisi, così suddivisi: ostaggi fucilati 1.500, civili assassinati durante l'offensiva Primavera 2.500, civili deceduti in seguito a torture 84, civili arsi vivi o uccisi in altro modo 103, partigiani catturati e giustiziati 900, deceduti nei campi di concentramento 7.000.

Tone Ferenc, dal canto suo, fornisce notizie molto precise sull'attività del tribunale militare di guerra a Lubiana.

Questo tribunale, presieduto dal colonnello Antonino Benincasa e, in seguito, dal colonnello dei Carabinieri Ettore Giacomelli, trattò 8.737 cause a carico di 13.186 imputati e comminò 83 condanne a morte, 434 ergastoli, 2.695 pene detentive dai 3 ai 30 anni, per un totale di 25.459 anni». [8]

Il lettore avrà notato che si parla anche di campi di concentramento e, forse, sarà rimasto stupito, cosicché ci sembra doveroso fornire qualche ragguaglio in merito:

"Il più importante e tristemente famoso era quello di Arbe (Rab), nell'isola al largo della costa dalmata.

Gli sloveni venivano inoltre internati in altri cinque campi in territorio italiano: Gonars e Visco, in provincia di Udine; Monigo e Chiesanuova nel Veneto; Renicci in provincia di Arezzo... Secondo le stime slovene... alla fine del 1942 erano già state deportate 26.000 persone, 15.000 delle quali internate ad Arbe.

... Il tasso di mortalità ad Arbe era del 19 per cento, ossia da campo di sterminio, e superava persino quello registrato nel lager nazista di Buchenwald, che era del 15 per cento.

Le vittime, alle quali è stato possibile attribuire un nome, sono 1.495, ma fonti slovene fanno ammontare i morti a 3.500, e altre a 4.500.

A soffrire maggiormente nel lager di Arbe erano le donne e i bambini, incapaci di ogni difesa.

Si legga la testimonianza, rilasciata nel 1944, da Ivan Stimec, di dodici anni:

«Siamo stati internati a Rab. Abbiamo vissuto in tende vicino al mare. Dormivamo sulla nuda terra. E una notte, mentre dormivamo, il vento cominciò a soffiare e cominciò a piovere.

L'alta marea era cresciuta e l'acqua nelle tende ci arrivò fino al ginocchio. Abbiamo pianto e chiamato aiuto. Volevamo scappare, ma le guardie non ci lasciavano uscire dal recinto.

Il mare continuava a crescere e molti bambini morirono annegati». [9]

4) Pur avendo richiamato alla memoria alcuni dei crimini, commessi direttamente dagli Italiani, il quadro sarebbe incompleto se non illustrassimo le responsabilità, sia pure indirette, che gli stessi ebbero in relazione a quello che avvenne nel «Mattatoio Croazia» dal 1941 al 1945. [10]

Il 12 Aprile 1941, viene proclamato lo «Stato indipendente croato», che comprende la Croazia vera e propria, la Slovenia, la Bosnia-Erzegovina e parte della Dalmazia, contando, quindi, circa 6 milioni e mezzo di abitanti, di cui oltre 2 milioni sono Serbi di religione ortodossa e circa 90 mila sono Ebrei.

Naturalmente, questo Stato, sorto sulle macerie del Regno di Jugoslavia, disintegratosi completamente il 17 Aprile 1941, è indipendente solo di nome, poiché, nei fatti, è sotto la tutela delle forze di occupazione nazifasciste [11], come, del resto, è avvenuto in tutti i Paesi occupati dagli eserciti dell'Asse nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Ante Pavelic viene nominato, il 16 Aprile 1941, Capo del nuovo governo croato e Ministro degli Affari Esteri; egli, quale primo atto, chiede la benedizione di Pio XII, inviandogli questo messaggio:

«La Divina Provvidenza mi ha affidato le redini del governo, il mio primo proposito è che... la nostra Nazione, compenetrata dalle parole del Santo Vangelo, diventi il Regno di Dio. È per assolvere tale compito grandioso che imploro umilmente Vostra Santità di concedermi il suo appoggio» [12].

L'implorazione di Pavelic, evidentemente, commuove il sensibile Pio XII.

Infatti, il 18 Maggio 1941, il supplente Capo del governo accompagnato da Ministri e sacerdoti croati, «... venne ricevuto in udienza particolarmente solenne insieme al suo numeroso seguito da Pio XII, ricevendone la benedizione apostolica.

Il papa licenziò lui e gli accompagnatori in modo amichevole coi migliori auguri per il suo ulteriore lavoro...

Dopo il suo ritorno, Pavelic, appoggiato dagli Ustascia [13]... si mise all'opera in stretto contatto coi vescovi cattolici, non da ultimo col Primate della Chiesa romana in Jugoslavia, l'arcivescovo Stepinac di Zagabria, un ex tenente e acceso nazionalista croato» [14].

Con la «benedizione» di quest'ultimo, Pavelic ed i suoi Ustascia allestirono i primi campi di sterminio nell'Aprile-Maggio 1941, realizzandone, complessivamente, 22, che diventarono noti con il nome di Logor; la maggior parte rimase in funzione il tempo necessario per portare a termine lo sterminio etnico-religioso in un determinato territorio dello Stato croato.

Solo due campi rimasero in funzione fino al 1945: quello di Stara Gradiska e quello di Jasenovac, piccola città della Slovenia, situata vicino al confine con la Bosnia.

Inoltriamoci, pertanto, in questo vero e proprio Inferno terrestre.

"... Jasenovac... Il suo «architetto», il ministro dell'Interno Andrija Artukovic, confesserà che vi sono stati uccisi circa 700 mila internati.

... Alle atrocità praticate in tutti i campi di sterminio ustascia, a Jasenovac si unisce un efficientismo più propriamente nazista. Tra gennaio e febbraio 1942, nel lager vengono infatti attivati due forni crematori progettati dal colonnello ustascia Hinko Picilli...

... furono organizzate gare di abilità tra i carnefici, consistenti nel tagliare il più rapidamente possibile la gola degli internati con lo speciale pugnale ricurvo chiamato graviso. Il vincitore di tali competizioni fu Peter Brzica, già allievo del collegio francescano di Siroki Brijeg e membro della confraternita dei Crociati. Nella notte del 29 agosto 1942... egli sarebbe riuscito a uccidere 1300 persone...". [15]

Nel libro di Rivelli, la rassegna degli orrori si estende per un numero interminabile di pagine, mentre noi, in relazione alla questione trattata, possiamo limitarci ad un'ultima, ma altamente emblematica, citazione:

"Un vecchio serbo, scampato alla mattanza del campo di sterminio di Jasenovac, dove assistette alla tortura e all'uccisione di sua sorella, di sua moglie e di tre figli, mi ha detto con le lacrime agli occhi:

«In quel lager, in quel girone infernale, mi sforzavo di pensare ogni giorno a Dio: per maledirlo». [16]

5) Naturalmente, noi auspichiamo che questa frase, ove mai giungesse alle auguste orecchie dell'Uomo del Colle, non osasse ferirle; supponiamo, invece, che avrebbero sanguinato quelle del vecchio Serbo, se avesse avuto modo di sentire il presidenziale discorso, che ha magistralmente sintetizzato tutto ciò che avvenne in Jugoslavia in questa riga e mezzo:

«È un'Europa nata dal rifiuto dei nazionalismi aggressivi e oppressivi, da quello espressosi nella guerra fascista» [17], trovando addirittura il coraggio per così proseguire:

«a quello espressosi nell'ondata di terrore jugoslavo in Venezia Giulia...». [18]

«Et voilà, le jeux sont faits!».

Probabilmente, il re Salomone, celebre per la sua equanimità, non sarebbe riuscito a formulare un giudizio così «democratico ed ecumenico»: la reazione sanguinosa degli aggrediti, che, senza dubbio, uccisero anche molti innocenti e, spesso, in maniera feroce, viene messa sullo stesso piano del genocidio, o quasi, perpetrato dagli aggressori e dai loro sgherri indigeni.

L'Uomo del Colle ha, comunque, concluso questa parte del Suo discorso con questa assicurazione: «... un'Europa che esclude naturalmente ogni revanscismo». [19]

6) Tuttavia, a torto o a ragione, il Presidente croato Stipe Mesic non si è sentito per nulla rassicurato, poiché ha reagito, affermando che:

"... nelle parole di Napolitano, «è impossibile non intravedere elementi di aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico».

... Mesic ha anche definito «inaccettabile qualsiasi tentativo di mettere in discussione gli accordi di Osimo» e ha aggiunto che «è motivo di costernazione ed è potenzialmente estremamente pericoloso mettere in discussione il trattato di pace che l'Italia ha firmato nel '47». [20]

Apriti cielo!

L'olimpico abitatore del Quirinale trasformossi in novello Giove tonante, pronto ad incenerire con i suoi fulmini l'irriconoscente Slavo, mostratosi incapace di comprendere la lezione di storiografia democratica graziosamente e disinteressatamente impartitagli.

"Ora, oltre che per le assurde e inaccettabili accuse di razzismo e revanscismo, Napolitano, consultatosi immediatamente con il suo consigliere diplomatico Roberto Nigido, si è risentito per l'accusa di revisionismo, dal momento che – ha pensato – né l'Italia né personalmente lui possono essere accusati di non aver denunciato a sufficienza i crimini del nazifascismo.

E poi, si è lamentato il Presidente, lui non aveva certo messo in discussione il trattato del '47 («Figurarsi!»), sembra abbia esclamato) né tantomeno il trattato di Osimo.

Insomma, le parole di Mesic erano da considerarsi gravi e irricevibili". [21]

Purtroppo, sono trascorsi i bei tempi in cui Giove poteva amministrare personalmente la Giustizia, scagliando le sue saette contro i reprobri/malvagi; oggi, infatti, perfino il Padre degli Dei è costretto dalle «pastroie della democrazia» a delegare ad altri l'esercizio della giustizia divina.

«... non avendo alcun titolo istituzionale per intervenire su questioni di politica estera, al Presidente non restava altro da fare che contattare il titolare della Farnesina». [22]

Naturalmente, il Divo Giorgio aveva scelto in maniera così oculata che le Sue speranze non andarono deluse, poiché, qual novello Marte, sorse il prode Massimo:

"D'Alema, che era a Bruxelles, non ha esitato a definire quella di Mesic «una reazione del tutto immotivata, che stupisce e addolora», riferendo, in sostanza, proprio i sentimenti di Napolitano.

... In seguito D'Alema, sempre da Bruxelles, ha annunciato che «non appena prenderemo visione, in modo dettagliato, delle dichiarazioni di Mesic, valuteremo il da farsi».

È probabile che il governo italiano pretenda delle scuse ufficiali, la mancanza delle quali finirebbe per influire sull'atteggiamento dell'Italia sull'ingresso della Croazia nell'Unione Europea". [23]

Naturalmente, solo chi non ha compreso lo spirito del gioco democratico, esteso alle relazioni internazionali, e si attarda ancora a parlarne come di un giogo, potrebbe sostenere che, quelle minacciate, erano ritorsioni.

In ogni caso, il Divo Giorgio e il prode Massimo-Marte ebbero la conferma di aver fatto la cosa giusta, quando si alzò il coro delle Vestali, non a caso custodi del fuoco sacro della città/patria: «Si è verificato, a questo punto, uno di quei fenomeni che molto raramente avvengono nella politica italiana: esponenti di forze politiche di tutto l'arco parlamentare sono vigorosamente scesi in campo a difesa di Napolitano». [24]

Il suggello della giustezza venne impresso dall'austero padre di tutte le Vestali:

"Era mattina presto quando Romano Prodi, dall'India, (non a caso sede di quell'originaria saggezza, che sorride imperturbabile sul vano agitarsi degli umani, valutabile come l'incresparsi delle onde del mare al soffio degli Dei immortali, N.d.A.) si è messo in contatto con il premier croato Ivo Sanader.

Una telefonata vibrante. «Per esprimere il nostro sdegno per queste parole assolutamente ingiustificate... Quasi un colpo a sorpresa... dopo un periodo di grande collaborazione.

Io personalmente negli scorsi anni ho intensamente lavorato perché la Croazia entrasse a pieno titolo nella UE.

Lavorerò ancora su questa materia, ma sono rimasto stupito delle parole del presidente croato»". [25]

Tuttavia, nonostante l'unanime, sacrosanta ed indignata condanna, levatasi dalla Penisola tutta, nonché dalle isole che la ornano, il Presidente croato non solo non mostrò segni di ravvedimento, ma si intestardì, cercando, addirittura, di proporsi come interprete del sentire autentico degli italiani:

«Riferirsi ai crimini degli slavi sanguinari... non corrisponde allo spirito della maggioranza del popolo italiano.

... È assolutamente inaccettabile ogni ipotesi di discussione sul trattato di pace.

L'Italia non ha mai pagato le riparazioni di guerra, mentre la Croazia è disposta in ogni momento a pagare quanto deve.

Nella seconda guerra mondiale sono stati commessi crimini anche dalla nostra parte.

Ma ciò non cancella il fatto che il fascismo italiano abbia influito sulle nostre tragedie». [26]

Simili affermazioni, proprio perché vere, avrebbero ancor più nuociuto alla Croazia, se, * per sua fortuna, non vi fosse stato chi si incaricò di spiegare per benino come stessero le cose:

"Primo effetto del gelo calato tra Roma e Zagabria, il sottosegretario Bobo Craxi ha annullato una visita in Croazia.

«Sarebbe stato – dice – un viaggio paradossale. Chi deve aggiustare il tiro, è il governo croato. Sono loro che chiedono di entrare in Europa.

E non si entra in un club litigando con i soci»". [27]

Il colpo di grazia alle velleità del Presidente croato giunse, infine, quando parlò chi di certe questioni era giustamente considerato un indiscusso esperto:

"Secondo Gianfranco Fini, Mesic parla da «ultranazionalista e sciovinista»". [28]

Naturalmente, la discesa in campo di una formazione compatta, saggia, sagace e colta come quella degli Azzurri, che schieravano in prima linea: Napolitano, D'Alema, Prodi, Craxi e Fini, validamente supportati dal tifo delle Vestali tutte, non poteva che costringere alla capitolazione la Croazia:

"... Giorgio Napolitano ha accolto con manifesta «soddisfazione» la dichiarazione con cui il presidente croato Stipe Mesic ha riconosciuto ieri di aver male interpretato (e di conseguenza mal commentato) le parole pronunciate dal presidente della Repubblica italiana nel Giorno del ricordo della tragedia delle foibe.

... In una nota diffusa ieri pomeriggio dalla Farnesina sono stati riportati i testi di due dichiarazioni congiunte, una croata e una italiana.

La seconda si limita a prendere atto della prima, in cui si informa che... si riconosce che «nelle parole del presidente Giorgio Napolitano non c'era alcun riferimento polemico alla Croazia, e in esse non vi era alcuna intenzione di mettere in questione il Trattato di pace del 1947 e gli Accordi di Osimo e di Roma, e nemmeno contenevano ispirazioni revansciste e storico-revisionistiche».

Si aggiunge che «dopo tali chiarimenti il presidente Mesic è dell'opinione che è stata confermata la base per la costruzione di rapporti amichevoli» nell'interesse dei due paesi". [29] I Croati si sono arresi: (IN)GIUSTIZIA È FATTA!

E l'Italia del Divo Giorgio può, a ragione, cantare a squarciagola:

«Vado al Massimo!», mentre il coro delle Vestali intona: «Non passa lo straniero!».

7) Comunque, noi vogliamo concludere questo capitolo con le meditate riflessioni di Giovanni De Luna:

"Carnefici a Nanchino, vittime a Hiroshima. [30]

Vale per i giapponesi, ma vale per tutti.

Noi potremmo citare i 15 mila civili sterminati dai nazisti tra il 1943 e il 1945; ma anche il fatto che nei 29 mesi in cui l'Italia fascista ebbe il controllo di consistenti territori della Jugoslavia si calcola che almeno 250 mila persone siano morte per cause connesse direttamente all'attività del nostro esercito.

In quel periodo, nella sola zona di Lubiana, furono uccise 13 mila persone di ogni sesso ed età. Morirono nei campi di concentramento, nei rastrellamenti e nelle azioni di rappresaglia antipartigiana, fucilati come ostaggi.

Ogni paese nella sua storia è stato aggressore e aggredito, ha subito e inflitto sofferenze e lutti; ricordarlo sarebbe un esercizio di grande efficacia, in grado di favorire l'emergere di una visione delle rispettive storie nazionali meno agiografica.

Nel frattempo, invece, si moltiplicano le «giornate delle memorie».

Al parlamento italiano sono stati depositati 27 disegni di legge per istituirne altrettante.

È una memoria monumentale, granitica, tenacemente abbarbicata al «noi», senza spazio per quella degli «altri».

Forse sarebbe meglio mischiarle queste memorie.

Meglio ancora sarebbe lasciar perdere la memoria e affidarsi alla storia che è in grado di parlare sia delle vittime che dei carnefici". [31]

NOTE

[1] Napolitano Giorgio, Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della celebrazione del «Giorno del Ricordo» (10 Febbraio 2007), in www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=32144.

[2] Ibidem.

[3] Il 23 Gennaio 1936, nel corso della guerra d'aggressione all'Etiopia (3 Ottobre 1935 – 6 Maggio 1936), una colonna italiana, comandata dal Generale Diamanti, venne attaccata e semidistrutta dagli Etiopici.

Nella ritirata, caddero 19 ufficiali e 245 Camicie Nere.

[4] Del Boca Angelo, Italiani, brava gente?, pp. 231-232, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005.

[5] Ibidem, pp. 233-234.

[6] Ibidem, pp. 235-236.

[7] Ibidem, pp. 236-237.

[8] Ibidem, p. 235: "Facciamo riferimento, in modo particolare, a due indagini rese pubbliche nel 1999, quella di Tone Ferenc, dal titolo «Si ammazza troppo poco!» Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana, 1941-1945, e il testo della denuncia penale presentata dall'avvocato Dusan Puh, di Portorose, contro i criminali di guerra italiani".

Da quest'ultima, sono stati presi i dati relativi ai 12.807 uccisi.

[9] Ibidem, pp. 242, 243, 244.

[10] A questo scopo, operiamo una sintesi di quanto esposto in maniera più dettagliata in: La Storia secondo Joseph Ratzinger? Ma siamo seri! Le «impareggiabili storielle» di Benedetto XVI, di Valerio Bruschini, in

http://www.civiltalaica.it/web/index.php?option=com_content&task=view&id=246&Itemid=114.

[11] Se non vivessimo in tempi contrassegnati dalla fuga dalle responsabilità e dal massacro della logica, non vi sarebbe bisogno di questa nota, avente quale scopo quello di ribadire che, senza l'aggressione della Germania nazista e dell'Italia fascista alla Jugoslavia, senza l'appoggio degli eserciti di questi due Paesi al regime fantoccio di Ante Pavelic, non sarebbero state/i ferocemente e «cattolicamente» massacrate/i oltre un milione di donne, di bambini e di uomini, che avevano le seguenti «colpe»: erano Serbe/i e di religione ortodossa, Ebrei/i, Zingari/i, Comunisti/i, Democratiche/ci.

[12] Rivelli Marco Aurelio, L'Arcivescovo del genocidio – Monsignor Stepinac, il Vaticano, e la dittatura ustascia in Croazia, 1941-1945, p. 39, Kaos Edizioni, Milano, 1999.

[13] Ante Pavelic, nato a Bradina, in Erzegovina, il 19 Maggio 1889, divenuto leader del Partito Croato del Diritto, mirante alla secessione dal Regno di Jugoslavia, formatosi dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, fu costretto a fuggire, quando il re Alessandro I Karagjeorgjevic, nel Gennaio 1929, sospese la Costituzione, sciolse il Parlamento e decretò la messa fuorilegge dei Partiti di opposizione e l'arresto dei loro dirigenti.

Rifugiatosi in Italia, vi rimane fino al 1941, protetto e finanziato da Mussolini; nel 1931, fondò un nuovo movimento politico croato di estrema destra: «Ustascia», che, in Croato, significa letteralmente «Insorto» e, in maniera estensiva, «Ribelle».

I punti fondamentali dell'ideologia degli «Ustascia», (così vennero definiti i seguaci del movimento) furono la fondazione di uno Stato indipendente mediante il terrorismo e la lotta armata, un Cattolicesimo di impronta medioevale, fanatico e oscurantista, la dottrina «superomista» nella versione data da Hitler, quale riaffermazione della presunta superiorità razziale dei Croati rispetto ai Serbi, il culto autoritario del capo quale condottiero assoluto, cosicché Pavelic assunse il titolo di «Poglavnik», cioè capo, equivalente quindi a «Duce» e «Führer».

Dal 1941 al 1945, Pavelic governò la Croazia in maniera dittatoriale ed estremamente sanguinaria, riuscendo, il 5 Maggio del 1945, tre giorni prima dell'ingresso a Zagabria dell'Esercito jugoslavo, comandato da Tito, a fuggire in Austria.

Dopo varie peregrinazioni, grazie all'aiuto degli ambienti reazionari internazionali, nonché di Monsignor Draganovic, ex funzionario ustascia, nominato dalla Santa Sede direttore del dipartimento per i Balcani, Pavelic riuscì, nel Gennaio 1959, a rifugiarsi nella Spagna dominata dal dittatore Francisco Franco.

Morì a Madrid il 28 Dicembre 1959; il giorno precedente, il francescano reverendo Franko Maric gli aveva impartito l'Estrema Unzione, mentre il Papa Giovanni XXIII gli aveva fatto pervenire la sua personale benedizione.

- [14] Deschner Karlheinz, *Il gallo cantò ancora - Storia critica della Chiesa*, pp. 477-478, Massari Editore, Bolsena (VT), 1998.
- [15] Rivelli, op. cit., pp. 100-101; a p. 101 si può vedere anche la nota 35.
- [16] *Ibidem*, p. 277.
- [17] Napolitano Giorgio, *Discorso...*, cit..
- [18] *Ibidem*.
- [19] *Ibidem*.
- [20] Passarini Paolo, *Croazia attacco a Napolitano*, *La Stampa*, p. 10, Martedì, 13 Febbraio 2007.
- [21] *Ibidem*.
- [22] *Ibidem*.
- [23] *Ibidem*.
- [24] *Ibidem*.
- [25] *La Stampa*, p. 14, Mercoledì, 14 Febbraio 2007.
- [26] *Ibidem*.
- [27] *Ibidem*.
- [28] *Ibidem*.
- [29] Passarini Paolo, *Foibe, Mesic fa pace con Napolitano*, *La Stampa*, p. 15, Domenica, 18 Febbraio 2007.
- [30] *La bomba atomica, sganciata dagli Stati Uniti su Hiroshima, il 6 Agosto 1945, uccise 90.000 persone, ustionandone altrettante, che morirono, poi, di cancro; quella che colpì Nagasaki, tre giorni dopo, sterminò 140.000 persone, tra decessi immediati e quelli determinati, nell'arco di cinque anni, dalla radioattività.*
Tra il 1937 ed il 1938, i Giapponesi, dopo aver conquistato la città cinese di Nanchino, uccisero più di 260.000 abitanti, decapitandoli, squartandoli e sventrandoli; molte persone vennero crocifisse agli alberi ed ai pali elettrici e furono usate come fantocci viventi per gli addestramenti con la baionetta; tra le 20.000 e le 80.000 donne furono violentate.
- [31] De Luna Giovanni, *L'abuso della memoria. Alcuni Paesi, come il Giappone e l'Italia, tendono a ricordare i momenti storici in cui furono vittime, ma rimuovono quelli in cui ebbero il ruolo di carnefici*, *La Stampa*, p. 45, Giovedì, 5 Luglio 2007.
Le sottolineature sono dell'Autore.

IL 25 APRILE SECONDO GIORGIO

1) Il Napolitanismo, quale più autorevole corrente del Neonazionalismo, ha raggiunto, per ora, il suo culmine con l'Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano", a Cefalonia, il 25 Aprile. [1]

Tralasciamo ogni considerazione sulla verbosità di cui l'Uomo del Colle ha dato prova in questa occasione, mentre non nascondiamo le nostre perplessità riguardo questa Sua affermazione:

"...Volli dirlo in Parlamento, nel momento di inizio del mio mandato: ci si può ritrovare – senza riaprire le ferite del passato – nel rispetto di tutte le vittime...". [2]

Ci chiediamo: coloro che aderirono alla Repubblica Sociale Italiana, soprattutto coloro che avevano dai quarant'anni in su [3], diventando così collaborazionisti dei Nazisti, torturatori e massacratori di civili e di Partigiani, sono da considerare anche loro delle vittime?

E chi furono i loro carnefici?

2) Comunque, la parte preoccupante ed, ci si lasci dire, indecente è quella finale:

"...non hanno perso validità e attualità le grandi motivazioni ideali della Resistenza, e tutte le esperienze attraverso le quali l'Italia seppe rialzarsi dal crollo dell'8 settembre 1943 e farsi protagonista del suo stesso riscatto, della sua stessa liberazione.

Resta altamente impegnativo per il nostro paese e per le sue Forze Armate, l'obiettivo della pace, definito in tutti i suoi aspetti nell'articolo 11 della Costituzione, un obiettivo che è stato conseguito grazie – voglio ripeterlo – all'integrazione Europea, fino ad esser garantito nell'intero continente, ma che va perseguito anche fuori dei confini dell'Europa.

Il non assistere inerti ai conflitti che lacerano vaste zone del mondo e investono diverse, cruciali aree di crisi, il fare la nostra parte per la pace e per la sicurezza internazionale sotto la guida delle Nazioni Unite e nell'ambito delle nostre alleanze, significa porsi in coerenza e continuità con il retaggio ideale della Resistenza e con la missione che in essa assunsero i militari italiani.

È su quella missione, è su quel ruolo che abbiamo voluto oggi porre l'accento celebrando a Cefalonia il 25 Aprile.

Ma è combinando in una visione più ampia, tutti gli aspetti, civili e militari della nostra presenza in difficili e impegnative aree di crisi, ed è rinnovando una solidarietà profonda tra popolo, Forze Armate e istituzioni democratiche, che noi possiamo raccogliere nel modo più degno l'eredità di dedizione e sacrificio degli uomini della "Acqui" e onorare la memoria dei tanti di loro che caddero difendendo la dignità della Nazione italiana". [4]

In queste 18 righe, l'Uomo del Colle compie dei "misfatti" culturali e politici da far venire i brividi; procediamo con ordine.

3) "...l'obiettivo della pace... che è stato conseguito grazie...all'integrazione europea, fino ad essere garantito nell'intero continente, ma che va perseguito anche fuori dei confini dell'Europa".

Per esigenze di spazio, sorvoliamo su come l'integrazione europea e la dissoluzione della ex – Jugoslavia siano state strettamente correlate, limitandoci solo a ricordare che la NATO, senza neppure avere l'autorizzazione delle Nazioni Unite, ha bombardato la Serbia ed il Kosovo dal 24 Marzo al 9 Giugno 1999.

Pertanto: la pace "nell'intero continente" regna solo dal 10 Giugno 1999?

Non ci sembra un risultato grandioso. Oppure, la pace regna dal 9 Maggio 1945, giorno in cui finì la Seconda Guerra Mondiale, perché la ex – Jugoslavia non è una parte dell' "intero continente"?

Ci sembra che le carte geografiche del Quirinale contrastino fortemente con quelle presenti nelle aule scolastiche; dovremo sostituire quest'ultime?

L'Uomo del Colle pensa di perseguire "l'obiettivo della pace...anche fuori dei confini dell'Europa" con gli stessi metodi, che tanto successo hanno avuto nella ex – Jugoslavia ovvero a suon di bombe?

Un simile progetto avrebbe sicuramente il sostegno dei militari che stanno morendo, nonché quello dei familiari dei soldati italiani già morti, per i più vari motivi, nelle diverse missioni all'estero scaturite dall'avventurismo militare, che, da un quarto di secolo, scandisce la politica estera del nostro Paese.

Particolarmente tragica è stata ed è tuttora la vicenda umana di coloro che sono stati a contatto, senza protezione alcuna, con terreni, edifici ed oggetti colpiti dall'uranio impoverito, adoperato dalle forze armate occidentali nelle loro "Missioni Umanitarie" e non solo.

Veramente emblematico è il dramma del:

"... Maresciallo ordinario... Marco Diana... sardo di Villamassargia...

«La mia patologia è una delle cinque forme di cancro all'intestino più rare al mondo.

Vivo con quattro centimetri di fegato e mezzo rene, sto sperimentando farmaci nuovi, faccio da cavia, insomma, e i trenta che facevano parte del mio gruppo di sperimentazione col prof. Umberto Veronesi sono morti».

... Diana... ha un'idea precisa sull'esplosione di tumori e leucemie tra i nostri soldati.

«La commissione parlamentare indagli sulle sostanze mutagene e cancerogene, non venga dirottata politicamente soltanto sul discorso uranio impoverito: cosa succede quando i proiettili esplodono ad altissime temperature, quando un missile colpisce un carro armato, su un teatro di guerra ma anche in un poligono di addestramento?

In quelle circostanze - spiega - si sprigiona una nube che contiene nano particelle di metalli pesanti, pericolose almeno quanto l'uranio impoverito.

Di tutto hanno trovato nel mio organismo.

Chi protegge i ragazzi che si esercitano a Capo Teulada e a Quirra, in Sardegna?

O i militari che mandiamo a combattere non si sa bene perché e che crepano di cancro?» [5]

Ugualmente drammatica è l'intervista di Mario D'Auria, padre di Lorenzo:

"... l'agente del Sismi in coma irreversibile dopo essere rimasto ferito lunedì scorso (24 Settembre 2007, N.d.A.) in Afganistan.

«Credo che toccherà a me e a mia moglie decidere quando staccare la spina a Lorenzo, la sua compagna Francesca non è autorizzata.

Non so nulla del blitz tranne quello che dicono i giornalisti, ma mi sono fatto due idee.

La prima è che dopo avere trattato la liberazione a pagamento di troppi ostaggi questa volta il Governo abbia deciso, per motivi suoi, di usare le maniere forti.

L'altra è che se non fossero state coinvolte le forze speciali inglesi forse mio figlio non sarebbe moribondo.

... Mi hanno chiamato, sono venuti a prendermi per portarmi a Roma, ma non sono andato perché altrimenti lì mi arrestano.

È tutto uno schifo, sono tutti assassini, Prodi, Bush e Berlusconi.

... sembrava fosse un militare per operazioni di peacekeeping.

Lo sanno tutti, invece, che talebani e iracheni le spie le uccidono. Comunque sia, anche le cosiddette operazioni di pace sono baggianate propinate da governanti e mass media.

Dicono che andiamo all'estero per dare caramelle ai bambini, invece da quelle parti andiamo con le pallottole.

Il mio non è un discorso politico, non voto più da tempo...

Rispetto la scelta di mio figlio, ma che ci vadano i generali dove è andato Lorenzo»". [6]

4) Forse, nel posto "dove è andato Lorenzo" dovrebbe andarci anche l'Uomo del Colle, per spiare il vero e proprio sacrilegio, che ha compiuto, quando, nel Suo Intervento, ha preteso di mettere:

"...le grandi motivazioni ideali della Resistenza... l'art. 11 della Costituzione... il retaggio ideale della Resistenza e... la missione che in essa assunsero i militari italiani...", al servizio della politica bellicista, che l'Italia persegue da un quarto di secolo.

Ricordiamo a quanti se ne fossero dimenticati, sulla scia dello "smemorato del Quirinale", che cosa afferma l'articolo 11 della Costituzione Italiana:

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

Noi pensiamo che ci voglia un bel coraggio, degno per altro di miglior causa, per tentare di stravolgere una così limpida e netta formulazione del rifiuto della guerra in una giustificazione della stessa.

Non merita, invece, commento alcuno la miseria, umana prima ancora che politica, del volere aggiungere al carro (armato) dell'attuale bellicismo eurostatunitense "le grandi motivazioni ideali della Resistenza".

5) Naturalmente, poiché esiste la libertà di pensiero e di parola, si può credere e sostenere che, dal 1991, anno della Prima Guerra del Golfo, ad oggi, l'Occidente tutto non abbia fatto altro che promuovere, e sempre disinteressatamente, "missioni umanitarie", tra le quali spiccano, per importanza e perché ancora in corso, quelle in Iraq ed in Afghanistan.

Noi, invece, consideriamo le "missioni umanitarie" alla stregua delle favole, che si raccontano ai bambini, avendo, però, chiaro che, in questo caso, vengono narrate agli adulti, molti dei quali, incredibile ma vero, ci credono o fingono, per i motivi più inconfessabili, per crederci.

Tra questi non c'è Giorgio Bocca:

"In politica nascono dei tabù privi di fondamento ma che nessuno osa discutere...

Per esempio che l'Afghanistan è una cosa diversa dall'Iraq, da lì non ci si può ritirare.

Il nostro ministro degli Esteri D'Alema lo ripete come una verità rivelata, come un sacramento con ragioni prive di peso e di coerenza...

Lo pseudo ragionamento su cui si basa la "diversità" dell'Afghanistan è che l'esportazione della democrazia inattuabile in Iraq è invece possibile in Afghanistan ed è in corso d'opera. Basta tener duro, basta correggere gli errori.

Nella realtà l'operazione è fallita nell'Afghanistan come nell'Iraq...

I sostenitori occidentali della democrazia esportata ricorrono, per sostenerla, alla più sciocca delle menzogne, che cioè la resistenza degli indigeni sia opera di non meglio identificati Mujeddin, uomini feroci... che arrivano dal Wuziristan o da altre remote e inaccessibili regioni montane per uccidere i buoni cristiani e respingere la civiltà.

Ora dato il numero e la forza della resistenza afgana è evidente che si tratta di una pietosa menzogna consolatrice.

È evidente che la rivolta dei talebani è una rivolta di locali, di afgani, che non tollerano invasori stranieri e che il governo del signor Karzai è un governo sostenuto dagli occupanti stranieri e da una minoranza non dissimile da quella che sosteneva il regime sovietico o russo che, a suo tempo, ebbe il buon senso di tornarsene a casa.

...La realtà amara è che siamo tornati alle guerre coloniali e le guerre coloniali sono sporchissime guerre.

...Le guerre coloniali o si vincono con strage dei più deboli o vengono sostituite dalle cooperazioni economiche, con i nemici che diventano soci in affari, come in Algeria o nel Vietnam.

Tertium non datur e almanaccarci sopra è solo una perdita di tempo o un ravanar nel torbido.

Purtroppo è anche in discussione il gigantesco giro di soldi che coinvolge le strutture militari e le industrie." [7]

6) La lucida analisi politica di Bocca trova il suo pendant culturale nel saggio: "Esportare la libertà" di Luciano Canfora, che così viene presentato da Silvia Ronchey:

"Il pensiero dell'autore, in questo lucido e spregiudicato pamphlet, sembra coincidere con quello del Robespierre... nei due discorsi antigirondini [6] da cui proviene il titolo del libro.

Tenendoli tra la fine del 1791 e l'inizio del 1792, Robespierre si manifestava assolutamente contrario alla guerra, "che sempre atterrisce la libertà", ma soprattutto alla pretesa o illusione girondina che "la libertà potesse essere esportata".

"L'idea più stravagante che possa nascere nella testa di un politico", diceva l'Incorruttibile [9], "è credere che sia sufficiente entrare a mano armata nel territorio di un popolo straniero per fargli adottare le proprie leggi e la propria costituzione".

E aggiungeva: "Voler dare la libertà ad altre nazioni prima di averla conquistata noi stessi significa garantire insieme la schiavitù nostra e quella del mondo intero".

Una frase da incidere nel marmo.

...la frase di Robespierre si può condividere e attualizzare, oggi, se è vero che all'empito di "esportare la libertà" si alterna l'anelito a "esportare la democrazia", dando a torto per scontato che quest'ultima esista davvero e sia mai stata applicata non solo nel mondo antico, ma anche negli odierni regimi oligarchici che si rifanno a quel nome". [10]

7) Comunque, bisogna pur ammettere che, per l'Occidente, "esportare la democrazia" ha i suoi costi, * cosicché non bisogna gridare allo scandalo se, in cambio, l'Occidente procede all'esportazione dei tesori d'arte dei Paesi, che, man mano, vengono "liberati".

"Le figurine battriane hanno un aspetto davvero moderno, gli abiti opulenti e scolpiti di fino, la testa piccola, rotonda come il resto del loro grande corpo.

... a realizzarle furono ignoti artigiani dell'Asia centrale che le resero di gran moda cinquemila anni fa nella regione che oggi corrisponde al Nord dell'Afghanistan.

I musei di Kabul le conservavano con orgoglio.

Poi c'è stata la guerra, e il grosso dei tesori è stato distrutto, nascosto, rubato.

...A oltre cinque anni dalla caduta del regime talebano il traffico abusivo di capolavori archeologici afgani di ogni taglia è fiorente.

L'ex direttore del Dipartimento Antichità di Kabul, Zemaryalai Tarzi, stima che all'appello manchino 55 mila oggetti già archiviati come patrimonio nazionale.

Si va dai magnifici busti di stucco di Gandhara ai manoscritti islamici del XVII secolo, si passa per monete, sculture buddhiste e scettri in pietra dal valore inestimabile.

... «Usano le rotte dei trafficanti di droga – rivela Lucas Verhaegen, investigatore della polizia belga. Sfrecciano nottetempo ai mille metri del Khyber Pass, scendono in Pakistan, poi in Libano dove i tesori vengono imbarcati per Bruxelles o Amsterdam.

A quel punto le destinazioni in cui è più probabile trovare acquirenti sono Svizzera e Stati Uniti». [11]

* Naturalmente, coloro che sono pregiudizialmente ostili all'Occidente, ai suoi imperituri valori e non sono compenetrati da quello zelo missionario necessario per "esportare la democrazia", sarebbero capaci di ascrivere all'insaziabile fame di profitto degli Occidentali questa "esportazione" di capolavori, senza rendersi conto che, invece, essa è dettata dalla volontà di salvaguardare quelle opere che, in un paese in guerra, potrebbero essere distrutte.

* Inoltre, queste persone prevenute non si pongono delle domande fondamentali e chiarificatrici:

"Gli afgani hanno la sensibilità artistica e la strumentazione culturale necessarie per apprezzare questi capolavori e provare quelle squisite emozioni estetiche da sempre patrimonio degli Occidentali?

Non risponderà ad un disegno intelligente e provvidenziale questo "trasloco" delle opere d'arte da una terra inospitale e incivile alle confortevoli case di ricchi privati o alle sedi di prestigiose istituzioni culturali d'Europa o d'America?".

* In compenso, queste persone, animate dal loro cieco livore antioccidentale sono prontissime a chiedere:

"Perché questo saccheggio sistematico non viene denunciato da quei mass media, che diedero vita ad uno tsunami di mondiale indignazione, quando i Talebani distrussero i Buddha di Bamyān nel 2001?".

È evidente che questi individui, purtroppo per loro, non hanno in alcun modo compreso che:

"il non assistere inerti ai conflitti che lacerano vaste zone del mondo e investono diverse, cruciali aree di crisi, il fare la nostra parte per la pace e per la sicurezza internazionale sotto la guida delle Nazioni Unite e nell'ambito delle nostre alleanze, significa porsi in coerenza e continuità con il retaggio ideale della Resistenza e con la missione che in essa assunsero i militari italiani. [12]

8) Questo vero e proprio prostituire la Resistenza non è stato, comunque, giudicato sufficiente da quel vero e proprio maître à penser che risponde al nome di Gianfranco Fini:

"...secondo il quale, perché il 25 aprile possa diventare una festa di unità nazionale, occorre che venga celebrata «all'insegna della verità storica e non della faziosità ideologica»" [13]

Noi intendiamo raccogliere questo che, più che un appello, è grido di dolore dell'Onorevole Fini il quale, solo alcuni anni fa, prima di "essere folgorato sulla via di Fiuggi", sosteneva che il più grande statista del secolo era stato Benito Mussolini. [14]

La verità storica impone di ricordare, in tema di unità nazionale, il notevole apporto dato da Benito Mussolini e proprio nei cruciali anni della Seconda Guerra Mondiale.

"Il 15 Novembre (del 1943, N.d.A.) si riunì a Verona l'assemblea del partito fascista repubblicano per determinarne il programma.

...Il congresso... approvava un manifesto – programma di quattordici punti...

In politica estera si proclama l'integrità territoriale della patria (anche questo è un segno di cattiva coscienza: sui fascisti pesa la responsabilità di aver trascinato con leggerezza l'Italia in guerra e di averne messo proprio così a rischio l'integrità)...

...la vecchia demagogia vuota e parolaia del fascismo non si smentiva nemmeno nel frasario.

Ma soprattutto non si smentiva nei fatti: l'integrità territoriale non veniva affatto difesa contro i tedeschi, che si annettevano il Trentino - Alto Adige con la provincia di Belluno (Südtiroler Alpenvorland) e la Venezia Giulia con la provincia di Udine (Adriatisches Küstenland) nominandovi loro Gauleiter;...". [15]

Il fatto che i manuali di Storia, tranne qualcuno, non parlino di questa vera e propria svendita di parti del territorio italiano ad opera di coloro che avevano fatto della retorica nazionalista la colonna sonora del Ventennio, non dovrebbe costituire un'attenuante per chi, come l'Onorevole Fini, è cresciuto a "pane e patria" e dovrebbe, quindi, conoscere benissimo i più diversi episodi della storia nazionale; speriamo ardentemente queste considerazioni non siano bollate come fini faziosità.

9) Tornando, comunque, all'Intervento dell'Uomo del Colle, noi pensiamo che, per poterne comprendere l'autentica sostanza, sia necessario aver presente quanto scritto da Orwell:

"Il ministero della Verità.. era molto diverso da ogni altra costruzione che si potesse vedere all'intorno.

Consisteva, infatti, in un'enorme piramide di lucido, candido cemento, che saliva, a gradini, per cento metri.

Dal luogo dove si trovava Winston si potevano leggere, stampati in eleganti caratteri sulla sua bianca facciata, i tre slogans del partito:

LA GUERRA È PACE

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ

L'IGNORANZA È FORZA". [16]

Infatti, l'Uomo del Colle, in questo caso in perfetta sintonia con gli altri uomini politici nazionali ed internazionali, nonché con gli intellettuali ed i giornalisti proni al Potere, si avvale della nota tecnica, "profetizzata" da Orwell e quotidianamente impiegata soprattutto negli ultimi venti anni, consistente nell'impiegare le parole per piegare e piagare le menti delle persone, affinché esse prendano per verità la menzogna.

Questo rendere evanescente la realtà, per sostituirla con le artificiali ed interessate costruzioni massmediatiche, verrà illustrato più approfonditamente nel prossimo capitolo.

NOTE

[1] Chi volesse approfondire la conoscenza dell' "imprescindibile" discorso dell'Uomo del Colle può ricorrere a <http://www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=32891>.

[2] Intervento, cit. .

[3] Costoro erano nati e cresciuti nell'Italia prefascista, diversamente da coloro che avevano vent'anni nel 1943, cosicché avevano conosciuto anche un altro "mondo", prima di quello mussoliniano; pertanto, avevano la possibilità e, si presume, la capacità di istituire un confronto e di scegliere, a ragion veduta, da quale parte stare.

Il fatto che persero la vita, perché uccisi in combattimento dai Partigiani, o perché giustiziati dagli stessi alla fine della guerra, non è un motivo sufficiente per considerarli delle vittime, visto che decisero di militare nella Repubblica Sociale Italiana, macchiandosi di gravi crimini.

[4] Intervento, cit. .

[5] Sani Lorenzo, "Per lo Stato sono deceduto di cancro tre anni e mezzo fa", *Quotidiano Nazionale Il Resto del Carlino - La Nazione - Il Giorno*, p. 2, Venerdì, 28 Settembre 2007.

Il pirandelliano titolo dell'articolo è conseguente ad una delle "normali follie" in cui, ancora una volta, si è prodotta l'italica burocrazia:

"Il Maresciallo ordinario Marco Diana... è morto da tre anni e mezzo, ma ancora non lo sapeva. E quando glielo abbiamo comunicato al telefono, dopo aver trovato il suo nome nel dossier che la Direzione generale della sanità militare ha prodotto per la commissione d'inchiesta sull'uranio impoverito, l'ha presa con sarcasmo.

«Vorrei vedere il mio certificato di morte e comunque porterò fiori di campo sulla mia tomba».

Marco Diana... è l'86° nell'elenco delle 173 vittime con patologie oncologiche, nato il 7 maggio 1969, morto il 20 maggio 2004, c'è scritto.

L'errore grottesco in cui è incorsa la sanità con le stellette è solo l'ultimo capitolo del caso Diana".

[6] Iori Alberto, *Il padre dell'agente: "Me l'hanno ucciso" - "Tutti assassini, Prodi, Bush e Berlusconi"*, *Quotidiano Nazionale*, cit., p. 3.

[7] Bocca Giorgio, *Non c'è differenza tra Afghanistan e Iraq*, *L'Espresso*, p. 15, 8 Febbraio 2007. Le sottolineature sono dell'autore.

[8] I Girondini furono un: "Gruppo politico nato durante la Rivoluzione francese. Riuniva i deputati all'Assemblea legislativa provenienti dal dipartimento della Gironda. Era capeggiato da J. P. Brissot de Warville...

In seno alla Assemblea i girondini assunsero un atteggiamento radicale e antimonarchico (furono, comunque, contrari alla condanna a morte del re, N.d.A.) imponendo a Luigi XVI la dichiarazione di guerra all'Austria e alla Prussia (20 aprile 1792).

Contrari all'ideologia egualitaria dei sanculotti parigini, i girondini perseguivano obiettivi ideali e politici favorevoli alla borghesia...

Il loro prestigio e il loro potere furono progressivamente ridotti dall'emergere dei giacobini e dai moti di piazza del 10 agosto 1792 diretti da questi ultimi"; *Dizionario di Storia*, p. 573, Bruno Mondadori, Milano, 1995.

[9] Maximilien de Robespierre: "(Arras 1758 - Parigi 1794). Politico francese. Avvocato, intellettuale illuminista seguace di Rousseau e critico nei confronti dell'assolutismo regio e del sistema giudiziario...

Appassionato difensore della libertà e dell'uguaglianza tra gli uomini, esercitò la sua influenza nel club dei giacobini, divenendone leader indiscusso con le campagne a favore del suffragio universale e contro la monarchia...

La vita austera e l'intransigenza morale gli valsero il soprannome di Incorruttibile.

Ostile alla dichiarazione di guerra all'Austria, in cui identificava un pericolo per le sorti della rivoluzione..."; *Dizionario...*, cit., p. 1092.

[10] Ronchey Silvia, *Tuttolibri*, (inserto settimanale de *La Stampa*), p. III, Sabato, 24 Febbraio 2007.

[9] Zatterin Marco, *Afghanistan, sacco dei tesori d'arte*, *La Stampa*, p. 11, Lunedì, 12 Febbraio 2007.

[12] Intervento, cit.

[13] Passarini Paolo, *Napolitano: i soldati furono i primi a fare la Resistenza*, *La Stampa*, p. 2, Giovedì, 26 Aprile 2007.

[14] "Sulle ali della presunta «vittoria» elettorale del Polo berlusconiano, un euforico Fini prospetta grandi mutamenti politico-istituzionali, e dichiara:

«Quando è nata Alleanza Nazionale abbiamo consegnato alla storia fascismo e antisfascismo. Ma se mi si domanda un giudizio su Mussolini, dico ancora che è stato il più grande statista del secolo...», *La Stampa*, 1-4-1994", in: *Il Fascista del Duemila – Le radici del camerata Gianfranco Fini*, p. 22 e nota n. 7, De Cesare Corrado, Kaos Edizioni, Milano, 1995.

[15] Battaglia Roberto – Giuseppe Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, p. 59, Editori Riuniti, Roma, 1972.

[16] Orwell George, 1984, p. 27, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1980 (IV ristampa Oscar Mondadori).

Questo romanzo, la cui seconda ed ultima stesura avvenne nel 1948, illustra:

"...l'ingranaggio di un regime totalitario. L'azione si svolge in un prossimo futuro del mondo (l'anno 1984) in cui il potere si concentra in tre immensi superstati: Oceania, Eurasia ed Estasia. Londra è la principale città di Oceania.

Al vertice del potere politico in Oceania c'è il Grande Fratello: onnisciente e infallibile, che nessuno ha visto di persona. Sotto di lui c'è il Partito interno, quello esterno e la gran massa dei sudditi. Ovunque sono visibili manifesti con il volto del Grande Fratello.

Gli slogan politici ricorrenti sono: "La pace è guerra", "La libertà è schiavitù", "L'ignoranza è forza".

Il Ministero della Verità, nel quale lavora il personaggio principale, Winston Smith, ha il compito di censurare libri e giornali non in linea con la politica ufficiale, di alterare la storia e di ridurre le possibilità espressive della lingua..."; da: *La nuova Enciclopedia della Letteratura Garzanti*, p. 1136, Garzanti, Milano, 1985.

RIFLESSIONI

1) Il doveroso omaggio reso al Napolitanismo, astro sorgente nel firmamento storiografico, non ci ha permesso, comunque, di risolvere definitivamente il triplice interrogativo, che ormai accompagna gli Italiani perfino sul lavoro [1] e ne costituisce l'interno rovello/tormento:

- L'Uomo del Colle è uno Storico prestato alla Politica?
- È, invece, un Politico prestato alla Storiografia?
- È, addirittura, un protagonista della Storia contemporanea e pure un fine narratore della stessa?

Come disse il Poeta:

"Ai posteri / l'ardua sentenza". [2]

In compenso, è indubbio che l'Uomo del Colle ha già conseguito un risultato, che costituirà una preziosa eredità per i Suoi successori: ha sancito il dogma della presidenziale infallibilità.

I Suoi discorsi, infatti, non sono stati criticati né riguardo alla forma, nonostante siano infarciti di luoghi comuni: "... prima ondata di cieca violenza... moto di odio e di furia sanguinaria... senza riaprire le ferite del passato... rispetto di tutte le vittime...", né riguardo alla sostanza, pur in presenza di oltraggiose affermazioni:

"Il non assistere inerti ai conflitti che lacerano vaste zone del mondo... il fare la nostra parte per la pace e per la sicurezza internazionale sotto la guida delle Nazioni Unite e nell'ambito delle nostre alleanze, significa porsi in coerenza e continuità con il retaggio della Resistenza...". Abbiamo assistito, anzi, ad una specie di gara, sia pur patetica, tra i correi nel correre in soccorso dell'Inquilino del Quirinale, quando * "l'irresponsabile" Mesic "aveva frainteso" l'augusto messaggio.

2) Questo unanimismo, comunque, non sorprende se si hanno chiari tre elementi di fondamentale importanza.

A) Con i Suoi discorsi Napolitano non fa altro che assolvere la sua funzione di massimo rappresentante istituzionale dell'intero ceto politico e, soprattutto, economico dominante: chiamare a raccolta la popolazione, affinché essa difenda l'"aureo postulato" [3], mai apertamente dichiarato, ma sempre presente ed operante:

il consumo complessivo degli Italiani, compatibilmente con i diktat del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Centrale Europea, non può essere messo in discussione, soprattutto non a causa di "quei quattro (miliardi di) pezzenti del Secondo, Terzo e Quarto Mondo", sia di quelli che rimangono (a morire di fame e di guerre) nei loro Paesi, (che noi "allegrementemente" saccheggiamo), sia di quelli che "ci invadono".

Come è evidente, si tratta della traduzione in Italiano [4], con tutti i limiti che ne conseguono, del principio ispiratore di tutta la politica, passata e presente, di Washington, in base al quale il tenore di vita degli Statunitensi non può essere oggetto di alcun negoziato con nessuno.

Noi, certo, non abbiamo la forza per invadere l'Afghanistan e l'Iraq e per minacciare l'universo mondo, ma non ci dobbiamo preoccupare, poiché ognuno fa quel che può: mandiamo i nostri contingenti di truppe, sotto comando altrui, là dove ci viene ordinato di inviarli: Kosovo, Afghanistan, Iraq..., "abbiamo l'onore" di comandare "i pacificatori" del Libano e possiamo fare la voce grossa con la Croazia; d'altra parte, il Capitalismo è forte anche perché si basa sulla divisione del lavoro, soprattutto di quello sporco.

Grazie a questo "aureo postulato", che rappresenta la ragion d'essere di tutti gli attuali politici, anche perché non hanno più né ideali, né ideologie da proporre, vi è una sintonia profonda tra il Napolitanismo e quello che brontola lo stomaco (su cui, peraltro, molto pelo è cresciuto) di buona parte della popolazione.

B) Questo "aureo postulato" e le scelte economiche, politiche e militari, che ne sono scaturite nel corso degli anni, avevano bisogno di una forma mentale diversa da quella del passato, sia pur recente, che è stata prontamente forgiata:

"... Jean François Kahn..., in un saggio comparso nel 1997 ne "Le Monde Diplomatique", ha parlato per la prima volta di un «pensiero unico» che avrebbe conquistato l'Occidente attorno alla metà degli anni Ottanta.

... ad un certo punto della loro storia, le democrazie liberali convergono su un pensiero unico riguardo all'etica e alla società.

Formalmente non rinnegano i loro presupposti, perché non viene proibita una diversità di pensiero, ma sostanzialmente riproducono lo spirito del Medioevo, perché abbandonano la criticità e ritornano al dogmatismo.

Il nuovo dogma è trino come il Dio medioevale, perché consiste nei tre principi del libero uso del danaro, dell'intrascendibilità del mercato e della legittimità di qualsiasi disuguaglianza sociale.

... La divergenza dal pensiero unico... non viene formalizzata come eresia e messa al bando con clamore, ma viene lasciata nel silenzio, senza discuterla o darle risposta.

... L'analisi di Kahn è integrata da Emmanuel Todd nel modo seguente: successivamente alla sua instaurazione, il pensiero unico cessa di essere tale, perché è sì unico, ma non è più pensiero.

Esso, infatti, non giustifica e non pensa più nulla, neppure il mercato, neppure il danaro e «consiste soltanto nell'affermazione vuota che ciò esiste esiste e non ci si può far nulla...».

Quello che i suoi critici chiamano pensiero unico dovrebbe invece... essere chiamato pensiero zero, perché è un semplice adattamento mentale non pensante a ciò che è dato.

Esso è funzionale al neoliberalismo non soltanto perché quel che è dato oggi è il neoliberalismo, ma anche perché il neoliberalismo è l'automatismo dell'economia e delle sue richieste, che non prevede alcun pensiero.

... il pensiero zero è l'espressione di ciò che egli definisce il «passivismo» di un ceto intellettuale che, posto di fronte all'impotenza delle idee, ed emarginato dal potere, ma non dai suoi privilegi e dai suoi riconoscimenti se lo serve, fa del linguaggio un mero strumento pragmatico di adattamento all'esistente, evitando così le differenze del disconoscimento.

Il pensiero zero, spiega Todd, si sottrae automaticamente ad ogni confutazione razionale perché non ha nulla di pensato...

È una pura meschinità pratica di chi, non pagandone alcuna conseguenza drammatica, si adatta vantaggiosamente a ciò che si impone perché si impone". [5]

C) Questo pensiero zero è l'equivalente, nel "pianeta" dell'umana attitudine alla riflessione critica, di un'esplosione termonucleare, il cui fall out [6] si è depositato anche sul linguaggio, con effetti tra i più devastanti ed immorali, per un verso, nonché tra i più immediatamente riconoscibili per un altro.

Infatti, di questo immiserimento inarrestabile del linguaggio fanno parte con uguali titoli e "meriti":

- il cicaleccio, condito da urla, delle varie trasmissioni televisive di cosiddetto intrattenimento;
- il chiacchiericcio sia degli innumeri ma tutti uguali telegiornali, sia degli inqualificabili talk show, in cui è prassi interrompersi a vicenda... per parlare del nulla;
- le volgarità da carrettieri di un tempo (i quali erano, comunque, individui autentici) parimenti presenti nei discorsi dei politici (come ben testimoniano le intercettazioni telefoniche) e dei partecipanti all'"Isola dei famosi";
- la barbarie lessicale e concettuale che tracima quotidianamente da tutti i mezzi di comunicazione di massa.

Comunque, l'effetto più dirompente del pensiero zero sul linguaggio si è prodotto, quando le teste pensanti per conto dei ceti dominanti hanno elaborato una "Neolingua", che poco ha da invidiare a quella magistralmente descritta da Orwell.

Nella Neolingua degli attuali persuasori [7], le parole e le espressioni non solo non hanno più il significato originario [8], ma finiscono anzi per assumere quello opposto.

Così, "missioni di pace" o "missioni umanitarie" significano, in realtà, guerre a volontà, per di più con la pretesa di combatterle per la "giusta causa";

"aiuti ai Paesi sottosviluppati" o "lotta alla povertà" mascherano i raffinati stratagemmi con cui i Paesi sviluppati aiutano se stessi;

"lotta contro i privilegi" o "lotta contro anacronistiche ed inconcepibili difese di interessi corporativi" servono per verniciare con il pretesto del progresso l'eliminazione dei più elementari diritti dei lavoratori, tra cui quello alla sicurezza sul posto di lavoro ed alla salute, salvo, poi, spargere lacrime di cocodrillo sulle "sventurate vittime dei tragici incidenti sul lavoro e delle malattie professionali";

"innovare", "modernizzare" e, soprattutto, "riformare" sono stati e sono i cavalli di Troia con cui sono state e sono controriformate la Scuola, la Sanità e la Previdenza, cosicché la Conoscenza e la Salute sono tornate ad essere un privilegio dei ricchi e dei potenti, come lo erano state nei secoli dei secoli.

Questo vero e proprio stravolgimento del lessico ha prodotto l'asservimento dello stesso alle due imperiose esigenze, che hanno i ceti dominanti:

- dare un'immagine capovolta della realtà, per occultare la vera natura delle cose;
- togliere agli individui perfino le coordinate linguistiche, affinché, non avendo possibilità alcuna di orientarsi autonomamente in quella selva oscura e violenta in cui è stata trasformata la società attuale, diventino quella massa informe ed anonima, la cui fame di notizie può essere saziata con i pastoni/hamburger, sapientemente ammanniti dai massmedia/McDonald.

Questa Neolingua fa impallidire la "lingua biforcuta", che, molto giustamente, i Pellerossa attribuivano ai Visi Pallidi statunitensi, soprattutto quando conia dei veri e propri ossimori [9], come: "Bombardamenti umanitari" e quando attua delle vere e proprie inversioni dei ruoli:

- coloro che fuggono dalla miseria, dalla fame e dalle guerre, usando imbarcazioni con cui noi non faremmo neppure il giro del lago, sono "immigrati che ci invadono" e che trasformano l'Europa nell'Eurabia di fallaciana invenzione;
- noi, che andiamo nei loro Paesi o con le ventiquattrore colme di quei diktat economici stilati dal Fondo Monetario Internazionale, che servono egregiamente per finire di strangolare finanziariamente gli indigeni, o armati fino ai denti per sterminarli direttamente, siamo i "portatori di pace" e gli "esportatori di democrazia".

Se non stessimo trattando della quotidiana e "normale" disumanità, verrebbe da ridere, soprattutto al pensiero che, tra cent'anni, come altre volte è avvenuto, i pronipoti degli attuali dominatori sforneranno, nella veste di pensosi professori universitari, centinaia di ponderati e ponderosi volumi per mostrare all'universo mondo di quale sangue, condito con la spezia dell'ipocrisia, grondasse l'attuale benessere dell'Occidente.

Naturalmente, i loro sofferti studi non impediranno ai fratelli maggiori, nella veste di "responsabili governanti" dei rispettivi Stati, di esportare qualche altro "Universale Valore", che solo l'Occidente sarà capace di elaborare; probabilmente, sarà possibile effettuare questa esportazione servendosi solo di robot, così saranno evitate pure le perdite in vite umane, mai così preziose come quando appartengono alla Stirpe Eletta: quella dei Bianchi.

3) Tornando al nostro impareggiabile ed imperturbabile Uomo del Colle, va pur detto a Sua discolpa che l'assenza di critiche non è frutto solo delle sue qualità di imbonitore e dell'istupidimento collettivo scientificamente attuato dai mass media, poiché ognuno di noi ha ancora, magari solo in modica quantità, la capacità di avvertire la stridente contraddizione insita nell'espressione "bombardamenti umanitari" e nelle altre consimili.

Pertanto, ognuno di noi ancora comprende che definire, giustamente, Resistenti coloro che, il 23 Marzo 1944, organizzarono l'attentato di via Rasella, a Roma, contro gli occupanti tedeschi, implica che la stessa qualifica venga attribuita anche a chi oggi, in Afghanistan o in Iraq, mette le bombe o, addirittura, trasforma se stesso in una bomba contro gli invasori eurostatunitensi; chiunque capisce che definire terroristi gli Afghani o gli Iracheni non obbedisce ai dettami né della logica, né della Storia, ma solo all'opportunistico prosternarsi al volere di Washington.

Tuttavia, le ragioni del cervello cedono il passo a quelle dello stomaco, che ci ricorda la correlazione esistente tra la "nostra partecipazione alle missioni di pace" e la nostra presenza nel Consiglio d'Amministrazione, sia pure come soci di minoranza, dell'"Occidente S.P.A." [10], la "madre di tutte le multinazionali", quella che assegna le quote del bottino (pardon, gli utili), ottenuto dal saccheggio sistematico del globo terracqueo (pardon, derivanti dalla libera competizione su scala mondiale).

Pertanto, ognuno di noi, nel suo quotidiano e trasognato veleggiare in quell'unico centro commerciale, che si estende da New York a Tokyo, parafrasando il poeta, dice a se stesso nell'atto di consumare:

"...tra questa/Voluttà s'annega il pensier mio: /E il naufragar m'è dolce in questo mare" [11].

Questo è uno dei motivi di fondo che inducono, coloro che ascoltano o leggono [12] i presidenziali discorsi, a non sollevare obiezioni, perfino quando esse si presentano alla mente.

Non è, infine, da trascurare la presenza degli entusiasti di questo ritorno di fiamma del Nazionalismo, anche perché costoro hanno ampia facoltà di esprimersi e da autorevoli tribune:

“Tremonti lancia l’idea di tornare all’alzabandiera nella scuola, prima delle lezioni.

A Rimini [13], la sua proposta è stata applaudita a lungo.

Lui sostiene che l’alzabandiera manterrebbe viva in tutti l’idea dell’identità nazionale.

C’è un Paese dove a scuola, quando entra un professore italiano a tenere una lezione, non solo si alza la bandiera italiana, ma si suona anche l’inno nazionale, e tutti gli studenti ascoltano dritti in piedi, con la mano sul cuore.

(Nel corso della Storia, l’Umanità ha elaborato molte tecniche per pervertire le giovani generazioni; questa testé / ora descritta è vergognosa, ma non è una delle più infami; questo commento e quelli che seguiranno, sempre tra parentesi, sono dell’autore).

Ma questo Paese, non è l’Italia, è l’Argentina.

Bandiera e inno italiani in Argentina proiettano gli studenti che ascoltano verso una patria lontana e perduta (qui, si può avvertire l’eco del celebre Coro del Nabucco: «Oh mia patria sì bella e perduta!»; d’altra parte, non ci si chiama Ferdinando Camon per caso) una ricca e grande, il sogno del loro riscatto, l’origine di cui si sentono orgogliosi fra le nazioni del loro continente.

(Qui, fedeli al principio che non si spara sulla Croce Rossa, ricordiamo soltanto che proprio questa patria costrinse gli antenati di questi studenti ad emigrare per evitare la morte per fame).

... Ma come è spontaneo e naturale là, così è impensabile e assurdo qua, l’alzabandiera.

Qua, quando i professori si presentano alla mattina per tenere le lezioni, invece di sperare che si alzi la bandiera, sarebbe sufficiente che si alzano in piedi gli studenti.

(Forse, sarebbe stato preferibile scrivere: ...sarebbero già contenti se si alzassero in piedi gli studenti; possiamo, comunque, considerare l’espressione di Camon come una licenza poetica).

Cosa che non sempre e non dappertutto avviene.

Il professore arriva e la classe si alza scompostamente, uno sì e uno no.

...Non c’è disciplina, il professore non ha autorità, perché è pagato poco, è pagato poco perché la cultura vale poco...

(Come insegnante posso confermare che il professore è pagato poco, peraltro come tutti coloro che tengono in piedi questo Paese, e che la cultura vale poco;

trovo, invece, strumentale il rapporto di causa ed effetto tra l’esser pagati poco e la mancanza di autorità; inoltre, ben più importante dell’autorità è l’autorevolezza e questa non verrebbe fornita neppure da uno stipendio decuplicato; infine: la cultura vale poco per moltissimi motivi che qui non menziono, tranne uno: le oscure trasmissioni televisive, che appestano «la patria... ricca e grande», distribuendo premi, che, come minimo, sono l’equivalente degli stipendi di dieci anni, sono la più convincente smentita del valore non solo della Cultura, ma di qualsiasi attività che richieda impegno e serietà; o no?).

L’alzabandiera si fa nelle caserme ogni mattina alla sveglia ed è l’annuncio che, se un superiore ti ordina qualcosa, attraverso lui te lo ordina la nazione che sta dietro la bandiera: se non stai attento (militarmente: sull’attenti), commetti «un oltraggio alla bandiera», la colpa più grave che si possa commettere dov’è alzata una bandiera.

(Se non ci trattenesse la dovuta deferenza verso un intellettuale come Ferdinando Camon, correremmo ad abbracciarlo: Egli, grazie a poche, ma magistrali righe, ha indicato il luminoso traguardo che attende l’itala Scuola: la caserma.

D’altra parte, bisogna pur considerare che l’abolizione del servizio militare obbligatorio ha creato un vuoto e chi meglio della scuola potrebbe riempirlo, visto che già vi si svolgono le più impensate attività: corsi di scacchi, di nuoto, di guida per ciclomotori, di equitazione, di taglio e cucito e di pesca subacquea?

La Scuola, poi, raggiungerebbe il top: l’atmosfera imprenditoriale, che vi regna dopo la trasformazione in azienda, voluta dalla ex Ministra Moratti, verrebbe fecondata dallo spirito marziale, cosicché l’Istituzione scolastica potrebbe generare tanti bravi dipendenti tutti quanti sull’attenti!

Sarebbe possibile anche sentire nuovi ed interessanti discorsi:

«Come si chiama la tua S.C.A.? (Scuola - Caserma - Azienda)».

«La Combattente!».

«Qual è la specialità della tua S.C.A.?»

«Dar la caccia ai lavavetri; pensa che si fanno anche esercitazioni nell’edificio con i figli degli stessi! Queste simulazioni saldano la teoria alla prassi e, grazie alla consulenza gratuita del sindaco Domenici, ci permettono sia di conseguire il massimo dell’efficienza e dell’efficacia, sia

di operare in sinergia con i nostri genitori, che, la sera, partecipano alle ronde contro le prostitute»).

...Capisco cosa significherebbe l'alzabandiera: ordine, identità, tradizione, cameratismo, un passato insieme, un futuro insieme". [14]

(Pensiamo che queste sublimi parole si commentino da sole, cosicché ci limitiamo ad un suggerimento: dato il rapporto veramente unico e speciale che l'Italia ha da ben due millenni con la Chiesa Cattolica, e che tutto il mondo ci invidia, perché non fare l'alzabandiera del Tricolore nei giorni pari e del vessillo del Vaticano nei giorni dispari?

Probabilmente, l'identità, la tradizione e fors'anche il cameratismo ne uscirebbero rafforzati.

Sicuramente, i giovani verrebbero adeguatamente preparati al reale destino che li attende: non cittadini di una Repubblica laica, ma sudditi di uno Stato straniero, quello del Papa di nuovo re).

Abbiamo inflitto al lettore questa lunga citazione per due motivi:

- per chiedere il suo aiuto per sventare la minaccia che sentiamo imminente dell'alzabandiera nella Scuola; la sentiamo talmente nell'aria che siamo meravigliati del fatto che la proposta dell'ex Ministro Tremonti, così dottamente e accuratamente caldeggiata da Camon, ancora non sia stata recepita nel suo programma dall'"incredibile Veltroni", già segnalatosi per aver maldestramente cercato di intitolare la Stazione Termini a Giovanni Paolo II;
- perché la lettura del testo dello scrittore e poeta veneto regala anche un quarto d'ora di quel sano buon umore di cui, mai come in questi tempi grami / miseri ed infelici, si avverte il bisogno.

E, per dimostrare concretamente la nostra riconoscenza a Camon, chiariamo che il nostro dissenso su alcune parti della Sua proposta non ci impedisce di essere d'accordo con la sostanza della stessa: l'alzabandiera a Scuola è cosa buona e giusta; addirittura, ci permettiamo di integrare il suo nobile proposito: l'incarico di innalzare la bandiera dovrebbe essere affidato agli allievi portatori di handicap, in modo che possano mostrare a tutti come le loro condizioni siano decisamente migliorate negli ultimi anni, come si evince dal fatto che:

"... i soldi per il sostegno... (sono stati) ridotti del 70% dal 2000 al 2006". [15]

Questi sono i provvedimenti che vengono presi nella "patria lontana e perduta, ma ricca e grande" nei confronti dei cittadini svantaggiati, in barba al più elementare senso di umanità ed allo spirito della Costituzione, che prescriverebbe di fornire soprattutto a questi allievi tutto l'aiuto necessario per eliminare, o per ridurre al minimo, gli svantaggi derivanti dalla loro condizione.

E, a fronte di questa situazione e di altre consimili, dobbiamo anche stare a sentire gli sproloqui ed i vaneggiamenti sull'alzabandiera a scuola! [16]

NOTE

[1] * L'Ispettorato del lavoro, sulla base di recenti ed approfondite indagini, ha individuato nella distrazione, indotta dal concentrarsi sull'enigma in questione, una delle cause degli incidenti sul lavoro.

[2] Manzoni Alessandro, *Il Cinque Maggio*, versi 31-32.

[3] Postulato... proposizione non dimostrata e non dimostrabile che viene ammessa come vera, in quanto necessaria per fondare un'argomentazione filosofica o scientifica, Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana, p. 1459, Garzanti, Milano, 1987.

Detto in altri termini: si tratta di un principio indiscusso ed indiscutibile, dal quale si ricavano tutte le conseguenze possibili.

Esempio: gli Stati occidentali sono democratici per definizione, mentre tutti gli altri non lo sono, cosicché gli Occidentali hanno il dovere morale, oltre che il diritto, di democratizzarli, anche a suon di bombe.

[4] Va da sé che ogni Stato dell'Occidente, terra indiscutibilmente benedetta e prediletta dal "Dio degli eserciti", traduce nel proprio idioma nazionale l'"aureo postulato" formulato dallo Stato "più democratico" del mondo, che, forse, non è quello più amato, ma, sicuramente, è quello più armato di tutti.

Come abbiamo illustrato, da una ventina d'anni, i Sommi Sacerdoti del Dio Euro stanno cercando di tradurre in Esperanto il "Credo" del Grande Padre di Washington, ma: "Tentando, Esperanto, Sperando, Disperando...".

[5] Badiale Marino – Bontempelli Massimo, *Il mistero della sinistra*, pp. 190, 191 e 192, Graphos, Genova, 2005.

Ci permettiamo di consigliare la lettura integrale del libro, perché la profondità e l'eshaustività dell'analisi, nonché la sua radicale alterità, rispetto al chiacchiericcio devastante degli apologeti "destri" e "sinistri" (questi ultimi nel duplice significato del termine) dell'ordine sociale esistente, forniscono una conoscenza veramente illuminante della realtà attuale, nonché un'autentica comprensione delle dinamiche che l'hanno generata e dei meccanismi che la regolano.

Per gli stessi motivi, caldeggiamo la lettura dell'opera successiva dei medesimi autori: *La sinistra rivelata – Il Buon Elettore di Sinistra nell'epoca del capitalismo assoluto*, Massari editore, Bolsena (VT), 2007.

[6] Fall out... ricaduta sulla superficie terrestre di polvere radioattiva conseguente, nella maggior parte dei casi, a un'esplosione termonucleare; è detto anche, appunto, ricaduta radioattiva; Grande Dizionario Garzanti, cit., p. 698.

[7] Diversamente da quelli descritti da Vance Packard, nel suo libro del 1957: *I persuasori occulti*, i loro discendenti sono palesi, per lo meno quelli che occupano la ribalta, e nascondono il loro ghigno sinistro con modi affabili e suadenti, anche perché "sono come noi".

[8] Per un residuo di pudore, i vocabolari conservano ancora il significato originario dei termini, che, comunque, è confinato nei dizionari, così come gli oppositori del Fascismo lo furono nelle più sperdute isole; conseguentemente, l'incidenza dell'autentico significato delle parole nel vivere quotidiano è lo stesso che ebbero i condannati al confino nella vita politica durante il Ventennio: nessuna.

[9] Vedi nota n. 13 del Primo Capitolo.

[10] Se le parole avessero ancora un senso, l'"Occidente S.P.A." andrebbe definita come la vera holding (società finanziaria che controlla altre società con partecipazioni azionarie) delinquenziale del Diciannovesimo, Ventesimo e Ventunesimo secolo.

Da un determinato punto di vista, l'attività complessiva di questa organizzazione, dedita al banditismo su scala globale, è da applausi a scena aperta, sia perché è in grado di adoperare, alternandoli o combinandoli tra loro, i più disparati strumenti: economico, politico, militare, psicologico ed apertamente criminale, sia perché il colossale e plurisecolare saccheggio, condotto con criteri scientifici, delle risorse mondiali, non ha uguali nella pur lunga e tribolata Storia dell'Umanità.

Gli Assiri, i Persiani, i Macedoni, i Cartaginesi, i Romani, i Bizantini, i Franchi: dilettranti allo sbaraglio!

Conseguentemente, i contrasti tra i vari azionisti altro non sono che la trasposizione in politicamente correct delle divergenze, che in qualsiasi banda che si rispetti, a volte sorgono sugli strumenti migliori per effettuare una rapina e sulla suddivisione del bottino.

Inoltre, da un punto di vista astratto, staremmo per dire filosofico, questi contrasti tra gli azionisti dell'“Occidente S.P.A.” sono altrettante manifestazioni di quella libertà di pensiero, che, invece, è stata tolta ai comuni mortali, che così ha un'altra sede in cui dispiegarsi, oltre quella storica di Cosa Nostra, ove, per esempio, a lungo si è dibattuto se fosse più produttivo lo stragismo o la sperimentata tecnica del: “Chinati giunco, finché non passa la piena”.

[11] Leopardi Giacomo, L'infinito, versi 13-15.

[12] Va comunque detto che, tranne gli addetti ai lavori: ceto imprenditoriale, politico ed amministrativo, intellettuali e giornalisti, non sono poi molti coloro che si interessano di ciò che dice l'Uomo del Colle, Ciampi o Napolitano che sia.

La maggioranza della popolazione, o per distrazione, o per il crescente ripudio di tutto ciò che ha a che fare con la Politica, o perché impegnata a sbarcare il lunario, si limita ad ascoltare passivamente i resoconti, che ne forniscono i telegiornali.

Questo, comunque, non ha impedito al virus neonazionalista di penetrare lentamente, ma costantemente e corrosivamente nell'organismo sociale.

[13] Essendo la città romagnola nota principalmente per attrarre d'Estate moltitudini di bagnanti, il lettore potrebbe pensare che Tremonti abbia fatto questo discorso al popolo degli ombrelloni, il quale, scattato sull'attenti, non ha lesinato i suoi applausi, anche a causa della calura estiva.

In realtà, il celebre e creativo economista ha arringato il popolo di Comunione e Liberazione nel corso dell'imprescindibile Meeting annuale che questo movimento ecclesiale tiene nella località balneare, ove allestisce dei molto confortevoli stand, che, tra i tanti pregi, hanno pure quello di evitare ai presenti delle fastidiose insolazioni, affinché il loro assenso o dissenso sia frutto di meditate, talvolta interiormente sofferte, riflessioni.

[14] Camon Ferdinando, Alzabandiera a scuola bello e impossibile, La Stampa, p. 35, Sabato 25 Agosto 2007.

[15] Stok Giulia, La vetta della normalità, in: Giudizio Universale – Il mensile che recensisce tutto, p. 19, Settembre 2007.

[16] A scanso di equivoci: Tremonti, Camon e lo stuolo degli aficionados dell'alzabandiera continuano pure ad elaborare quella che, un tempo, veniva giustamente definita retorica stantia, perché è un loro diritto, dal momento che la libertà di pensiero e di espressione, di cui siamo intransigenti difensori, contempla anche lo sproloquio.

Abbiamo voluto solo rendere pubblico, oltre che il nostro profondo dissenso, anche il disgusto da noi provato nel leggere il testo in questione.

"CONFESSIONI" PERSONALI

1) Il particolare titolo di quest'ultimo capitolo risponde all'esigenza di chiarire al lettore perché, anche a prescindere da motivazioni ideologiche e/o storiche, consideriamo il Nazionalismo, sia nella sua versione classica, qualificata come aggressiva, sia in quella attuale, una delle "malattie" mortali per la società.

2) "Confessiamo", in primis, di non essere mai riusciti né a provare personalmente l'orgoglio, né a comprendere quello altrui, di appartenere ad una determinata Nazione, per un motivo semplice, forse semplicistico: nascere in un Paese, piuttosto che in un altro, è un evento non valutabile né come merito né come demerito individuale, poiché non discende da una scelta personale, bensì dal Caso.

Né la nascita di un individuo in un territorio è frutto dell'intervento dello "Spirito Nazionale"; neppure il più acceso Nazionalista coltiverebbe questo pensiero; pertanto, anche analizzando la questione da questa angolazione, il Caso s'impone.

E si può essere orgogliosi di un evento il cui unico artefice è il Caso?

3) Questo, quindi, per quanto riguarda lo spazio; bisogna, poi, considerare il fattore tempo, poiché, ugualmente, nessuno è messo nella condizione di poter scegliere l'epoca in cui nascere. Tenendo conto di quanto detto riguardo alle coordinate spazio – temporali, passiamo ad alcune esemplificazioni, riferite alla penisola, visto che si sta parlando del Nazionalismo italiano.

Se si fosse nati nel Cinquecento, quando il Paese, percorso in lungo ed in largo, per decenni, dai più diversi eserciti stranieri, finì per perdere perfino la propria indipendenza, di che cosa si sarebbe dovuto essere orgogliosi?

Della frantumazione in tanti Stati, alcuni dei quali di proporzioni risibili?

Dei vari signorotti talmente ottusi e meschini da preferire il combattersi a vicenda, la rovina del vicino, il mettersi al servizio dello straniero, all'allearsi per cacciare gli invasori?

Del corredo di umiliazioni: furti, stupri, omicidi, saccheggi di cui ogni esercito fece grazioso omaggio alla popolazione della penisola?

Dell'incapacità degli Italiani a ribellarsi sia agli inetti governanti indigeni, che li stavano sostituendo ai Francesi ed agli Spagnoli, sia ai dominatori stranieri?

Dell'inarrivabile capacità, sviluppata dalla popolazione nei secoli dei secoli, a servire chiunque avesse il potere ed a prosternarsi sia di fronte all'Imperatore, sia al Papa?

Soprattutto si sarebbe dovuto essere orgogliosi dell'eccezionale privilegio goduto dai Laziali, dagli Umbri, dai Marchigiani, dagli Emiliani e dai Romagnoli, che, per secoli, sono stati sottomessi addirittura al Pontefice ed ai suoi Cardinali?

Come si può constatare non c'è che l'imbarazzo della scelta tra i motivi * per cui ci si può sentire orgogliosi di essere italiani, anche perché lo scenario del Cinquecento si mantenne, con poche variazioni, fino al 1859, quando scoppiò la Seconda, vittoriosa, Guerra d'Indipendenza.

Né il discorso cambia se dal passato ci volgiamo al presente, poiché, ad uno sguardo passionato, la situazione in cui dal 1945 si trova l'Italia è contrassegnata dal con-dominio statunitense-vaticano, visto che Washington impartisce le direttive economiche, politiche e militari ed il Papa ammannisce/somministra le norme morali, cosicché gli Italiani, perfino tra le lenzuola, dovrebbero comportarsi secondo quanto qualcun altro ha deciso (per il loro bene, naturalmente).

4) Ho sempre trovato infondata e pericolosa l'idea che l'esser nati nello stesso territorio sia più importante della comune appartenenza al genere umano, come se un determinato suolo trasmettesse una qualità che rende diversi e, sottinteso, migliori di coloro che sono nati in un'altra terra, magari situata a 5 km. dal confine.

Soprattutto, ho sempre trovato supremamente ridicola l'idea che la "Comunanza di Stirpe" determini un legame tale da annullare o, come minimo, da relegare sullo sfondo la differenza di classe sociale e/o la diversità di concezione del mondo.

Basta applicare questo principio principe del Nazionalismo a delle situazioni concrete, per rendersi conto della sua carica mistificatrice, della sua reale insulsaggine, nonché della sua involontaria comicità.

Infatti, uno schiavo italico avrebbe dovuto sentirsi molto più vicino a Crasso, l'uomo più ricco di Roma all'epoca di Cesare, che non a Spartaco [1], che lo chiamava a lottare per la libertà, solo perché il gladiatore ribelle era originario della Tracia.

Da parte sua, Giordano Bruno avrebbe dovuto sentire più prossimi gli inquisitori italiani, che lo condannarono al rogo e che avevano una visione del mondo che egli aveva radicalmente rifiutato, che non a Copernico, solo perché quest'ultimo era polacco.

Venendo ai nostri giorni, un qualsiasi giovane precario della penisola dovrebbe sentire il suo cuore battere all'unisono con quelli di tutti i Cordero di Montezemolo che mungono Euri allo Stato per il disturbo che si prendono di addestrarlo alla flessibilità, in modo che possa, più agile di una scimmia, saltare da un lavoro ad un altro; lo stesso precario, ritemprato da questo sano esercizio fisico, la sera dovrebbe partecipare alla caccia grossa agli immigrati, "che vengono in Italia a rubargli il lavoro, a scippargli il portafoglio, per ubriacarsi a spese sue".

Pensiamo che sia solo questione di tempo, perché a queste "imputazioni" venga aggiunta quella fondamentale: * "gli immigrati mettono in pericolo la purezza razziale degli italiani". Così, potrebbero esser varate, in maniera democratica s'intende, delle nuove Leggi in difesa della Razza", come accadde nel 1938; sarebbe anche il modo migliore per celebrarne il settantesimo anniversario.

Naturalmente, essendo in democrazia, sarebbe esclusa sia l'eliminazione fisica, sia la detenzione in campi di concentramento, mentre sarebbe ragionevole e sufficiente la sterilizzazione sia delle donne che degli uomini; per essere sicuri della profonda democraticità della legge, questa sarebbe pure sottoposta ad un referendum.

E, per finire, il sottoscritto dovrebbe sia pensare di "essere nella stessa barca" dei Fini, dei Casini, dei Rutelli, dei D'Alema, dei Veltroni e dei Giuliano Ferrara, prodigiosi rappresentanti di quel pensiero zero di cui si è parlato, sia considerare un alieno il lavavetri senegalese o moldavo, che "lo importuna al semaforo".

No grazie!

5) Nella Primavera del 2005, una sera qualsiasi, ero a cena con un amico in un ameno agriturismo della ridente e pacifica Umbria; ad uno degli altri tavoli, un'allegra brigata di giovani donne e uomini festeggiava il compleanno di uno dei commensali.

Al momento del brindisi, dopo il "discorso" del festeggiato, uno dei convitati si alzò in piedi ed intonò l'inno di Mameli!!!

Pian piano, l'allegra brigata ed anche tutte le altre persone presenti nella sala si alzarono in piedi e si unirono al canto; alcune, per la gioia dei Camonisti, misero pure la mano sul cuore!

Io ed il mio amico, (casualmente dell'Estrema Sinistra), rimanemmo non solo seduti, ma anche basiti; anzi, rimanemmo seduti, in primo luogo perché basiti.

Ora, a prescindere dal nostro sbalordimento e

- dal fatto che ci veniva da ridere sia per la mano sul cuore, sia perché nessuno riuscì ad andare oltre i sette/otto versi più conosciuti (come sempre avviene, perfino nelle pompose cerimonie ufficiali);
- dal fatto che le altre persone ci guardavano con negli occhi i punti interrogativi dei personaggi dei fumetti, perché non riuscivano proprio a comprendere come noi * "potessimo sottrarci all'affratellamento invocato dalle immortali note dell'Inno";

a me tornò in mente una scena del celebre film: "Cabaret" di Bob Fosse, ambientato nella Germania del 1931, quando il Nazismo bussava alle porte del potere, che, poi, conquistò nel 1933.

Una domenica, la protagonista del film, Sally, magnificamente interpretata da Liza Minnelli, ed i suoi due amici, Brian e Max, durante un'escursione nella campagna tedesca, si fermarono in una locanda, affollata, principalmente, da famiglie tedesche in gita domenicale.

Ad un certo punto, un membro della Hitlerjugend, nella sua impeccabile divisa di giovane Nazista, con un viso sprizzante salute, si alzò in piedi ed iniziò a cantare, riuscendo a coinvolgere, man mano, tutti i presenti: uomini, donne, ragazzi e ragazze, che, in piedi, si unirono al giovane, che negli ultimi minuti della canzone, si esibì in un perfetto saluto nazista.

Oltre i tre escursionisti, solo un uomo, magro ed anziano, probabilmente un lavoratore in pensione, restò seduto, guardando, da dietro i suoi occhiali, con aria consapevole e sconsolata, non tanto gli altri Nazisti, giovani e no, ugualmente con il braccio destro levato, quanto i volti di tutte le altre persone, assolutamente normali, che, pian piano, si esaltavano ed i cui visi

facevano trasparire quella intima soddisfazione che si prova quando ci si sente a posto con sé e con gli altri.

Pur essendo cosciente delle profonde differenze esistenti tra la Germania prenazista dei cupi Anni Trenta dell' "orribile" Ventesimo secolo e la democratica Italia di questo promettente inizio del Ventunesimo, non posso negare di aver sentito qualche brivido corrermi lungo la schiena, quella sera; sarà dipeso, probabilmente, come mi spiegò quel mio amico, sia dalla mia impressionabilità, * sia dall'essere stato in gioventù subornato e traviato dalla propaganda comunista, che aveva nel Cinema uno dei suoi più validi cavalli di Troia.

A freddo, posso anche convenire sull'assoluta irrilevanza di quell'episodio; tuttavia, a me sembra che le lunghe ombre del Neonazionalismo italiano sempre più si protendano sulla Penisola, avvolgendola come se fossero le spire di un serpente, dalle cui squame cola quel viscidume, che impregna non pochi dei discorsi di alcune delle persone che conosco, comprese quelle "insospettabili" di pulsioni nazionalistiche e/o razzistiche.

6) Comunque stiano le cose, per quanto mi riguarda, gli orrori prodotti nel passato dal Nazionalismo italiano, nella Penisola ed all'estero, sono più che sufficienti per darmi il voltastomaco e per mettermi in allarme ogni volta che ne avverto la reviviscenza.

In questo sento di essere confortato da una di quelle frasi, che dovrebbero essere scolpite su ogni edificio pubblico, in primis le Scuole, di ogni Paese:

"Il patriottismo è l'ultimo rifugio di un farabutto/delle canaglie". [2]

Pertanto, sono convinto che, se non si riuscirà a debellare questa vera e propria infezione dello Spirito, essa produrrà disastri simili, se non peggiori, a quelli combinati dal suo antenato, da noi qualificato come Nazionalismo aggressivo.

Quest'ultima espressione ci offre l'occasione per richiamare la fondamentale differenza esistente tra questo Nazionalismo aggressivo e le lotte di liberazione nazionale, che, nel passato e nel presente, sono state e sono combattute da coloro che resistono agli invasori stranieri e lottano per mettere fine all'occupazione militare, al saccheggio del territorio, alla rapina delle risorse, alle violenze inflitte a tutta la popolazione dominata.

Pensiamo che anche un cieco, non in malafede, si accorgerebbe dell'abissale differenza esistente tra Garibaldi, che lottò contro Austriaci, Francesi, Papalini e Borbonici, per liberare ed unificare l'Italia, e Crispi [3] che spedì le truppe italiane a combattere in Etiopia, per sfruttare quel territorio e la sua popolazione.

Ugualmente, chiunque non sia stato privato dell'occhio destro dal fulmine del Dio Dollaro e dell'occhio sinistro dalla saetta del Dio Euro, è in grado di vedere la differenza tra un Palestinese, un Afgano, un Iracheno, un Libanese, che difende la propria terra e la propria dignità dagli invasati invasori israeliani ed occidentali, ed i Neonazionalisti da editoriale, da sorbire insieme con il cappuccino, accompagnato da un bigné appena sfornato in uno degli innumeri e molto confortevoli luoghi di ristoro di cui l'Occidente è ben dotato [4].

7) Illuminati dal celebre verso di Rilke [5]:

"Avevamo superato l'età delle disillusioni", sappiamo benissimo che perfino le voci di coloro che ancora assolvono al massimo livello, (l'emblema può essere Noam Chomsky [6]), il compito dell'intellettuale: essere la coscienza critica della propria epoca, non possono far retrocedere di un millimetro il pachiderma Occidente, poiché gli interessi economici e financo esistenziali [7] rendono ogni giorno più spesso la sua imperforabile corazza.

Se nulla possono le documentate, approfondite e raffinate critiche di Chomsky contro un Bush [8], figuriamoci quali effetti produrranno queste paginette, stilate da un anonimo scriba in un remoto angolo della profonda Umbria.

Per quale motivo, allora ci ostiniamo a scriverle?

Per il motivo magnificamente illustrato una volta per tutte da Freud: perché

"... a qualcuno che sarà arrivato a professare le stesse conclusioni e opinioni, possa essere detto: in tempi bui c'è stato chi pensava le stesse cose". [9]

8) Ed è evidente che noi pensiamo sia che viviamo in tempi bui, sia che le tenebre, perlomeno nel medio periodo, sono destinate ad infittirsi [10], poiché il Neonazionalismo, nelle sue tre forme, deve ancora dare il peggio di sé.

Siamo anche consapevoli del destino che attende queste pagine: ammesso che qualcuno le legga e le prenda sul serio, verranno etichettate nel modo consueto: allarmistiche.

Infatti, tra le innumeri ed efficaci frecce che il pensiero zero ha nella sua faretra, ve ne sono due, che meritano di essere menzionate ed illustrate con qualche esempio.

Negli ultimi decenni, mentre il saccheggio sistematico del pianeta era in corso e la Natura era quotidianamente immolata sull'altare del profitto, i Sommi Sacerdoti di quest'ultimo ed i loro zelanti scribi tacciavano di allarmismo i rari studiosi, che denunciavano il "Naturalicidio" perpetrato e le conseguenze che ne sarebbero scaturite.

Subito, l'Apollo di turno dell'"Occidente S.P.A." scoccava la freccia su cui era inciso: "Allarmismo", rendendola, se necessario, incendiaria con la pece e lo zolfo del "Catastrofismo". Attualmente, la Natura sta cominciando a presentare i suoi conti, cosicché viene azionato il dispositivo "Emergenza" [11], che ha, tra gli altri, l'obiettivo di tacitare in anticipo coloro che vorrebbero parlare delle decisioni sciagurate che l'hanno determinata e, peggio ancora, vorrebbero individuare i responsabili.

Contro questi * ipercritici malevoli, prevenuti e faziosi, l'Apollo di turno scaglia il dardo, che non lascia scampo: "Sciacallaggio".

In questo Settembre 2007, in cui la problematica del clima si è imposta al punto che perfino i mass media sono stati costretti a parlarne, ce n'è stato uno solo che ha ricordato la formula elaborata dal Presidente Bush nel corso del suo primo mandato, che, per scongiurare gli incendi, aveva proposto il taglio delle foreste?

Ugualmente, vennero liquidati come allarmisti tutti coloro che, contrari all'invio delle truppe italiane in Iraq, motivavano la loro avversione anche con l'argomento dei pericoli a cui sarebbero stati esposti i militari.

Ma, quando si verificò la strage di Nassiriya, le rare lingue, che provarono ad articolare qualche critica, vennero trafitte e bruciate dalla saetta: "Sciacallaggio".

Non coltiviamo, pertanto, illusioni: nell'immediato, queste pagine verranno timbrate con il marchio apposito: "Allarmismo", affinché vengano macerate dal ridicolo.

Invece, se, nei prossimi mesi o anni, il Paese dovesse cominciare a pagare prezzi salati in termini di vite umane stroncate a causa del suo vero e proprio avventurismo militare, verrebbe attivato immediatamente il noto meccanismo emergenziale, che, più o meno, ha questo formulario:

"Non è questo il momento delle polemiche strumentali; di fronte al grave lutto che ha colpito la Nazione, il Governo (quale che sia) e l'opposizione (quale che sia) mettono da parte le loro divergenze, perché è l'ora dell'unità nazionale e della massima coesione sociale.

Quale segno di rispetto nei confronti delle vittime, le Istituzioni tutte, civili e religiose, si stringono intorno ai familiari dei caduti, manifestando il loro più profondo cordoglio.

Coloro che avanzano critiche pretestuose all'operato del Governo, sono mossi unicamente dal loro cieco furore, figlio di ideologie sconfitte dalla Storia, che non arretrano neppure di fronte alla morte ed al sacrificio di chi era stato inviato a portare la pace nelle vaste zone del mondo lacerate da conflitti, su mandato delle Nazioni Unite, in coerenza e continuità con il retaggio della Resistenza.

L'orrore ispirato da questi sciacalli è pari solo all'ondata di indignazione, che provano tutti coloro che sono animati dai sani sentimenti, che, da sempre, sono propri della nostra popolazione laboriosa e pacifica".

Stavamo per concludere questo lavoro, quando, il 22 Settembre 2007, abbiamo avuto l'indicibile piacere di leggere un'intervista a Carlo Azeglio Ciampi, padre e madre dell'odierno Neonazionalismo, che ha giustamente tessuto gli elogi della Sua creatura.

Abbiamo, pertanto, sentito fin nelle nostre più intime fibre non solo una scossa, ma anche la severa voce del dovere, che ci ha imposto un'ultima, peraltro gradita, fatica.

NOTE

[1] Spartaco era un "Gladiatore trace, che capeggiò la principale rivolta di schiavi contro Roma.

La sommossa scoppiò... nel 73 e s'allargò rapidamente, raccogliendo fino a 90.000 galli, traci, germani ed altri fuggitivi.

Spartaco percorse l'Italia meridionale e si spinse fino alla Gallia Cisalpina, sconfiggendo varie volte l'esercito romano, ma fu battuto da Crasso in Lucania (71 a.C., N.d.A.); con altre centinaia, forse migliaia di ribelli, fu crocefisso ai lati della via Appia, a solenne monito degli schiavi superstiti". Dizionario, cit., p. 1191.

[2] Johnson Samuel. Scrittore inglese del XVIII secolo (Lichfield 1709 - Londra 1784) deve la sua fama alla compilazione del primo Dizionario della lingua inglese (1747-1755), alla fondazione del celebre circolo letterario The Club (1764), alla sua opera di critico, "Vite dei poeti" (1779-1781), alla sua influenza sulla poetica del Romanticismo.

Fu un brillante conservatore.

[3] Francesco Crispi nacque nel 1818 e morì nel 1901.

"Partecipò alla rivoluzione palermitana del 1848 su posizioni democratiche e autonomiste.

Nel 1860, dopo aver preparato la spedizione dei Mille, fu la mente politica della dittatura garibaldina.

Deputato della sinistra dal 1861, andò progressivamente distaccandosi dal mazzinianesimo fino a divenire convinto monarchico...

Dal 1887 al 1891 diresse il suo primo governo... Nel suo secondo ministero (1893-1896) repressi duramente i Fasci siciliani" - questo movimento, di ispirazione democratica e socialista, sorse in Sicilia tra il 1891 e il 1893, per dare un'organizzazione ai contadini, agli operai ed ai minatori, pesantemente sfruttati. Nell'Autunno del 1893, furono indetti molti scioperi e si ebbero anche violenti scontri sociali. I proprietari terrieri ed industriali chiesero un intervento militare, che Crispi prontamente concesse, decretando, il 3 Gennaio 1894, lo stato d'assedio nell'isola: i Fasci vennero sciolti, i capi arrestati e condannati a lunghe pene detentive. N.d.A. - "e colpì l'opposizione di sinistra con le leggi antianarchiche (luglio 1894).

... nel 1889 iniziò quindi l'occupazione dell'Eritrea, prima colonia italiana, ma la disfatta delle truppe italiane contro le forze etiopiche presso Adua (1896) lo costrinse ad abbandonare la vita politica". Dizionario, cit., p. 371.

Tenendo conto della "brillante carriera" di Crispi, gli attuali voltagabbana, così innumeri da non poter neppure essere nominati, possono essere orgogliosi di se stessi.

[4] Conosciamo benissimo la fondamentale obiezione: i Palestinesi, gli Afghani, gli Iracheni ed i Libanesi sventolano il Corano, adoperano le autobomba e le "bombe umane", fanno vittime civili.

Possibili controbiezioni: non ci risulta che i Vietnamiti, che sventolavano il Manifesto del Partito Comunista e scavavano buche in cui mettevano pali aguzzi in modo che i soldati statunitensi finissero infilzati, riscuotessero l'approvazione di quegli Occidentali, che, anche all'epoca, difendevano la "nostra superiore civiltà... al napalm".

Inoltre, sarebbe interessante sapere quali caratteristiche dovrebbero avere i Resistenti di ogni luogo ed epoca, per essere graditi ai rappresentanti della "Civiltà Superiore", evitando così di essere qualificati come terroristi.

Noi, comunque, abbiamo l'ardire di supporre che se i Palestinesi, gli Afghani, gli Iracheni ed i Libanesi avessero i missili a lunga gittata, gli aerei e le "bombe intelligenti" degli Stati Uniti, impiegherebbero questi mezzi ed eviterebbero di immolare se stessi.

D'altra parte, vogliamo colmare una lacuna presente negli editoriali dei pur colti commentatori dell'Occidente: * le nostre fonti sul posto ci assicurano che i Resistenti non sono solo brutti, cattivi e puzzolenti, ma si mettono anche le dita nel naso.

E questo è veramente intollerabile!

Diciamola francamente, alla Sarkozy: solo per questo meriterebbero d'essere bombardati!

[5] Rainer Maria Rilke, celebre poeta austriaco, nacque a Praga nel 1875 e morì di leucemia, nel 1926, a Montreux, in Svizzera.

[6] Noam Chomsky, ebreo statunitense, di origine russa, nato a Filadelfia, il 7 Dicembre 1928, iniziò ad insegnare nel 1955, presso il prestigioso M.I.T. di Boston.

Fondatore della Grammatica generativo-trasformativa, spesso indicata come il più rilevante contributo alla Linguistica teorica del XX secolo, ha sempre alternato lo studio e la ricerca con

un appassionato impegno politico all'insegna del pacifismo radicale e della critica implacabile dell'imperialismo statunitense, che dal Vietnam all'Iraq non ha cessato di aggredire popoli e Paesi.

La sua analisi critica della funzione svolta dai mass media nelle democrazie occidentali gli ha permesso di denunciare numerosi casi di uso fraudolento delle informazioni.

Ha scritto il New York Times: "Ci sono buone ragioni per pensare che Chomsky sia il più importante intellettuale vivente", mentre The Guardian ha stabilito che: "Insieme a Marx, Shakespeare e la Bibbia, Chomsky è tra le dieci fonti più citate nella storia della cultura".

[7] Il termine "esistenziali" qui ha un duplice senso: l'esistenza di questo Occidente necessita della guerra, che è divenuta la sua ragion d'essere ed il suo cibo; l'esistenza di ogni Occidentale dipende così tanto dal consumo anche del superfluo che si rende indispensabile l'insensibilità.

[8] Le capacità intellettive di Bush sono mirabilmente scolpite da questa frase:

"... io mi sono espresso contro le coppie miste. Sì, contro.

Contro le coppie miste. Perché io sono a favore delle coppie miste".

Questa frase si trova in: Bushismi - Saggezza e umorismo involontario/volontario del 43° presidente degli USA, p. 27, Jacob Weisberg, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2003.

La lettura di questo libro permette non solo di trascorrere due ore all'insegna dell'assoluta ilarità, ma dà anche la possibilità di rendersi conto che la frase citata non è un infortunio logico isolato, bensì una delle perle di una collana infinita tanto quanto la "guerra santa" scatenata dall'inarrivabile comico, che fa anche il Presidente degli Stati Uniti.

[9] Freud Sigmund, in Grana Gianni: L'invenzione di Dio, volume I, p. 612, Setup Edizioni, Roma 2000.

[10] Gli eventi si incaricheranno di confermare o di smentire questa affermazione; ci preme soltanto chiarire che essa discende dall'analisi da noi svolta, cosicché non è da intendere come una concessione, per di più banale, al gratuito pessimismo, spesso frutto soltanto di una cattiva digestione.

[11] "Emergenza" è il dispositivo attivato ormai quotidianamente dai mass media, per conto della vera Casta internazionale, di cui quella politica italiana, analizzata da Rizzo e Stella nel loro meritorio libro, è solo uno squallido epifenomeno/fenomeno secondario.

È interessante, nonché curioso e divertente, notare anche il cambiamento del rapporto tra questo dispositivo e la realtà: fino ad un quarto di secolo fa, circa, l'emergenza veniva proclamata e/o strombazzata solo quando la realtà, perlomeno in parte, lo richiedeva: il violento terremoto, che, nel Novembre del 1980, colpì la Campania e la Basilicata, uccidendo 6.000 persone e distruggendo numerosi centri abitati, può essere un valido esempio di questo legame ancora sano.

Ora, il dispositivo, resosi completamente autonomo dalla realtà, decreta quella che potremmo definire l'emergenza perenne: ancora una volta un ossimoro!

Così, sul far di ogni alba, il muezzin massmediatico innalza la sua preghiera: "Dacci oggi la nostra emergenza quotidiana!".

Se, poi, la realtà si mostra avara ed irricoscente, tanto peggio per la realtà.

Il congegno è diventato così potente che è in grado di creare da solo l'emergenza, o due delle sue innumeri varianti: "il caso" e "lo scandalo" che terrà banco un giorno, una settimana, un mese o una stagione, a seconda delle esigenze e della rispondenza, che troverà in quella che, comicamente, ancora viene definita la pubblica opinione.

Ciò che conta è il dispositivo, il contenuto è talmente irrilevante che "il caso Cogne" è efficace tanto quanto le "armi segrete di Saddam Hussein", "l'emergenza criminalità" è valida quanto "l'emergenza siccità", "lo scandalo del calcio" quanto "lo scandalo della malasanità".

Con ognuno di questi "casi", gli obiettivi vengono, comunque, tutti raggiunti:

- eliminare qualsiasi indagine sulle cause e sui responsabili del problema;
- "far invocare" i provvedimenti più drastici e giustificare qualsiasi idiozia venga proposta;
- far vivere le persone continuamente in ansia e renderle così dipendenti dal sensazionalismo, di cui, ormai, possono fare a meno tanto quanto un tossicodipendente della sua (crescente) dose quotidiana;
- recidere qualsiasi possibilità di pensare autonomamente;
- far provare l'intima e, a quel punto, autentica soddisfazione di averla scampata anche in questa così "emergenziale" giornata, quando, andando a letto la sera, si può considerare il "caso" chiuso, salvo ricominciare l'indomani.

D'altra parte, bisogna pur comprendere gli operatori dell'informazione e, soprattutto, i loro datori di lavoro: pure loro sono necessitati ad agire in questo modo, poiché l'umanità elevata a sistema mondiale di vita genera il bisogno di stordire, ogni giorno, i miliardi di vittime in modo che non sentano né i lamenti altrui, né le proprie sofferenze, cosicché senza i "casi" potrebbero perfino scoppiare i... casini (chiediamo venia per la parola sicuramente non oxoniense/oxfordiana, ma siamo stati indotti in tentazione non tanto della facilità della battuta, quanto dal fatto che il termine, pur nella sua volgarità, rende adeguatamente l'idea della situazione).

ANCORA UN OMAGGIO

1) Così, dunque, parlò il precedente Inquilino del Quirinale:

"...muovendo da Cavour, prendendo spunto dal premio che Ciampi riceverà martedì a Santena nel ricordo dello statista piemontese, il Presidente emerito della Repubblica non si sottrae ad un giudizio schietto sul malessere dell'Italia, sulla ventata antipolitica, sul fenomeno Grillo. (Dopo questa breve introduzione, il giornalista inizia l'intervista, fornendo la migliore sintesi del Ciampismo; N.d.A.).

La motivazione del premio Cavour è che Lei Presidente, «ha fatto riemergere negli italiani amor di Patria, senso dello Stato, attaccamento alla concezione europea». Bel riconoscimento. «Pronunciare la parola patria, con la maiuscola [1], è stata la caratteristica della mia presidenza.

Tante volte ho ricordato quanto sta scritto al Vittoriano, monumento dedicato "alla libertà dei cittadini e all'unità della Patria".

Libertà, unità: appunto».

E l'Europa?

«È la vocazione a una nazionalità più ampia.

La Giovine Italia di Mazzini va di pari passo con la Giovine Europa.

Come diceva Croce, io mi sento cittadino europeo nato in terra d'Italia» [2]".

2) Visto che ha parlato del "Vittoriano, monumento dedicato alla libertà dei cittadini e all'unità della Patria",

visto che: "le quadrighe dell'Unità e della Libertà, rispettivamente degli scultori Carlo Fontana e Paolo Bartolini, vennero poste sui propilei fra il 1924 e il 1927..." [3],

l'emerito Presidente avrebbe, forse, potuto cogliere l'occasione per ricordare anche il prezzo pagato dagli Italiani, per ottenere l'"unità della Patria".

Come è noto, la liberazione del Trentino e del Friuli-Venezia Giulia dalla dominazione austriaca e la conseguente unità della Penisola furono ottenute con quella partecipazione dell'Italia alla Prima Guerra Mondiale (1914/1915-1918), che causò 650.000 morti, 947.000 feriti e 600.000 prigionieri o dispersi.

Questa guerra, diversamente da quello che fu sostenuto da molti, non fu molto sentita da coloro che vennero chiamati a combatterla:

"Su 5.200.000 militari in servizio tra 1915 e il 1918...vengono fatte 470.000 denunce per rifiuto della chiamata alle armi e altre 400.000 denunce per diserzione dal corpo o altri reati commessi sotto le armi.

Nei 350.000 processi istruiti, 210.000 si concludono con una sentenza di condanna: tra queste 4.000 a morte, di cui 750 vengono eseguite.

A questi dati vanno aggiunti quelli, più incerti perché spesso non segnalati all'Ufficio di Giustizia del comando supremo, relativi alle esecuzioni sommarie sul campo e alle decimazioni (che consistono nel passare alle armi un soldato ogni dieci, scelto a caso).

I soli dati raccolti nel 1919 nell'ambito di un'inchiesta parlamentare stimerebbero in 141 i casi di fucilazione sommaria effettivamente eseguiti; nessun dato è stato possibile raccogliere sui casi di decimazione. [4]

3) Quale che sia il giudizio che ognuno si sente di dare sull'enorme prezzo in vite umane, pagato all'epoca dal nostro Paese, (basti pensare che, nella Seconda Guerra Mondiale, gli Italiani, che persero la vita in combattimento, furono "solo" 400.000, come abbiamo illustrato in un precedente capitolo), l'elemento davvero terribile è che questo enorme tributo di sangue poteva non essere pagato, ottenendo, per altra via, quella diplomatica, la liberazione delle terre ancora occupate dagli Austriaci.

Ugualmente terribile è che tutto questo sia pressoché sconosciuto alla quasi totalità degli Italiani, mentre, quasi sicuramente, non lo è al Presidente emerito, data la sua indubbia preparazione culturale. [5]

Vorremmo, quindi, guadagnare qualche merito anche agli occhi dell'emerito Presidente, colmando la sua involontaria lacuna:

"...Neutralisti, infine, ma non per un'ostilità alla guerra in quanto tale, sono i liberali giolittiani.

Giolitti, infatti, è l'unico ad aver capito che la guerra in corso sarà lunga ed economicamente costosissima per cui teme, sulla scorta dell'esperienza da lui fatta riguardo alla guerra libica...,

che l'economia italiana possa esserne sconvolta e che di conseguenza le classi subalterne possano ribellarsi al dominio del capitalismo e dello Stato, tanto da mostrarsi convinto che il vero interesse della borghesia italiana stia nella pace, in una pace contrattata con l'Austria in cambio dei territori di nazionalità italiana ancora sotto il suo dominio.

Il governo austriaco, pressato da quello tedesco, arriva ad un certo momento ad approvare la cessione del Trentino in cambio della neutralità italiana, ma giunge tardi (8 marzo) a questa decisione, e ne limita il valore autorizzandola solo a guerra finita, quando pure l'ambasciatore italiano ha già reso chiaro che la neutralità dell'Italia non sarà mantenuta senza la cessione immediata ad essa dei territori di Trento e di Trieste.

Infatti nel frattempo (3 marzo) il ministro degli Esteri italiano Sonnino ha avviato trattative con l'Intesa per verificare cosa essa sia disposta a concedere all'Italia in cambio della sua entrata in guerra contro gli Imperi Centrali.

Inoltre, poche settimane dopo, si crea una situazione in cui sembra che l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa possa determinare un rapido crollo dell'Austria - Ungheria in quanto l'esercito russo, sfondato il fronte austriaco...(22 marzo), prende ad avanzare rapidamente lungo i valichi dei Carpazi, avvicinandosi alla pianura ungherese, dove, in mancanza di ostacoli naturali, la sua superiorità numerica gli darebbe un vantaggio decisivo.

Di qui il patto di Londra (26 aprile 1915), segretamente stipulato da Salandra e da Sonnino con i governi di Francia, Inghilterra e Russia, che impegna l'Italia ad entrare in guerra entro un mese, in cambio dei territori non solo di Trento e di Trieste ma anche di Bolzano, dell'Istria e della Dalmazia, e di vantaggi economici in Asia Minore.

Nel paese, che è all'oscuro del patto di Londra, si moltiplicano intanto i comizi e le dimostrazioni degli interventisti, soprattutto dei nazionalisti, i quali hanno trovato il loro più prestigioso interprete in Gabriele D'Annunzio, che con infiammati discorsi incita alla guerra.

Quando perciò il governo italiano denuncia la Triplice Alleanza (4 maggio), ciò sembra il risultato della pressione degli interventisti.

A questo punto l'Austria - Ungheria si decide (8 maggio) a promettere all'Italia i territori a popolazione prevalentemente italiana, offrendole, in cambio della sua neutralità, la cessione immediata del Trentino e della Venezia Giulia fino all'Isonzo e la concessione dell'autonomia a Trieste.

Di fronte alla possibilità di ottenere il compimento dell'unità nazionale italiana senza guerra, la maggioranza giolittiana della Camera costringe Salandra alle dimissioni (13 maggio) e spinge il Re ad affidare a Giolitti l'incarico di formare un nuovo governo, evidentemente volto ad evitare la guerra in cambio di concessioni cospicue da parte dell'Austria - Ungheria.

Ma Giolitti, forse perché messo al corrente dell'impegno già assunto dall'Italia di entrare in guerra, forse perché timoroso, essendo conosciuto come neutralista, di poter ottenere dalla Austria - Ungheria minori concessioni, e forse anche per non assumere responsabilità in una situazione giudicata già compromessa, e forse per tutti questi motivi insieme, rifiuta l'incarico di formare il governo, mentre le manifestazioni di piazza degli interventisti assumono toni esasperati, violenti ed intimidatori.

Il re, allora, riconferma il governo di Salandra (16 maggio) che, pochi giorni dopo, il 24 maggio 1915, porta l'Italia in guerra (che viene dichiarata, però, con dispetto dell'Intesa solo alla Austria - Ungheria e non anche alla Germania): una guerra già decisa meno di un mese prima con il patto di Londra, sottoscritto da Salandra e da Sonnino senza tener conto della maggioranza del parlamento, favorevole alla pace, lasciando da parte il re, propenso al mantenimento della neutralità, e all'insaputa persino degli altri ministri.

L'entrata in guerra dell'Italia avviene, insomma, con una sorta di colpo di Stato, che non appare tale soltanto perché successivamente il re avalla, legalizzandole, le decisioni di Salandra e di Sonnino, e perché il parlamento, una volta dichiarata la guerra, la approva". [7]

4) Chiediamo al lettore, pur provato da una così lunga citazione, la bontà di meditare su alcune sue parti molto significative, soprattutto se raffrontate ai dati del bilancio del conflitto:

"...le manifestazioni di piazza degli interventisti assumono toni esasperati, violenti ed intimidatori. *650.000 morti.*

...una guerra già decisa...senza tener conto della maggioranza del parlamento favorevole alla pace... *947.000 feriti*

L'entrata in guerra dell'Italia avviene, insomma, con una sorta di colpo di Stato...

600.000 prigionieri o dispersi".

Questo raffronto dovrebbe aver chiarito il senso di alcune nostre trancianti affermazioni:

"...il Nazionalismo...una delle «malattie mortali» per la società.

...gli orrori prodotti nel passato dal Nazionalismo italiano, nella Penisola ed all'estero, sono più che sufficienti per darmi il voltastomaco e per mettermi in allarme ogni volta che ne avverto la reviviscenza".

Apparteniamo, quindi, a quella "ignobile" categoria di persone che non riescono a "pronunciare la parola Patria, con la maiuscola...", anche perché trovano un ostacolo insormontabile nel pensare che l'unità italiana poteva essere ugualmente conseguita senza quell'oceano di sangue in cui annegarono, soprattutto, le generazioni più giovani, a cominciare da quella "del '99", che venne spedita al macello nel 1917, dopo la disfatta di Caporetto.

Abbiamo, pertanto, sempre ascoltato con emozione i versi di: "Gorizia, tu sei maledetta" una mirabile canzone, anche perché espone le verità rimosse da tutti coloro che, sia ieri che oggi, pronunciano: "...la parola Patria, con la maiuscola":

"La mattina del cinque di agosto / si muovevano le truppe italiane
per Gorizia e le terre lontane / e dolente ognuno si partì
sotto l'acqua che cadeva a rovescio / grandinavano le palle nemiche;
su quei monti, colline e gran valli / si moriva dicendo così:

O Gorizia tu sei maledetta / per ogni cuore che sente coscienza;
dolorosa ci fu la partenza / e il ritorno per molti non fu.

O vigliacchi che voi ve ne state / con le mogli sui letti di lana
schernitori di noi carne umana, / questa guerra ci insegna a punir.

Voi chiamate il campo d'onore / questa terra di là dai confini;
qui si muore gridando: assassini / maledetti sarete un dì.

Cara moglie che tu non mi senti, / raccomando ai compagni vicini
di tenermi da conto i bambini, / ché io muoio col suo nome nel cuor.

O Gorizia tu sei maledetta / per ogni cuore che sente coscienza;
dolorosa ci fu la partenza / e il ritorno per molti non fu".

5) Né va dimenticato un altro "particolare"/Vorremmo, infine, ricordare un altro particolare:

se è vero che la Storia non si fa con i "se", è altrettanto vero che gli storici di tutte le tendenze concordano sul fatto che il vero e proprio sfacelo, anche sul piano psicologico, prodotto dalla Prima Guerra Mondiale, ha potentemente contribuito alla nascita ed all'avvento del Fascismo, cosicché non è per nulla infondato e strumentale addossare al Nazionalismo anche il "concorso di colpa" nella genesi e nell'affermazione della dittatura mussoliniana.

Certo, questo evento, visto da tutt'altra angolazione, può essere ben diversamente giudicato.

Si sa che gli ultimi mille anni di Storia, particolarmente tormentati, hanno prodotto in noi italiani un'attitudine all'autosvalutazione che non ha l'uguale, cosicché ci sentiamo sempre "troppo scarsi".

Pertanto, siamo portati a non apprezzare neppure i nostri primati, che non riguardano solo il passato: l'Impero Romano, Dante, Petrarca e Boccaccio, Galilei, ma anche il presente: è stata, infatti, l'Italia la culla di quel Fascismo, che, poi, "condito in ogni Paese con la salsa nazionale", si è * "gioiosamente e felicemente irradiato" non solo in Europa, ma anche in altri continenti.

[9]

Perché, quindi, il nostro Paese non dovrebbe essere orgoglioso del vero e proprio primato mondiale conseguito, per avere tenuto a battesimo il Fascismo, per aver assistito, trepidante e commosso, alla Sua (prima) comunione con la Sede Santa, da cui si produsse quale moderno miracolo la nascita di un nuovo Stato (la Città del Vaticano), nonché alla Sua Cresima/confermazione impartitagli in terra d'Etiopia, ed infine al suo matrimonio con il Nazismo?

(In quest'ottica, * "l'unico neo" è costituito dall'aver ricevuto, sempre in terra italiana, pure l'estrema (si spera) unzione ad opera dei Partigiani).

Pertanto, in questa concezione, il Nazionalismo può ascrivere tra i suoi meriti pure quello di aver aiutato l'Italia ad essere famosa nel mondo, nel Ventesimo Secolo, grazie all'esportazione di quel vero e proprio "Nero D.O.C.G." che fu il Fascismo.

Tra l'altro, tutto questo può costituire una delle migliori prove di quanto gli umani eventi possano esser tanto diversamente giudicati da generare valutazioni diametralmente opposte.

Che abbia ragione Benedetto XVI, quando scaglia i suoi anatemi contro la peste del Relativismo, che imperversa ed impera nell'opulenta società occidentale?

Che abbia ragione Fini, quando definisce Mussolini "il più grande statista del secolo"?
O, forse, hanno ragione entrambi?
Al lettore, l'arduo giudizio.

Grutti, 13 Ottobre 2007

NOTE

[1] Non nascondiamo di aver provato una certa invidia venendo a sapere che il Presidente emerito riesce perfino a pronunciare la parola Patria con la maiuscola, visto che noi, per quanto ci abbiamo provato, non siamo riusciti a far uscire dalla nostra bocca una bella "P" maiuscola, in modo da renderla immediatamente visibile all'ascoltatore.

Non sappiamo se il nostro insuccesso sia stato determinato da una nostra strutturale deficienza ed insipienza, oppure dal fatto che certi virtuosismi siamo appannaggio esclusivo di un emerito Presidente della Repubblica.

[2] Magri Ugo, "Grillo fondi un partito e rispetti la Costituzione", La Stampa, p.5, Sabato, 22 settembre 2007.

[3] <http://it.wikipedia.org/wiki/Vittoriano>.

[4] Manzoni Marco, Occhipinti Francesca, I territori della storia, L'età della grande industria (secoli XIX - XX), Volume terzo, Tomo primo, p.356, Einaudi scuola, Milano, 1998.

Dallo stesso testo sono stati presi i dati relativi ai morti, ai feriti ed ai prigionieri o dispersi, precisamente dalla Tabella due: Le vittime della "Grande Guerra" a p.357.

[5] L'affermazione, in questo caso, è completamente priva di ironia, diversamente dalle volte in cui ci siamo riferiti a Bush o a Casini, poiché la differenza di spessore culturale tra i tre è fuori discussione.

[6] "...la neutralità segnò il periodo dal 3 agosto 1914 al 24 maggio 1915.

Scoppiata la guerra mondiale, il governo esitò a schierarsi dalla parte degli imperi centrali (Germania ed Austria - Ungheria, N.d.A.), cui il paese era legato fin dal 1882 con la Triplice Alleanza; mentre il movimento irredentista (si trattava di un arco composito di partiti, associazioni e singole personalità che volevano liberare le terre irredente: Trento (il Trentino) e Trieste (Friuli-Venezia Giulia), N.d.A.) attivo in vari settori politici, spingeva per un intervento a fianco dell'Intesa (la Triplice Intesa era formata da Gran Bretagna, Francia e Russia, N.d.A.), la maggioranza delle forze parlamentari e della popolazione era tuttavia per il mantenimento della neutralità.

La svolta ebbe luogo sul finire del 1914, quando la Destra liberale, con Salandra e Sonnino, assunse una posizione decisamente interventista, appoggiata dal re e da potenti gruppi industriali e finanziari.

Il 26 aprile 1915, all'insaputa del parlamento, il governo firmò il patto di Londra, che prevedeva la partecipazione dell'Italia al conflitto entro un mese.

Il 20 maggio, le camere votarono i pieni poteri in caso di guerra al ministro Salandra"; Dizionario di Storia, cit., p.890.

Lo schieramento neutralista, in estrema sintesi, era formato:

-dal Partito Socialista, che, coerentemente con la sua ideologia, sosteneva che il conflitto era stato generato dal contrasto tra contrapposti interessi capitalistici e che gli operai ed i contadini avrebbero pagato il prezzo più alto in vite umane ed in privazioni di ogni sorta;

-dalla maggior parte dei Cattolici: alcuni per una repulsione morale nei confronti della violenza e della guerra, altri perché vedevano minacciata l'unità religiosa dell'Europa cattolica, altri ancora perché simpatizzavano per l'Austria cattolica;

-dai Liberali di Giolitti, per i motivi già illustrati.

[7] Bontempelli Massimo - Bruni Ettore, Storia e coscienza storica, vol. 3, pp. 515-516, Trevisini Editore, Milano, 1983

Cogliamo l'occasione per ringraziare i due storici, perché, persino nella trattazione manualistica degli argomenti, essendo i volumi citati concepiti per la Scuola, il loro approccio materialistico e la loro capacità demistificatrice risultano veramente illuminanti per il lettore.

Il discorso non cambia, anzi, se ci si riferisce all'altra loro molto meritoria opera in due volumi: Il senso della storia antica, il cui editore è sempre Trevisini.

C'è bisogno di dire che in quel "Progettificio" in cui è stata trasformata la Scuola, ove imperversano le infernali Furie del didattichese, questi cinque volumi sono altrettanti desaparecidos?

[8] "O Gorizia tu sei maledetta" è una delle più significative canzoni di protesta contro la Prima Guerra Mondiale.

"La versione originale venne raccolta da Cesare Bermani, a Novara, da un testimone che affermò di averla ascoltata dai fanti che conquistarono Gorizia il 10 agosto 1916.

Nel 1964 venne presentata al Festival dei Due Mondi di Spoleto dal Nuovo Canzoniere Italiano nello spettacolo "Bella ciao", suscitando l'ira dei benpensanti.

Quando Straniero iniziò a cantare "Gorizia" avvennero incidenti in sala; la destra cercò di impedire le rappresentazioni; Straniero, Leydi, Crivelli e Bosio furono denunciati per vilipendio delle forze armate" (da <http://www.baraban.it/live.htm>).

[9] Abbiamo l'ardire di supporre di essere sufficientemente edotti sulla particolare natura del Fascismo italiano e sulla sua radicale alterità rispetto a tutti gli altri partiti e movimenti di Destra e di Estrema Destra, precedenti, coevi e successivi, avendo, sia pur in anni lontani, sostenuto tre esami con la cattedra di Storia dei Partiti Politici, di cui era titolare all'epoca il Professor Renzo De felice.

È chiaro, pertanto, che la nostra affermazione: "si è «gioiosamente e felicemente irradiato» non solo in Europa, ma anche in altri continenti" è una necessitata semplificazione.